

# VOLTAIRE

## STORIA DELL’AFFERMAZIONE DEL CRISTIANESIMO\*

(1776)

A cura di Domenico Felice

*Tra gli ultimi testi mandati alle stampe da Voltaire, l’Histoire de l’établissement du christianisme (1776) offre al lettore la migliore sintesi possibile del suo pensiero in materia di religione. Scritto in uno stile tanto chiaro e veloce quanto denso e appassionato, questo breve testo ripercorre tutti i temi che avevano alimentato la riflessione del filosofo francese per più di mezzo secolo: le umili origini del cristianesimo, gli stretti legami di Gesù e dei suoi primi discepoli con la religione ebraica, l’importanza del ruolo svolto da Paolo di Tarso nell’elaborazione della dottrina cristiana, i compromessi della Chiesa primitiva con il potere imperiale romano, fino al trionfo sotto Costantino. Ma Voltaire, con il suo impareggiabile talento per la polemica, trasforma questo sapere storico in una feroce satira anticlericale; nello stesso tempo, egli sa trarre dalla propria erudizione un ricco repertorio di argomenti, figure storiche, fatti, per perorare la causa di quella religione naturale, detta deismo, che costituiva la negazione di ogni religione rivelata e che a lui sembrava, ancora nella tarda età (era ultraottantenne), la “religione più ragionevole”, l’unica in grado di guarire gli uomini dalla malattia del fanatismo e dell’intolleranza religiosa.*

Parole chiave: *Voltaire, Costantino I imperatore, cristianesimo, deismo, Gesù, Impero Romano, martiri cristiani, Paolo di Tarso, religione naturale, satira anticlericale, teismo*

---

\* L’*Histoire de l’établissement du christianisme*, composta nel 1776, come Voltaire stesso ci informa nel corso dell’opera (cap. XX, p. 43), fu pubblicata per la prima volta nelle edizioni di Kehl del 1784 e del 1785, all’interno delle quali gli viene attribuita la data 1777, che conserverà nelle edizioni ottocentesche e novecentesche delle opere complete. La traduzione è stata condotta sul testo critico curato da L. Macé, in *Œuvres complètes de Voltaire*, vol. 79B (Oxford, Voltaire Foundation, 2014), pp. 381-524. Poiché Voltaire presenta l’opera come redatta da un Inglese, nella nostra traduzione abbiamo mantenuti immutati i riferimenti all’Inghilterra e a questo presunto autore inglese. Le note contrassegnate con lettere alfabetiche sono di Voltaire; quelle con numeri arabi sono del curatore. Con la sigla BV indichiamo i testi, tra quelli menzionati nelle note, presenti nella biblioteca di Voltaire (*Bibliothèque de Voltaire: catalogue des livres*, Moskva-Leningrad, Éditions de l’Académie des Sciences de l’Urss, 1961). Altre abbreviazioni: OCV = *Œuvres complètes de Voltaire - Complete Works of Voltaire*, Oxford, Voltaire Foundation - Taylor Institution, 1968- (in corso di pubblicazione); DF = Voltaire, *Dizionario filosofico. Tutte le voci del “Dizionario filosofico” e delle “Domande sull’Enciclopedia”*, a cura di D. Felice e R. Campi, Milano, Bompiani, 2013; EM I, II = Voltaire, *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, 2 voll., a cura di D. Felice, Torino, Einaudi, 2017. Precedenti traduzioni italiane dell’*Histoire*: *Istoria dello stabilimento del cristianesimo di celeberrimo autore inglese*, tradotta in italiano con note del traduttore [Flaminio Massa (1770-1805)], anno V repubblicano e primo della libertà lombarda, Milano, Giovanni Capelli, 1797; *Storia dell’affermazione del cristianesimo*, a cura di F. Capriglione, Foggia, Bastogi, 1987: ristampata nel 1988, con un’introduzione più ampia e con il titolo *L’affermazione del cristianesimo*, a Napoli, presso l’editore Generoso Procaccini.

## CAPITOLO I

*Gli Ebrei e i loro libri furono per moltissimo tempo ignorati dagli altri popoli*

Dense tenebre avvolgeranno sempre le origini del cristianesimo. Lo si può arguire dalle otto principali opinioni che divisero i dotti sull'epoca della nascita di Gesù o Josuah o Jeschu, figlio di Maria o Mirja, riconosciuto come il fondatore o la causa occasionale di questa religione, benché egli non avesse mai pensato di istituire una nuova religione<sup>1</sup>. I cristiani lasciarono trascorrere quasi seicentocinquanta anni prima di curarsi di datare gli avvenimenti dalla nascita di Gesù. Fu un monaco scita, di nome Dionysius (Dionigi *il Piccolo*), trasferitosi a Roma, che propose questa èra sotto il regno dell'imperatore Giustiniano; ma essa fu adottata solo cento anni dopo di lui<sup>2</sup>. La sua congettura circa la data della nascita di Gesù era ancora più errata delle otto opinioni degli altri cristiani. Ma alla fine questa congettura, per quanto sbagliata, si impose. Un errore sta dunque a fondamento di tutti i nostri almanacchi.

L'embrione della religione cristiana, sviluppatosi tra gli Ebrei sotto il regno di Tiberio [14-37 d.C.], fu ignorato dai Romani per più di due secoli. Costoro seppero confusamente che vi era una setta ebraica chiamata «galilea», o «povera», o «cristiana»; ma è tutto ciò che ne sapevano: è noto che Tacito e Svetonio non erano seriamente informati a tale proposito. Tacito parla a vanvera degli Ebrei, e Svetonio si contenta di dire che l'imperatore Claudio repressse gli Ebrei, che provocavano tumulti a Roma su istigazione di un tale chiamato Cristo o Cresto: *Judeos impulsore Chresto assidue tumultuantes repressit*<sup>3</sup>. Ciò non deve stupire. A Roma vi erano ottomila Ebrei che potevano avere le loro sinagoghe e ricevevano dagli imperatori le distribuzioni congiarie di grano<sup>4</sup>, senza che nessuno si degnasse di informarsi sui dogmi di questo popolo. I nomi di Giacobbe, Abramo, Noè, Adamo ed Eva erano ignoti al senato tanto quanto il nome di Manco Capac<sup>5</sup> lo era a Carlo V prima della conquista del Perù.

A nessun autore greco era mai giunto qualche nome dei cosiddetti «patriarchi». Adamo, che oggi in Europa è considerato il padre del genere umano dai cristiani e dai musulmani, fu sempre ignorato dal genere umano, fino ai tempi di Diocleziano e di Costantino<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulle diverse opinioni dei dotti (Epifanio di Salamina, Clemente Alessandrino, san Giustino, Tertulliano ecc.) circa l'«epoca» della nascita di Gesù, cfr. le voci «Genealogia» e «Natale», in *DF*, pp. 1715-1721, 2375-2381). Marja e Jeschu sono i nomi adoperati da Johann Christoph Wagenseil (1633-1705) nella sua traduzione latina del *Toldos Jeschu o Toledot Yeschu (Tela ignea Satanae)*, 2 tt., Altdorf, 1681, t. II, p. 3f), una versione ebraica e anticristiana della storia di Gesù, composta in aramaico in area germanica tra il Quattrocento e il Cinquecento, sulla quale Voltaire così scrive nella voce «Messia» del suo *DF*: «Di tutte le opere prodotte dalla cecità degli Ebrei, niente è più odioso e insensato dell'antico libro dal titolo *Sepher Toldos Jeschu*, riesumato dal signor Wagenseil e da lui inserito nel secondo tomo della sua opera intitolata *Tela ignea Satanae* ecc.» (p. 2307).

<sup>2</sup> Nella voce «Concili» del *DF*, Voltaire invece scrive che la nuova «èra» fu adottata oltre duecento anni dopo: «[...] si cominciarono a contare gli anni dall'incarnazione di Gesù solo con il concilio di Lessines, nel 743. Dionigi il Piccolo [† 526] aveva immaginato quest'epoca nel suo ciclo solare dell'anno 526, e Beda [il Venerabile, 673 ca. - 735] l'aveva utilizzata nella propria *Storia ecclesiastica* [731]» (p. 969; corsivo nostro).

<sup>3</sup> La frase, correttamente citata dallo stesso Voltaire nel cap. VIII del *Trattato sulla tolleranza* (1763), è la seguente: *Judaeos, impulsore Chresto assidue tumultuantes, Roma expulit*: «[Claudio] espulse da Roma i Giudei che per istigazione di Cresto erano continua causa di disordine» (Svetonio, *Vitae Caesarum, Divus Claudius*, XXV, 4), L'espulsione, avvenuta probabilmente nel 49 d.C., è confermata dagli *Atti degli Apostoli* (18, 2). Per quanto concerne Tacito, vedi *Annales*, XV, 44, e il relativo commento di Voltaire nel *Trattato sulla tolleranza* (1763), XXV, nota a (ed. it. a cura di R. Fubini, in *Scritti politici di Voltaire*, Torino, Utet, 1978, p. 491).

<sup>4</sup> Cfr. *EM I e II*, VIII, CLXXXV, pp. 238, 583; e, come fonte, Flavio Giuseppe (37-100 d.C.), *Antichità giudaiche*, V, 5, 7.

<sup>5</sup> Mitico fondatore dell'Impero inca in Perù, sul quale cfr. Voltaire, *La filosofia della storia* (1765), 5, in *EM I*, pp. 13, 16; e la voce «Popolazione», in *DF*, p. 2539. Carlo V è l'imperatore Carlo V d'Asburgo (1500-1558).

<sup>6</sup> Nella voce «Adamo» del *DF*, Voltaire afferma che, «fino al tempo dell'imperatore Aureliano (270-276), nessun autore greco o romano parla mai della *Bibbia dei Settanta*» (p. 69), vale a dire della versione dell'*Antico Testamento* in lingua

La distruzione di Troia viene collocata, seguendo la cronologia dei famosi marmi di Paro<sup>7</sup>, a milleduecento anni prima della nostra èra volgare. Collochiamo, di solito, l'avventura dell'ebreo Iefte in quello stesso periodo<sup>8</sup>. Il piccolo popolo ebraico non possedeva ancora una capitale. Ebbe la città di Sheba solo quarant'anni dopo, ed è quella Sheba, vicina al grande deserto dell'Arabia Petrea, che venne chiamata *Hersalaim*, e in seguito *Gerusalemme*, per addolcire l'asprezza della pronuncia<sup>9</sup>.

Prima che gli Ebrei possedessero questa fortezza, i grandi imperi d'Egitto, di Siria, di Caldea, di Persia, di Scizia, delle Indie, della Cina e del Giappone si erano formati già da molti secoli. Il popolo ebraico non li conosceva e aveva solo nozioni molto vaghe sull'Egitto e sulla Caldea. Separato dall'Egitto, dalla Caldea e dalla Siria da un deserto inabitabile, senza alcun commercio regolare con Tiro, isolato nel piccolo paese della Palestina, largo quindici leghe e lungo quarantacinque, come afferma san Geronimo o Gerolamo<sup>10</sup>, esso non si dedicava ad alcuna scienza, non coltivava quasi nessuna arte. Per più di seicento anni non esercitò alcun commercio con gli altri popoli, e nemmeno con i suoi vicini d'Egitto e di Fenicia. Questo è così vero che Flavio Giuseppe, il loro storico, lo ammette formalmente, nella sua risposta ad Apione di Alessandria, risposta scritta sotto Tito a questo Apione, che era morto al tempo di Nerone<sup>11</sup>.

Ecco le parole di Flavio Giuseppe, nel capitolo IV: «Poiché il paese che abitiamo è lontano dal mare, non ci dedichiamo al commercio, e non abbiamo relazioni con gli altri popoli; ci accontentiamo di rendere fertili le nostre terre, e di impartire una buona educazione ai nostri figli. Queste ragioni, aggiunte a ciò che ho già detto, mostrano che non abbiamo avuto rapporti con i Greci, né con gli Egizi e con i Fenici ecc.»<sup>12</sup>.

Qui non staremo a esaminare in quale periodo gli Ebrei abbiano cominciato ad esercitare il commercio, la senseria e l'usura, ed entro quali limiti si debba prestar fede alle parole di Flavio Giuseppe. Limitiamoci a mostrare che gli Ebrei, per quanto fossero immersi in un'atroce superstizione, ignorarono sempre il dogma dell'immortalità dell'anima, abbracciato da così tanto tempo da tutte le nazioni da cui erano circondati. Non cerchiamo di fare la loro storia: qui si tratta solo di mostrare la loro ignoranza.

## CAPITOLO II

### *Gli Ebrei ignorarono a lungo il dogma dell'immortalità dell'anima*

---

greca approntata ad Alessandria d'Egitto tra III e il II secolo a.C. Diocleziano fu imperatore romano dal 284 al 305, Costantino dal 306 al 337.

<sup>7</sup> Si tratta di due frammenti di lapide del 264-265 a.C., contenenti importanti iscrizioni. Il primo frammento fu portato in Inghilterra nel 1627 per incarico di Thomas Howard, XXI conte di Arundel, e fu pubblicato l'anno dopo da John Selden in un volume di *Monumenta Arundelliana* (Londra, 1628). Cfr. *La filosofia della storia*, 25, in *EM I*, p. 80 (testo e nota 4). Paro è una delle più grandi isole dell'arcipelago delle Cicladi, famosa per il marmo bianco.

<sup>8</sup> Giudice d'Israele, eletto capo per combattere gli Ammoniti, Iefte fece voto che in caso di vittoria avrebbe immolato la prima persona che avesse incontrato tornando a casa. La vittima fu la sua unica figlia e Iefte la immolò dopo averle concesso una dilazione di due mesi per «piangere la sua verginità», errando con le compagne sui monti (*Gc* 11, 1-40). Per la datazione (XI sec. a.C.), Voltaire segue Augustin Calmet, *Dictionnaire historique, critique, chronologique, géographique et littéral de la Bible*, 2 voll. in-folio, Paris, 1722-1728, BV, vol. I, voce «Jephte», p. 382.

<sup>9</sup> ««Vi trovo riuniti come popolo in una capitale chiamata a volte *Hersalaim*, a volte *Sheba*, sul monte Moriah e sul monte Sion, presso un deserto, in un territorio pietroso, nei pressi di un torrentello che per sei mesi l'anno è in secca»» (*DF*, voce «Ebrei», pp. 2087-2089). Cfr. *La filosofia della storia*, 24, in *EM I*, p. 78. Fonte: Flavio Giuseppe (37 ca. - 100 ca.), *Contro Apione*, I, 34 (nell'ed. it. curata da F. Calabi, Genova, Marietti, 2007, p. 151).

<sup>10</sup> San Gerolamo (o Girolamo), *Lettera CXXIX. A Dardano*, in Id., *Le Lettere*, 4 tt., Roma, Città Nuova, 1997, t. IV, p. 324, dove però si parla di «centosessanta miglia di lunghezza» e di «quarantasei di larghezza», come peraltro Voltaire stesso correttamente riporta nella voce «Ebrei» del *DF*, p. 2101.

<sup>11</sup> In realtà, Apione morì sotto l'imperatore Claudio, tra il 45 e il 48. Tito fu imperatore romano dal 79 all'81.

<sup>12</sup> *Contro Apione*, I, 12 (non 4) (ed. it. cit., pp. 73-75).

È difficile che gli uomini abbiano potuto immaginare, con il solo ausilio del ragionamento, che possedessero un'anima, poiché i bambini non pensano mai da se stessi, sono sempre occupati unicamente dai loro sensi, e gli uomini hanno dovuto essere bambini per molti secoli. Nessuna nazione selvaggia conobbe l'esistenza dell'anima. Il primo passo, nella filosofia dei popoli un po' civilizzati, fu riconoscere un non so che che guidava gli uomini, gli animali, i vegetali, e che presiedeva alla loro vita: essi chiamarono questo non so che con un nome vago e indeterminato, che corrisponde alla nostra parola «anima». Questa parola non produsse in nessun popolo un'idea distinta. Fu, ed è tuttora, e sarà sempre, una facoltà, una potenza segreta, un'energia, un germe sconosciuto grazie al quale viviamo, sentiamo, pensiamo; grazie al quale gli animali agiscono e i fiori e i frutti crescono: donde le anime vegetative, sensitive e intellettive, con cui ci hanno tanto storditi. L'ultimo passo consistette nel concludere che la nostra anima continuava ad esistere dopo la nostra morte e che riceveva, in un'altra vita, la ricompensa delle sue buone azioni o la punizione delle sue colpe. Quest'idea si era affermata in India con la metempsicosi, oltre cinquemila anni fa. L'immortalità di questa facoltà, chiamata «anima», riconosciuta dagli antichi Persiani e dagli antichi Caldei, era il fondamento della religione egizia, e i Greci accolsero, molto presto, questa teologia. Si supponeva che le anime fossero piccole figure leggere e aeree, perfettamente simili ai nostri corpi. In tutte le lingue conosciute venivano chiamate con nomi che significavano ombre, mani, geni, demoni, spettri, lari, larve, folletti, spiriti ecc.

I bramani furono i primi che immaginarono un mondo, un pianeta, nel quale Dio imprigionò gli angeli ribelli, prima della creazione dell'uomo. Fra tutte le teologie, questa è la più antica<sup>13</sup>.

I Persiani avevano un inferno: lo si vede da questa favola così celebre che è riportata nel libro *Sulla religione degli antichi Persiani* del nostro erudito Hyde<sup>14</sup>. Dio appare ad uno dei primi re di Persia; lo conduce all'inferno; gli mostra i corpi di tutti i principi che hanno governato male: ce n'è uno, al quale manca un piede. «Cosa ne avete fatto del suo piede?», chiede il Persiano a Dio. «Questo birbante», risponde Dio, «ha compiuto una sola azione onesta nella sua vita: incontrò un asino legato a una mangiatoia, ma così lontana da lui, che non poteva mangiare. Il re ebbe pietà dell'asino, diede un calcio alla mangiatoia, la avvicinò e l'asino mangiò. Ho messo questo piede in cielo, e il resto del suo corpo all'inferno»<sup>15</sup>.

È noto il tartaro degli Egizi, imitato dai Greci e accolto dai Romani. Chi non sa quanti dèi e figli di dèi forgiarono questi Greci e questi Romani, dopo Bacco, Perseo ed Ercole, e come costoro riempirono l'inferno di Issioni e di Tantali?

Gli Ebrei non seppero mai nulla di questa teologia. Ebbero la loro, che si limitò a promettere grano, vino e olio a coloro che avessero obbedito al Signore, sgozzando tutti i nemici d'Israele; e a minacciare rogne e ulcere nei polpacci e nelle chiappe a tutti coloro che avessero disubbidito<sup>a</sup>; ma di anime, di punizioni infernali, di ricompense in cielo, di immortalità e di risurrezione non si dice una sola parola né nelle loro leggi né nei loro profeti.

Alcuni scrittori, più zelanti che informati, hanno sostenuto che, sebbene il *Levitico* e il *Deuteronomio* non parlino mai in effetti dell'immortalità dell'anima e di ricompense o di punizioni dopo la morte, vi sono tuttavia dei passi, in altri libri del canone ebraico, che potrebbero far supporre che qualche Ebreo conoscesse l'immortalità dell'anima. Essi citano ed alterano questo versetto di *Giobbe*: «Credo che il mio protettore viva, e che fra qualche giorno mi risolleverò da terra: la mia pelle, caduta in brandelli, si rinsalderà. Tremate allora, paventate la vendetta della mia spada» [*Gb* 19, 25-29]<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. *EM I*, III, pp. 198-199, dove Voltaire argomenta più diffusamente questa sua tesi.

<sup>14</sup> Thomas Hyde (1636-1703), *Historia religionis veterum Persarum*, Oxonii, 1700.

<sup>15</sup> Hyde, *Historia religionis veterum Persarum*, cit., pp. 437-438 («Porta IV»). Con qualche variazione, la «favola» è riferita già in *EM I*, V, p. 213, e nella voce «Anima» del *DF* p. 199.

<sup>a</sup> Si veda il *Deuteronomio* [28, 27].

<sup>16</sup> Con parole analoghe, il passo è già citato nelle voci «Arabi» e «Resurrezione» del *DF*, pp. 411, 2671. Con «alcuni scrittori, più zelanti che informati», Voltaire si riferisce in particolare ad A. Calmet, *Commentaire littéral sur tous les livres de l'Ancien et du Nouveau Testament*, 23 tt., Strasbourg 1735-1747, BV, t. IX, pp. 195-203 (*Gb* 19, 25-29).

Si sono immaginati che queste parole «Mi risolleverò» significassero «resusciterò dopo la mia morte». Ma, allora, quelli ai quali Giobbe risponde come mai dovrebbero paventare la sua spada? Quale rapporto tra la scabbia di Giobbe e l'immortalità dell'anima?

Una delle più grosse cantonate dei commentatori è di non aver pensato che questo Giobbe non era affatto Ebreo, ma Arabo, e che non c'è una parola, in questo antico dramma di Giobbe, che abbia la benché minima connessione con le leggi della nazione ebraica<sup>17</sup>.

Altri, abusando degli innumerevoli errori della traduzione latina chiamata *Vulgata*, trovano l'immortalità dell'anima e l'inferno dei Greci nelle parole che Giacobbe pronuncia<sup>b</sup> lamentando la perdita di suo figlio Giuseppe, che i patriarchi suoi fratelli avevano venduto come schiavo ad alcuni mercanti arabi, e facevano passare per morto: «Morirò di dolore, scenderò con mio figlio nella fossa». La *Vulgata* ha tradotto *sheol*, «fossa», con la parola «inferno», perché «fossa» significa «sottoterra»<sup>18</sup>. Ma che sciocchezza supporre che Giacobbe abbia detto: «Scenderò all'inferno, sarò dannato, perché i miei figli mi hanno detto che mio figlio Giuseppe è stato divorato da bestie selvagge!»<sup>19</sup> È così che sono stati alterati quasi tutti gli antichi libri da controsensi assurdi. È così che ci si è serviti di questi controsensi per ingannare gli uomini.

Di certo, il crimine dei figli di Giacobbe e il dolore del padre non hanno nulla in comune con l'immortalità dell'anima. Tutti i teologi assennati, tutti i buoni critici ne convengono; tutti riconoscono che l'altra vita e l'inferno furono sconosciuti agli Ebrei fino ai tempi di Erode<sup>20</sup>. Il dottor Arnauld, famoso teologo di Parigi, dice testualmente, nella sua *Apologia* di Port-Royal: «È il colmo dell'ignoranza mettere in dubbio la verità, che è una delle più comuni e attestata da tutti i Padri [della Chiesa], che le promesse dell'*Antico Testamento* erano solo temporali e terrene, e che gli Ebrei adoravano Dio solo per i beni carnali»<sup>21</sup>. Il nostro saggio Middleton ha reso palese questa verità<sup>22</sup>.

Il nostro vescovo Warburton, già noto per il suo commento a Shakespeare, ha dimostrato, infine, che la legge mosaica non dice nemmeno una parola sull'immortalità dell'anima, dogma insegnato da tutti i legislatori precedenti. È vero che ne trae una conclusione che l'ha fatto deridere nei nostri tre regni<sup>23</sup>. La legge mosaica, dice, non conosce affatto l'altra vita, dunque questa legge è divina. Egli ha addirittura sostenuto questa asserzione con l'insolenza più grossolana<sup>24</sup>. Si capisce bene che, volendo prevenire l'accusa di incredulità, si è ridotto a sostenere la verità con una sciocchezza; ma, in ogni caso, tale sciocchezza non distrugge questa verità così chiara e accertata.

Si può ancora aggiungere che la religione degli Ebrei fu stabile e costante solo dopo Esdra. Quando erravano nei deserti, essi avevano adorato solo dèi stranieri e stelle, se si presta credito a

---

<sup>17</sup> Voltaire ribadisce qui quanto già sostenuto nelle voci «Arabi, «Giobbe» e «Lebbra» e sifilide» del *DF*, pp. 411-413, 2059, 2151.

<sup>b</sup> Si veda il *Genesis* [37, 35].

<sup>18</sup> Il testo della *Vulgata* in effetti recita: *Descendam ad filium meum lugens in infernum* (*Gn* 37, 35). Cfr. la voce «Anima», in *DF*, p. 207.

<sup>19</sup> Cfr. *Gn* 37, 33: «Egli la riconobbe e disse: «È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato»».

<sup>20</sup> Cfr. *La filosofia della storia*, 11, in *EM I*, p. 36: «[...] i farisei, tra gli Ebrei, cominciarono a sostenere apertamente l'immortalità dell'anima, e il dogma delle pene e delle ricompense dopo la morte, soltanto verso il tempo di Erode [*il Grande* (73-4 a.C.)]».

<sup>21</sup> Antoine Arnauld (1612-1694), *Seconde apologie pour Monsieur Jansénius*, s.l., 1645, p. 182. Il passo è citato nella *Filosofia della storia*, 25, in *EM I*, p. 81.

<sup>22</sup> Conyers Middleton (1683-1750), *Examination of the Bishop of London's Discourses Concerning the Use and Intent of Prophecy*, London, 1750, pp. 123 e segg.

<sup>23</sup> Cioè Inghilterra, Scozia e Irlanda.

<sup>24</sup> Analoghe considerazioni sono svolte nella voce «Religione» del *DF*, pp. 2649-2651, dove si rinvia a William Warburton (1698-1779), *The Divine Legation of Moses demonstrated on the Principles of a religious Deist* (1737), 4 tt., London, Millar and Tonson, 1765, t. I, p. 8 (*recte*: 58). Il commento a Shakespeare, cui si accenna nel testo, apparve nel 1747.

Ezechiele, Amos e santo Stefano<sup>c</sup>. La tribù di Dan adorò a lungo gli idoli di Mica<sup>d</sup>; e un nipote di Mosè, chiamato Eleazaro<sup>25</sup>, era il sacerdote di questi idoli, sovvenzionato da tutta la tribù.

Salomone fu pubblicamente idolatra. I *melachim* o re di Israele<sup>26</sup> adorarono quasi tutti il dio siriano Baal<sup>27</sup>. I nuovi Samaritani, del tempo del re di Babilonia, presero come loro dèi Succot-Benot, Nergal, Adrammelec ecc.<sup>28</sup>

Si dice che, sotto gli sciagurati reucci della tribù di Giuda, Ezechia, Manasse e Giosia, gli Ebrei adorassero Baal e Moloch, che sacrificavano i loro figli nella valle di Tofet [*Gr* 19, 6-14]. Si trovò infine il *Pentateuco* all'epoca del *melech* o reuccio Giosia<sup>29</sup>; ma, poco dopo, Gerusalemme fu distrutta, e le tribù di Giuda e di Beniamino furono deportate in schiavitù nelle province babilonesi.

Fu lì, molto probabilmente, che parecchi Ebrei si fecero sensali e rigattieri: la necessità diede origine alla loro operosità. Alcuni accumularono sufficienti ricchezze per ottenere dal re, che chiamiamo *Ciro*, il permesso di ricostruire a Gerusalemme un piccolo tempio di legno, su fondamenta di pietre grezze, e di rialzare qualche pezzo di muro. Nel libro di Esdra è scritto che ritornarono a Gerusalemme 42.360 persone, tutte poverissime [*Esd* 2, 64]. Egli le conta famiglia per famiglia e si sbaglia nel suo calcolo, tanto che, addizionando tutto, si trovano soltanto 29.918 persone. Un altro errore di calcolo si riscontra nel censimento di Neemia [*Ne* 7, 66]; e una cantonata ancora più solenne si rileva nell'editto di *Ciro*, che Esdra riporta. Egli fa parlare così il conquistatore *Ciro*: «Adonai, il Dio del Cielo, mi ha dato tutti i regni della Terra e mi ha ordinato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che si trova in Giudea» [*Esd* 1, 2]<sup>30</sup>. Si è a buon diritto osservato che è precisamente come se un prete ortodosso facesse dire al Gran Turco: «San Pietro e san Paolo mi hanno dato tutti i regni del mondo e mi hanno ordinato di costruire per loro una casa ad Atene, che si trova in Grecia»<sup>31</sup>.

Stando a Esdra, *Ciro*, con lo stesso editto, ordinò che i poveri che erano giunti a Gerusalemme fossero aiutati dai ricchi che non avevano voluto lasciare la Caldea, dove si trovavano molto bene, per un territorio pietroso, in cui mancava tutto e non c'era nemmeno acqua da bere per sei mesi l'anno [*Esd* 1, 4-6]. Ma, ricchi o poveri, è certo che nessun Ebreo di quei tempi ci ha tramandato la benché minima nozione sull'immortalità dell'anima.

### CAPITOLO III

#### *Come il platonismo penetrò fra gli Ebrei*

Eppure, Socrate e Platone insegnarono, in Atene, questo dogma ereditato dalla filosofia egizia e da quella di Pitagora. Socrate, martire della Divinità e della ragione, fu condannato a morte, circa trecento anni prima della nostra era, dalla popolazione ateniese superficiale, incostante e impulsiva, che si pentì ben presto di questo crimine. Platone era ancora giovane. Fu lui che, per primo tra i Greci,

<sup>c</sup> *Ezechiele*, XX [20, 8]; *Amos*, V [5, 26]; *Atti*, VII [7, 43].

<sup>d</sup> Si veda la *Storia di Mica*, nei *Giudici* [17-18].

<sup>25</sup> Terzo figlio di Aronne, della tribù di Levi, e sommo sacerdote di Israele. Cfr. *La Bible enfin expliquée* (1776), «*Nombres* (chap. XIX, v. 1)», e la voce «Ebrei», in *DF*, p. 2097, dove viene ricordato per il bottino catturato nella guerra contro i Madianiti, una delle popolazioni che ostacolarono l'insediamento degli Ebrei nella Palestina (*Nu* 31, 25-54).

<sup>26</sup> «[...] reucci o *melachim*» (*Trattato sulla tolleranza*, IX, in *Scritti politici di Voltaire*, cit., p. 527). Vedi anche *Examen important de milord Bolingbroke* (1766), cap. IX («Des mœurs juives sous leurs melchim ou roitelets»). Circa l'idolatria di Salomone, cfr. *IRe* 11, 1-8 e *Ne* 13, 26.

<sup>27</sup> Cfr. *Gc* 2, 11, 13; *ISam* 7, 4; *IRe* 16, 31-32; 18, 18-19 ecc.

<sup>28</sup> Cfr. *2Re* 17, 29-31: «Tuttavia ogni popolazione si fece i propri dèi nelle città dove abitava, e li mise nei templi degli alti luoghi che i Samaritani avevano costruiti. Quelli provenienti da Babilonia fecero Succot-Benot; quelli provenienti da Cuta fecero Nergal [...]; quelli provenienti da Sefarvaim bruciavano i loro figli in onore di Adrammelec, e di Anammelec, divinità di Sefarvaim».

<sup>29</sup> Cfr. la voce «Mosè», in *DF*, pp. 2339-2341.

<sup>30</sup> Stessi rilievi critici nella voce «Censimento» del *DF*, p. 1129.

<sup>31</sup> Voltaire riferisce quanto egli stesso ha scritto su Esdra in *La Bible enfin expliquée*, «Esdras (chap. I, v. 2)». *Gran Turco* era il nome che si dava comunemente, dalla fine del XV sec. al XVIII, al sultano dell'Impero ottomano.

cercò di dimostrare, con ragionamenti metafisici, l'esistenza dell'anima e la sua natura spirituale, ossia la sua natura leggera e aerea, esente da qualunque mescolanza di materia grezza; il suo perdurare dopo la morte del corpo, le sue ricompense e i suoi castighi dopo questa morte; ed anche la sua risurrezione insieme a un corpo andato in putrefazione. Egli ridusse questa filosofia a sistema nel suo *Fedone*, nel suo *Timeo* e nel suo Stato ideale; ornò le sue argomentazioni con un'eloquenza armoniosa e immagini seducenti.

È vero che le sue argomentazioni non sono la cosa più chiara e convincente al mondo. Nel suo *Fedone* dimostra in uno strano modo l'immortalità dell'anima, della quale suppone l'esistenza, senza avere mai esaminato se ciò che chiamiamo «anima» sia una facoltà data da Dio alla specie animale, o se è un essere distinto dall'animale stesso. Ecco le sue parole: «Non dite forse che la morte è il contrario della vita? – Sì. – E che esse nascono l'una dall'altra? – Sì. – Che cos'è, dunque, che nasce dal vivente? – Il morto. – E chi nasce dal morto?... Bisogna ammettere che è il vivente: è dunque dai morti che nascono tutte le cose viventi? – Mi sembra. – E, di conseguenza, le anime vanno agli inferi dopo la nostra morte? – La conseguenza è sicura» [*Fedone*, 71C-72A]<sup>32</sup>.

È questo assurdo sproloquio di Platone (poiché bisogna chiamare le cose con il loro nome) che sedusse la Grecia. È vero che questi ridicoli ragionamenti, che non hanno nemmeno il fragile vantaggio di essere dei sofismi, sono talvolta abbelliti da magnifiche immagini fortemente poetiche; ma l'immaginazione non è la ragione. Non basta rappresentare Dio che plasma la materia eterna con il suo *logos*, con il suo *verbo* [*Timeo*, 28a]; non basta fare uscire dalle sue mani semidei composti da una materia sottilissima, e dare loro il potere di formare uomini con una materia più spessa; non basta ammettere nel grande Dio una specie di trinità composta da Dio, dal suo verbo e dal mondo [*Timeo*, 35a]. Egli spinse il suo romanzo fino a dire che, una volta, le anime umane possedevano ali [*Fedro*, 246-248] e che i corpi degli uomini erano stati doppi [*Simposio*, 189d]. Infine, nelle ultime pagine della sua *Repubblica*, fece resuscitare Er per riferire notizie sull'altro mondo [X, 614b-621b]: ma occorre fornire qualche prova di tutto ciò, ed è proprio quel che non fece.

Aristotele fu incomparabilmente più saggio: dubitò di ciò che non era dimostrato. Se diede delle regole di ragionamento, che oggi sono considerate troppo scolastiche, è perché non aveva come uditori e come lettori un Montaigne, un Charron, un Bacone, un Hobbes, un Locke, uno Shaftesbury, un Bolingbroke e i buoni filosofi dei nostri giorni. Bisognava dimostrare, con un metodo sicuro, la falsità dei sofismi di Platone, che davano sempre per presupposto ciò che è in questione. Era necessario insegnare a confutare persone che vi dicevano freddamente: «Il vivente viene dal morto, quindi le anime sono negli inferi». Tuttavia, lo stile di Platone prevalse, sebbene questo stile di prosa poetica non s'addica affatto alla filosofia. Invano Democrito e successivamente Epicuro combatterono i sistemi di Platone: ciò che c'era di più sublime nel suo romanzo dell'anima incontrò il plauso quasi unanime; e, quando fu edificata Alessandria, i Greci che andarono a risiedervi furono tutti platonici.

Gli Ebrei, sudditi di Alessandro, come lo erano stati dei re di Persia, ottennero da questo conquistatore il permesso di stabilirsi nella nuova città di cui egli aveva gettato le fondamenta, e di esercitarvi il loro mestiere di sensali, al quale si erano abituati dai tempi della loro schiavitù nel regno di Babilonia. Sotto la dinastia dei Tolomei, vi fu un'emigrazione di Ebrei in Egitto tanto consistente quanto quella che si era avuta verso Babilonia. Eressero alcuni templi nel Delta, tra i quali uno chiamato *Onion*<sup>33</sup> nella città di Eliopoli, nonostante la superstizione dei loro padri, i quali erano persuasi che il Dio degli Ebrei potesse essere adorato solo a Gerusalemme.

Così il sistema di Platone, che gli Alessandrini adottarono, fu accolto avidamente da parecchi Ebrei egizi, che lo trasmisero agli Ebrei della Palestina.

---

<sup>32</sup> Gli stessi passaggi, con commenti più articolati, sono riportati nella voce «Aristotele» del *DF*, p. 441.

<sup>33</sup> Da Onia IV, sommo sacerdote (II sec. a.C.), che aveva ottenuto dal faraone Tolomeo VI Filometore il permesso di erigere il tempio: cfr. la voce «Cristianesimo», in *DF*, p. 909. Fonte: A. Calmet, *Histoire de l'Ancien et du Nouveau Testament, et des Juifs*, 2 tt., Paris, 1719, t. II, pp. 95, 167; Id., *Dictionnaire historique*, cit., t. II, voce «Onion», pp. 134-135.

## CAPITOLO IV

### *Sette ebraiche*

Nel corso della lunga pace, di cui gli Ebrei godettero sotto l'arabo idumeo Erode, fatto re da Antonio, e in seguito da Augusto<sup>34</sup>, alcuni Ebrei di Gerusalemme cominciarono a ragionare alla loro maniera, a polemizzare e a dividersi in sette. Il famoso rabbino Hillel, precursore di Gamaliele, del quale san Paolo fu per qualche tempo il servitore<sup>35</sup>, diede vita alla setta dei farisei, ossia dei «separati». Questa setta faceva propri tutti i dogmi di Platone: anima, figura leggera racchiusa in un corpo; anima immortale, con il suo demone buono e il suo demone cattivo; anima punita in un inferno o ricompensata in una sorta di Eliso<sup>36</sup>; anima che trasmigra, anima che resuscita.

I sadducei non credevano a nulla di tutto ciò: si attenevano alla legge mosaica, che non ne aveva mai parlato. Può sembrare molto strano ai cristiani intolleranti dei giorni nostri, se ancora ne esistono, che non risulti che i farisei e i sadducei, pur differendo così profondamente, abbiano avuto fra di loro la benché minima disputa. Queste due sette rivali vivevano in pace e partecipavano ugualmente alle cariche della sinagoga.

Gli esseni<sup>37</sup> erano religiosi che in gran parte non si sposavano e vivevano in comune; non praticavano mai sacrifici cruenti; fuggivano non solo tutte le cariche pubbliche, ma anche la pericolosa frequentazione degli altri uomini. Sono loro che Plinio *il Vecchio* chiama «una genia eterna nella quale non nasce nessuno»<sup>38</sup>.

I terapeuti ebrei<sup>39</sup>, insediati in Egitto presso il lago Meride<sup>40</sup>, erano simili ai terapeuti pagani: erano un ramo degli antichi pitagorici. *Therapeuta* significa «servitore» e «medico». Essi si definivano medici, perché credevano di purgare l'anima. In Egitto le biblioteche venivano chiamate «medicina dell'anima», sebbene la maggior parte dei libri fosse soltanto un veleno narcotizzante. Notiamo per inciso che, tra i papisti, i reverendi padri carmelitani hanno seriamente e fortemente sostenuto che i terapeuti erano carmelitani: perché no? Elia, che ha fondato i carmelitani, non avrebbe potuto con la stessa facilità fondare anche i terapeuti?<sup>41</sup>

---

<sup>34</sup> Erode *il Grande* (cfr. *supra*, nota 20) fu nominato re della Giudea nel 40 a.C. dal senato romano, su sollecitazione dei triumviri Marco Antonio e Ottaviano Augusto. Quest'ultimo lo riconfermò re della Giudea nel 30 a.C., dopo la sconfitta di Marco Antonio nella battaglia di Azio (31 a.C.).

<sup>35</sup> Altrove, come ad es. nelle voci «Paolo» e «Tolleranza» del *DF* (pp. 2455, 2843), Voltaire presenta, più correttamente (cfr. *At* 22, 3), Paolo di Tarso come «discepolo» di Gamaliele († 48 ca.). Hillel *il Vecchio* (60 ca. a.C. - 7 d.C.).

<sup>36</sup> La sede dei beati per gli antichi pagani (chiamata anche «Elisio» e «Campi Elisii»).

<sup>37</sup> Membri di una comunità religiosa giudaica precristiana, che costituivano il terzo partito religioso accanto a sadducei e farisei e di cui non si hanno più notizie dopo la distruzione dello Stato giudaico (70 d.C.). Abitavano per lo più in villaggi nei pressi del Mar Morto, associati in una sorta di ordine monastico al quale si accedeva dopo anni di severo noviziato; vivevano del lavoro dei campi, praticando rigorosamente la comunione dei beni e il celibato, osservando con venerazione la legge mosaica e seguendo rigorose norme di purità. Cfr. «Esseni», in *DF*, pp. 1481-1487.

<sup>38</sup> *Gens aeterna in qua nemo nascitur* (Plinio *il Vecchio*, *Naturalis historia*, V, 15, 73). Cfr. la voce «Chiesa», in *DF*, p. 1295.

<sup>39</sup> Secondo Filone di Alessandria (*De vita contemplativa*, III, 21-22; XI, 85), comunità religiosa collegata al movimento degli esseni, con sede attorno al Lago Mareotide (presso Alessandria d'Egitto) ai tempi di Gesù Cristo. I suoi membri erano dediti alla vita contemplativa, al digiuno e alla castità, come preparazione ai sogni e alle visioni. Erano mistici e interpretavano la Bibbia allegoricamente.

<sup>40</sup> L'attuale Quarun.

<sup>41</sup> I carmelitani si rifanno all'originaria comunità di eremiti cristiani, che si riunì sul Monte Carmelo in Palestina, sull'esempio del profeta Elia e che ricevettero una regola da parte di sant'Alberto di Gerusalemme (1149-1214). Cfr. *EM* I, CXXXIX, p. 228: «I carmelitani, trapiantati in Europa dalla Palestina nel V secolo, erano contenti purché si credesse che Elia era il loro fondatore».



I giudaisti<sup>42</sup> avevano più entusiasmo di tutte queste altre sette. Lo storico Giuseppe ci informa che essi erano i più decisi repubblicani che esistessero sulla Terra<sup>43</sup>. Era ai loro occhi un crimine orribile dare a un uomo il titolo di «mio signore», di «milord». Pompeo e Sosio<sup>44</sup>, che uno dopo l'altro avevano conquistato Gerusalemme, Antonio, Ottavio e Tiberio erano considerati da loro briganti da cui la terra doveva essere ripulita. Combattevano la tirannia con lo stesso coraggio con cui ne parlavano. I supplizi più orribili non riuscivano a strappare loro una parola di deferenza per i Romani, loro vincitori e padroni; la loro religione era di essere liberi.

Vi erano già alcuni erodiani, persone totalmente opposte ai giudaisti. Essi consideravano il re Erode *il Grande*, per quanto sottomesso a Roma, come un inviato di Adonai, come un liberatore, un messia<sup>45</sup>; ma fu solo dopo la sua morte che la setta erodiana divenne numerosa. Quasi tutti gli Ebrei che trafficavano a Roma, sotto Nerone, celebravano la festa di Erode loro messia. Persio parla così di questa festa nella sua quinta satira, dove si fa beffe dei superstiziosi:

*Herodis venere dies, unctaque fenestra  
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae,  
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum  
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino:  
Labra moves tacitus, recitataque sabbata palles;  
Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto.  
Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,  
Incussere deos inflantes corpeora, si non  
Praedictum ter mane caput gustaveris alli.*

«Ecco i giorni della festa di Erode. Sporche lanterne sono disposte su finestre annerite dall'olio; emanano un fumo puzzolente; queste finestre sono ornate di viole. Si portano piatti di terracotta dipinti di rosso, pieni di una coda di tonno che nuota nella salsa. Si riempiono di vino bianchi boccali. Allora, superstizioso come sei, muovi le labbra a bassa voce; tremi al sabba dei circumcisi; temi gli spiritelli neri e i folletti; fremi se si rompe un uovo. Là, sono dei Galli, questi fanatici sacerdoti di Cibele; qui, v'è un sacerdotessa di Iside con gli occhi strabici che suona il sistro. Inghiottite in fretta tre spicchi d'aglio consacrati, se non volete che vi si inviino dèi che vi faranno gonfiare tutto il corpo»<sup>46</sup>.

Questo passo è molto curioso e molto importante per coloro che vogliono conoscere qualcosa dell'Antichità. Esso dimostra che, ai tempi di Nerone, gli Ebrei erano autorizzati a celebrare a Roma la festa solenne del loro messia Erode e che le persone di buon senso li guardavano con compassione, burlandosi di loro come adesso. Dimostra che i sacerdoti di Cibele e quelli di Iside, benché espulsi sotto Tiberio insieme a metà degli Ebrei, potevano inscenare le loro farse in tutta libertà.

*Dignus Roma locus, quo Deus omnis eat*<sup>47</sup>.

---

<sup>42</sup> Meglio noti come «zeloti» o «zelatori». Sostenevano che, piuttosto che sottomettersi al potere di altri uomini, dovevano essere pronti alla morte.

<sup>43</sup> Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 8, 1, 118. Cfr. la voce «Chiesa», in *DF*, p. 1295.

<sup>44</sup> Cfr. *infra*, p. ??? (testo e nota 74).

<sup>45</sup> Stessa affermazione già nel cap. XI dell'*Examen important de milord Bolingbroke*, in *OCV*, t. 62 (1987), p. 211. Adonai è un appellativo di Dio nell'*Antico Testamento*.

<sup>46</sup> Persio, *Satire*, V, 180-188 («Ma quando arrivano le feste di Erode e, inghirlandate di viole, le lanterne in fila sulle finestre unte d'unguento emanano grasse nuvole di fumo mentre la coda del tonno sguazza seguendo i bordi del rosso catino e la bianca anfora si gonfia di vino, allora tu preghi in silenzio e il sabato dei circumcisi ti fa impallidire. Poi vengono i neri fantasmi e le sciagure annunciate dal rompersi di un uovo; poi i Galli corpulenti e la guercia sacerdotessa col sistro introducono violentemente in te gli spiriti che fanno gonfiare il corpo se tu non mangerai al mattino i tre spicchi d'aglio prescritti dal rito» [Persio e Giovenale, *Satire*, a cura di P. Frassinetti e L. Di Salvo, Torino, Utet, 2013, p. lxiii]).

Cfr. la voce «Chiesa», in *DF*, p. 1297.

<sup>47</sup> «Roma è degna che ogni Dio vi si stabilisca» (Ovidio, *Fasti*, IV, 270). Cfr. la voce «Idolo, idolatra, idolatria», in *DF*, p. 1949.

Ogni dio deve andare a Roma, diceva un giorno una statua, mentre vi veniva trasportata.

Se i Romani, malgrado le loro leggi delle Dodici Tavole, tolleravano tutte le sètte nella capitale del mondo, è chiaro, a maggior ragione, che permettevano agli Ebrei e agli altri popoli di esercitare ciascuno a casa propria i riti e le superstizioni del loro paese. Questi vincitori legislatori non permettevano che i barbari sottomessi immolassero i loro figli come in passato; ma che un Ebreo non volesse mangiare da un piatto di un Cappadoce, che avesse in orrore la carne di maiale, che pregasse Moloch o Adonai, che avesse nel suo tempio buoi di bronzo, che si facesse tagliare un pezzetto dell'organo genitale, che fosse battezzato da Hillel o da Giovanni Battista, che la sua anima fosse mortale o immortale, che resuscitasse o no, e che rispondesse bene o male alla domanda posta loro da Cleopatra, se sarebbero risuscitati vestiti o nudi<sup>48</sup>, nulla era più indifferente agli imperatori della Terra.

## CAPITOLO V

### *Superstizioni ebraiche*

Le persone colte sanno bene che il popolo ebraico aveva a poco a poco assunto i propri riti, leggi, usi e superstizioni dalle nazioni potenti da cui era attorniato, perché è nella natura umana che il gracile e il debole finiscano con l'adeguarsi al robusto e al forte. È così che gli Ebrei presero dai sacerdoti egizi la circoncisione, la distinzione delle carni, le purificazioni con l'acqua, chiamate poi «battesimi»; il digiuno prima delle grandi festività, che erano giorni di lauti pasti; la cerimonia del capro di Azazel, carico dei peccati del popolo [Lv 16, 5-22]; le divinazioni, le profezie, la magia, il segreto di scacciare i demoni malvagi con erbe e formule.

Qualunque popolo, pur imitando gli altri, ha anche i propri usi ed errori particolari. Per esempio, gli Ebrei avevano imitato gli Egizi e gli Arabi nel loro orrore per il maiale; ma era una loro esclusività sostenere, nel *Levitico* [11, 6], che è vietato mangiare la lepre e «che è impura, perché rumina e non ha l'unghia fessa». È evidente che l'autore del *Levitico*, chiunque sia, fosse un sacerdote che ignorava le cose più comuni, poiché è assodato che l'unghia della lepre è fessa e che questo animale non rumina.

Il divieto di mangiare uccelli che hanno quattro zampe [Lv 11, 21]<sup>49</sup> mostra ancora l'estrema ignoranza del legislatore, che aveva sentito parlare di questi animali fantastici.

È così che gli Ebrei si meravigliano della lebbra dei muri, non sapendo che non è altro che la muffa [Lv 14, 37-44]. È questa stessa ignoranza che ordinava, nel *Levitico* [20, 18], che si lapidassero il marito e la moglie che avessero rapporti sessuali durante il periodo delle mestruazioni. Gli Ebrei immaginavano che in tali circostanze sarebbero nati solo bambini malsani e lebbrosi. Parecchie delle loro leggi derivavano da questa grossolanità barbara.

Erano particolarmente dediti alla magia, perché non è un'arte ed è il colmo della stravaganza umana. Questa presunta scienza era in voga tra di loro dal tempo della cattività a Babilonia. Fu là che conobbero i nomi degli angeli buoni e di quelli cattivi, e che cominciarono a credere di possedere il segreto per evocarli e scacciarli<sup>50</sup>.

La storia dei reucci ebrei, che probabilmente fu composta dopo la partenza da Babilonia, ci narra che il reuccio Saul, molto tempo prima, era stato posseduto dal diavolo, e che Davide talvolta lo aveva guarito suonando l'arpa [ISam 16, 23]. La pitonessa di Endor aveva evocato l'ombra di Samuele [ISam 28, 11-14]. Un incredibile numero di Ebrei si dedicava a predire il futuro. Quasi tutte le malattie erano considerate ossessioni diaboliche; e, al tempo di Augusto e di Tiberio, gli Ebrei,

---

<sup>48</sup> Lo stesso aneddoto è ricordato già nella voce «Resurrezione» del *DF*, p. 2673. Fonte: *Sanhedrin*, 11, 9b (A. Calmet, *Dissertation sur la resurrection des morts*, in Id., *Commentaire littéral*, cit., t. II, p. xcvi).

<sup>49</sup> Allusione al grifone, animale leggendario con il corpo di leone e la testa d'aquila.

<sup>50</sup> Concetti già espressi nella voce «Angelo» del *DF*, pp. 303-307.

avendo pochi medici, esorcizzavano i malati, invece di purgarli e di praticare loro salassi. Essi non conoscevano affatto Ippocrate; in compenso avevano un libro intitolato *La clavicola di Salomone*, che conteneva tutti i segreti per scacciare i diavoli mediante formule, mettendo sotto il naso dei posseduti una piccola radice, chiamata «barath»; e questo modo di guarire era talmente assodato che Gesù concorda con l'efficacia di questo rimedio. Riconosce lui stesso, nel *Vangelo* di Matteo<sup>e</sup>, che persino i bambini scacciavano comunemente i diavoli<sup>51</sup>.

Si potrebbe redigere un volume molto grosso su tutte le superstizioni degli Ebrei; e Fleury, scrittore cattolico più che papista, avrebbe ben dovuto parlarne nel suo libro intitolato *I costumi degli Israeliti*, in cui «si evidenzia», dice, «il modello di una politica semplice e sincera per il governo degli Stati e la riforma dei costumi»<sup>52</sup>.

Saremmo curiosi di sapere attraverso quale politica «semplice e sincera» gli Ebrei, così a lungo vagabondi, sorpresero la città di Gerico, con la quale non avevano nulla da spartire; la bruciarono completamente; sgozzarono le donne, i bambini, gli animali [Gs 6, 20-21]; impiccarono trentuno re in una distesa di cinque o sei miglia [Gs 12, 24]; e vissero, a loro dire, per più di cinquecento anni nella più vergognosa schiavitù o nel brigantaggio più orribile. Ma poiché il nostro intento è di farci un quadro veritiero dell'affermazione del cristianesimo, e non degli abomini della nazione ebraica, ci apprestiamo ad esaminare chi era Gesù, nel cui nome si è formata, molto tempo dopo di lui, una nuova religione.

## CAPITOLO VI

### *Sulla persona di Gesù*

Chiunque cerchi la verità sinceramente farà molta fatica a scoprire il tempo della nascita di Gesù e la vera storia della sua vita. Pare certo che nacque in Giudea, in un periodo in cui tutte le sette, delle quali abbiamo parlato, discutevano sull'anima, sulla sua mortalità, sulla resurrezione e sull'inferno. Venne chiamato *Gesù*, o *Josuah*, o *Jeschu*, o *Jeschut*, figlio di Miriah o di Maria; figlio di Giuseppe, o di Pantera<sup>53</sup>. Il piccolo libro ebraico *Toledot Yeshu*, scritto probabilmente nel II secolo della nostra era, quando la raccolta del *Talmud* fu intrapresa, gli attribuisce sempre solo questo nome di *Yeshu*. Lo fa nascere sotto il reuccio ebreo Alessandro Ianneo [† 76 a.C.], al tempo in cui Silla era dittatore a Roma e Cicerone, Catone e Cesare erano ancora giovani. Questo libello, scritto molto male e pieno di favole rabbiniche, dichiara Gesù figlio bastardo di Maria e di un soldato chiamato Giuseppe Pantera<sup>54</sup>. Ci propone Giuda non come un discepolo di Gesù che vendette il proprio maestro, ma come

---

<sup>e</sup> *Mt*, cap. XII [, v. 27].

<sup>51</sup> Cfr. il cap. XV dell'*Examen important de milord Bolingbroke*, in *OCV*, t. 62, p. 241; la *Bible enfin expliquée*, «Pharisiens», *incipit*; e, per la radice «barath», la voce «Indemoniati», in *DF*, p. 1123. *Les Clavicules de Salomon*, traduit de l'hébreux en langue latine par le rabin Abognazar et mis en langue vulgaire par M. Barault, archevêque d'Arles, s.l., 1634.

<sup>52</sup> Claude Fleury (1640-1723), *Les mœurs des Israelites où l'on voit le modèle d'une politique simple et sincère pour le gouvernement des États et la réformation des mœurs*, Paris, 1681.

<sup>53</sup> Tiberio Giulio Abdes Pantera († 40 d.C.), centurione romano, che, secondo la tradizione rabbinica, si suppone sia stato il padre naturale di Gesù, in ebraico *Ben Panthera*, ossia «Figlio di Pantera». Cfr. le *Lettres à S. A. Mgr le prince de \*\*\* sur Rabelais et sur d'autres auteurs* (1767), «Lettre VII. Sur les Français»; la *Collection d'anciens Évangiles* (1769), «Avant-propos»; e le voci «Genealogia» e «Messia», in *DF*, pp. 1715-1717, 2307.

<sup>54</sup> «Di tutte le opere prodotte dalla cecità degli Ebrei, niente è più odioso e insensato dell'antico libro dal titolo *Sefer Toledot Yeshu* [*Libro della vita di Gesù*], riesumato da Wagenseil [...]. Questo detestabile *Sefer Toledot Yeshu* era conosciuto fin dal II secolo; Celso lo cita con rispetto, mentre Origene lo confuta nel suo capitolo nono [*Contro Celso*, I, IX, 32]. C'è un altro libro, anch'esso intitolato *Toledot Yeshu* [*recte: Historia Jeschuae Nazareni*], pubblicato [a Leida] nel 1705 da [Johann Jakob] Huldreich, che segue più da presso il *Vangelo dell'infanzia*, ma che incorre in ogni momento negli anacronismi più grossolani: per esempio, fa nascere e morire Gesù Cristo sotto il regno di Erode il Grande, e pretende che davanti a questo principe siano state mosse le accuse di adulterio fra Pantera e Maria, madre di Gesù» (voce «Messia», in *DF*, p. 2307).

suo avversario dichiarato<sup>55</sup>. Questo solo aneddoto sembra avere qualche ombra di verosimiglianza, in quanto è conforme al *Vangelo* di san Giacomo, il primo dei *Vangeli*<sup>56</sup>, nel quale Giuda è annoverato tra gli accusatori che fecero condannare Gesù all'estremo supplizio.

I quattro *Vangeli* canonici fanno morire Gesù a trent'anni e qualche mese, o, al massimo, a trentatré anni, contraddicendosi, come fanno sempre. Sant'Ireneo, dichiarandosi meglio informato, afferma che egli aveva tra cinquanta e sessant'anni, e che questa informazione l'avrebbe avuta dai suoi primi discepoli<sup>57</sup>.

Tutte queste contraddizioni sono considerevolmente accresciute dalle incompatibilità che si incontrano quasi in ogni pagina nella sua storia, redatta dai quattro evangelisti riconosciuti. È necessario esporre concisamente una parte dei principali dubbi che i loro *Vangeli* hanno fatto sorgere.

### *Primo dubbio*

Il libro che ci viene presentato sotto il nome di *Matteo* comincia facendo la genealogia di Gesù; e questa genealogia è quella del carpentiere Giuseppe, che riconosce di non essere affatto il padre del neonato. Matteo, o colui che ha scritto sotto questo nome, sostiene che il carpentiere Giuseppe discende dal re Davide e da Abramo attraverso tre volte quattordici generazioni, che fanno quarantadue [Mt 1, 2-17]; ma se ne trovano solo quarantuno. Inoltre, nel suo racconto, vi è un errore più grave. Egli dice che Giosia generò Ieconia [Mt 1, 11], laddove Ieconia era figlio di Ioakim [ICr 3, 16]. Ciò è stato sufficiente per far credere a Toland che l'autore fosse un ignorante o un maldestro falsario<sup>58</sup>.

Anche il *Vangelo* di Luca fa discendere Gesù da Davide e da Abramo attraverso Giuseppe, che non è suo padre. Ma egli conta da Giuseppe ad Abramo cinquantasei persone [Lu 3, 23-38], mentre Matteo ne conta solo quarantuno. Per colmo di contraddizione, queste generazioni non sono le stesse: Luca dà al padre putativo di Gesù un padre diverso da quello che si trova in Matteo. Bisogna convenire che tra noi, con un tale albero genealogico, non si sarebbe ammessi nell'Ordine della Giarrettiera, e che non si enterebbe in un Capitolo tedesco.

Quello che meraviglia ancor più Toland, è che cristiani che predicavano l'umiltà abbiano voluto far discendere da un re il loro Messia. Se era stato inviato da Dio, questo titolo era molto più bello di quello di discendente da una stirpe regale. Del resto, un re e un carpentiere sono uguali davanti all'Essere supremo.

### *Secondo dubbio*

Secondo lo stesso Matteo, che seguiremo sempre, «Maria, essendo incinta per opera dello Spirito Santo... e suo marito Giuseppe, uomo giusto, non volendo coprirli d'infamia, decise di lasciarla segretamente... [Mt 1, 18-19] Un angelo del Signore gli apparve in sogno, e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te tua moglie Maria, perché quel che è in lei è opera dello Spirito Santo. Orbene, tutto ciò avvenne affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: una vergine sarà incinta e partorerà un figlio, al quale sarà posto nome Emmanuele» [Mt 1, 20, 22-23].

A proposito di questo passo, si è osservato che è in assoluto il primo nel quale si parla dello Spirito Santo. Un bambino fatto da questo Spirito è una cosa oltremodo straordinaria; un angelo che

<sup>55</sup> Wagenseil, *Tela ignea Satanae*, cit., t. II, p. 12f.

<sup>56</sup> È il *Protevangelium Jacobi*, attribuito a Giacomo Minore († 62), vescovo di Gerusalemme: cfr. la voce «Vangelo», in *DF*, pp. 1501-1503.

<sup>57</sup> Sant'Ireneo scrive: «Infatti dal quarantesimo al cinquantesimo anno si declina già nell'età più vecchia, quella che aveva nostro Signore quando insegnava, così come il *Vangelo* e come tutti gli anziani, che in Asia si radunarono presso Giovanni il discepolo del Signore, attestano come cosa che lo stesso Giovanni aveva loro trasmesso» (*Adversus haereses*, II, 22, 5).

<sup>58</sup> Nel suo *Nazarenus* (London, 1718), John Toland (1670-1722) accenna solo brevemente e sommariamente alla dubbia genealogia di Matteo (cap. VI, pp. 18-19).

viene ad annunciare questo prodigio a Giuseppe in sogno, non è una prova molto sicura dell'amplesso di Maria con questo Spirito Santo. L'artificio di dire che «ciò avvenne affinché si adempisse una profezia» pare a molti troppo grossolano; Gesù non si è mai chiamato Emmanuele. L'avventura del profeta Isaia, che diede un figlio a sua moglie profetessa, non ha nulla in comune con il figlio di Maria. È falso e impossibile che il profeta Isaia abbia detto: «Ecco che una vergine concepirà» [Is 7, 14], perché parla di sua moglie, con cui si era accoppiato [Is 8, 3]. La parola «alma», che significa «fanciulla», significa anche «donna». Ve ne sono cento esempi nei libri degli Ebrei; e l'anziana Ruth, che andò a letto con il vecchio Booz, è chiamata «alma» [Rut 2, 5]. È una vergognosa frode travisare e falsificare in questo modo il senso delle parole per ingannare gli uomini; e questa frode è stata messa in atto troppo spesso e troppo apertamente. Questo è quanto dicono i dotti; essi fremono quando vedono le conseguenze che hanno avuto queste parole: «Ciò che ha nel grembo è opera dello Spirito Santo»; vedono con orrore più di un teologo, e soprattutto Sánchez, esaminare scrupolosamente se lo Spirito Santo, giacendo con Maria, emise il suo seme, e se Maria emise il suo contemporaneamente o prima o dopo lo Spirito Santo. Suárez, Peramato, Silvestri, Tabiense e, infine, il grande Sánchez, decidono che «la beata Vergine non avrebbe potuto diventare madre di Dio, se lo Spirito Santo e lei non avessero emesso contemporaneamente il loro liquido»<sup>c</sup>.

### Terzo dubbio

L'avventura dei tre magi che arrivano dall'Oriente, guidati da una stella, che vanno a rendere omaggio a Gesù in una stalla, e a offrirgli oro, incenso e mirra [Mt 2, 2-4, 9-11], è stato un grande motivo di scandalo. Questo giorno è celebrato dai cristiani, e soprattutto dai papisti, solo con pasti linceziosi e canzoni. Parecchi hanno detto che se il *Vangelo* di Matteo fosse da rifare, non vi si inserirebbe un simile racconto, più degno di Rabelais e di Sterne che di un'opera seria.

### Quarto dubbio

La storia dei bambini di Betlemme, sgozzati a migliaia uno dopo l'altro, per ordine di Erode, che crede di sgozzare nella massa il Messia [Mt 2, 16-18], è ancora più ridicolo, a giudizio dei critici; ma questo ridicolo è orribile. Come, dicono questi critici, si è potuto attribuire un'azione così stravagante e abominevole a un re di settant'anni, considerato saggio, e che allora era morente?<sup>d</sup> Tre magi orientali

---

<sup>c</sup> Si veda [Tomás Sánchez (1550-1610),] *De sancto matrimonii sacramento [disputationum, 3 tt., Lugduni, 1739], t. I, p. 141. [Cfr. la voce «Genealogia», in DF, p. 1719, dove si legge: «Si sa che il gesuita Sánchez ha seriamente sollevato la questione se la Vergine abbia fornito del seme nell'incarnazione di Cristo, rispondendo poi affermativamente, sulla scorta di altri teologi. Tuttavia, queste digressioni di un'immaginazione licenziosa devono essere poste allo stesso livello dell'opinione dell'Aretino, il quale fa intervenire lo Spirito Santo sotto forma di piccione [...]. Francisco Suárez (1548-1617); Pedro de Peramato (fl. 1572-1599); Francesco Silvestri, detto Francesco da Ferrara (1474-1528); Giovanni Cagnazzo, detto Tabiense († 1521).]*

<sup>d</sup> Alcune menti deboli o distorte o ignoranti o furbe hanno preteso di trovare nell'Antichità testimonianze del massacro dei bambini, che si suppone sgozzati su ordine di Erode, per timore che uno di questi bambini nati a Betlemme togliesse il regno a questo Erode settantenne e colpito da una malattia mortale. Questi difensori di una causa così strana hanno rinvenuto un passaggio di Macrobio, in cui si afferma: «Quando Augusto venne a sapere che Erode, re degli Ebrei in Siria, aveva incluso il proprio figlio tra i bambini al di sotto dei due anni, che aveva fatto uccidere: “È meglio”, disse, “essere il porco di Erode che suo figlio”» [Saturnalia, II, 4, 11; citazione riportata già in *La Bible enfin expliquée, «Nouveau Testament d'Hérode»].*

Quelli che abusano così di questo passo non prestano attenzione al fatto che Macrobio è un autore del V secolo e quindi non poteva essere considerato dai cristiani di quel tempo come un antico.

Non pensano che l'Impero romano era allora cristiano e che l'errore pubblico aveva potuto facilmente ingannare Macrobio, che si diverte solo a raccontare vecchie storielle. Avrebbero dovuto notare che Erode non aveva, allora, figli di due anni.

Potevano inoltre osservare che Augusto non poteva dire che era meglio essere il porco di Erode che suo figlio, poiché Erode non aveva porci.

hanno potuto fargli credere di avere visto la stella di un bambinello re degli Ebrei, che era appena nato nella stalla di un villaggio? [Mt 2, 2, 7] Quale imbecille avrebbe potuto essere persuaso da una simile assurdità, e quale imbecille può leggerla senza essersene indignato?<sup>59</sup> Perché né Marco, né Luca, né Giovanni, né nessun altro autore riportano questa favola? *Bolingbroke*<sup>60</sup>.

#### Quinto dubbio

«Si adempì allora quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: “Una voce s’è udita in Rama, lamenti e urla: Rachele piange i suoi figli, perché non sono più”» [Mt 2, 17-18; Ger 31, 15]<sup>61</sup>. Che relazione tra un discorso di Geremia su schiavi ebrei uccisi ai suoi tempi a Rama, e la presunta strage di Erode? Quanta smania di predire quel che non è mai potuto accadere! Si riderebbe molto di un autore che trovasse, in una profezia di Merlino, la storia dell’uomo che ha preteso di mettersi ai nostri giorni in una bottiglia da due pinte<sup>62</sup>.

#### Sesto dubbio

Matteo dice che Giuseppe e sua moglie fuggirono e condussero il Dio Gesù, figlio di Maria, in Egitto [Mt 2, 14]; ed è là che il piccolo Gesù liberò dall’incantesimo un uomo che i maghi avevano trasformato in mulo, se si crede al *Vangelo dell’infanzia*<sup>63</sup>. Matteo aggiunge che, dopo la morte di Erode, Giuseppe e Maria ricondussero il piccolo Dio a Nazareth, «affinché si adempisse la predizione dei profeti: sarà chiamato Nazareno» [Mt 2, 19-23].

Si nota dappertutto questa stessa preoccupazione, questo stesso grossolano artificio di volere che le cose più indifferenti della vita di Gesù siano predette diversi secoli prima; ma l’ignoranza e la temerarietà dell’autore, in questo caso, si rivelano troppo. Le parole «sarà chiamato Nazareno» non si trovano in alcun profeta.

Infine, per giunta, Luca dice precisamente il contrario di Matteo. Fa andare Giuseppe, Maria e il piccolo Dio ebraico direttamente a Nazareth, senza passare per l’Egitto [Lu 2, 39]. Di certo, o l’uno o l’altro evangelista ha mentito. «La qual cosa non è stata fatta di concerto», dice un energumeno<sup>64</sup>. No, amico mio; due falsi testimoni che si contraddicono non si sono messi d’accordo, ciò nondimeno restano falsi testimoni. Ecco le obiezioni degli increduli.

---

Infine, si poteva facilmente supporre che ci fosse una falsificazione nel testo di Macrobio, poiché le seguenti parole, *pueros quos infra bimatum Herodes jussit interfici* («i bambini sotto i due anni, che Erode fece uccidere»), non si trovano nei manoscritti antichi.

Si sa bene quante volte i cristiani si sono permessi di essere falsari per la buona causa. Hanno falsificato, e goffamente, il testo di Flavio Giuseppe; hanno fatto parlare questo fariseo convinto [*Antichità giudaiche*, XVIII, 3, 3, 63-64, su cui vedi «Cristianesimo», in *DF*, p. 915 (testo e nota *iii*)] come se avesse riconosciuto Gesù quale Messia. Hanno forgiato *Lettere* di Pilato, *Lettere* di Paolo a Seneca e di Seneca a Paolo, *Scritti* degli Apostoli, *Versi* delle Sibille [cfr. «Apocrifi» e «Paolo», in *DF*, pp. 363-365, 377, 2461]. Hanno fabbricato più di duecento volumi. C’è stata, di secolo in secolo, una sequela di falsari. Tutte le persone colte lo sanno e lo dicono; ciononostante, l’impostura accertata predomina. Sono ladri colti in flagrante, ai quali si lascia la refurtiva.

<sup>59</sup> Cfr. l’*Examen important de milord Bolingbroke*, XIV, in *OCV*, t. 62, p. 231, in nota («il massacro degli innocenti è sicuramente il colmo della stupidità, così come il racconto dei tre magi guidati da una stella»), e la voce «Innocenti», in *DF*, pp. 2017-2019.

<sup>60</sup> Non Henry Saint-John Bolingbroke (1678-1751), ma Voltaire stesso nel cap. XIV del suo *Examen important de milord Bolingbroke*, in *OCV*, t. 62, pp. 230-231.

<sup>61</sup> La citazione è già riportata nella voce «Innocenti» del *DF*, p. 2019. Rama era sul confine fra i due regni di Israele e di Giuda.

<sup>62</sup> L’aneddoto è menzionato per la prima volta da Voltaire nell’*Histoire d’Elisabeth Canning et de Jean Calas* (1762), in *fine*. Cfr. K. Rubin-Detlev, *Voltaire and the affaire of the bottle conjuror*, in «Revue Voltaire», 12 (2012), pp. 285-292. Nella Francia d’Antico Regime una pinta equivaleva a 0,95 litri.

<sup>63</sup> *L’Évangile de l’enfance*, in *Collection d’anciens Évangiles*, in *OCV*, t. 69 (1994), pp. 150-151.

<sup>64</sup> Allusione a Blaise Pascal, il quale scrive: «Per esempio, le due genealogie di san Matteo e di san Luca: è evidente che non sono state fatte di concerto» (*Pensées*, Brunschvicg n° 578).

### *Settimo dubbio*

Giovanni Battista, che si guadagnava da vivere versando un po' d'olio sulla testa degli Ebrei che venivano a fare il bagno nel Giordano per devozione, fondò allora una piccola setta, che esiste ancora dalle parti di Mosul, con il nome di «unti», «cosparsi d'olio», «cristiani di Giovanni»<sup>65</sup>. Matteo dice che Gesù andò a fare il bagno nel Giordano come gli altri. Allora, il Cielo si aprì; lo Spirito Santo (del quale, in seguito, si è fatto una terza persona di Dio) discese dal Cielo, in forma di colomba, sulla testa di Gesù, e gridò ad alta voce davanti a tutti: «Questi è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto» [Mt 3, 17].

Il testo non dice espressamente che fu la colomba a parlare e a pronunciare: «Questi è il mio diletto Figlio». È, dunque, anche Dio Padre che venne con lo Spirito Santo e la colomba. Era un bello spettacolo, e non si sa come gli Ebrei osarono fare crocifiggere un uomo che Dio aveva dichiarato suo Figlio così solennemente davanti a loro e davanti alla guarnigione romana che occupava Gerusalemme. *Collins, pagina 153*<sup>66</sup>.

### *Ottavo dubbio*

«Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo; e dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame; e il diavolo gli disse: “Se sei Figlio di Dio, ordina che queste pietre diventino pani...”. Allora il diavolo lo portò con sé sul pinnacolo del tempio, e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù...”. Di nuovo il diavolo lo portò con sé sulla cima di una montagna e gli mostrò tutti i regni del mondo, dicendogli: “Tutte queste cose io ti darò, se mi adorerai”» [Mt 4, 1-9].

Non è necessario discutere questo passo: è il modello perfetto della storia. È Senofonte, Polibio, Tito Livio, Tacito, puro e semplice o, piuttosto, è la ragione stessa scritta dalla mano di Dio o del diavolo, visto che vi giocano entrambi un ruolo importante. *Tindal*<sup>67</sup>.

### *Nono dubbio*

Secondo Matteo, due posseduti escono dai sepolcri, dove si rifugiavano, e corrono da Gesù [Mt 8, 28]. Secondo Marco e Luca, vi è solo un posseduto [Mc 5, 2; Lu 8, 27]. Comunque sia, Gesù spedisce il diavolo o i diavoli, che tormentavano questo posseduto o questi posseduti, nel corpo di duemila porci che vanno di corsa ad annegarsi nel lago di Tiberiade [Mc 5, 13]. Ci si è chiesti spesso come mai vi fossero tanti porci in un paese dove non se ne mangiavano affatto, e con quale diritto Gesù e il diavolo li avessero annegati e avessero danneggiato il mercante cui appartenevano; ma noi non poniamo simili domande. *Gordon*<sup>68</sup>.

### *Decimo dubbio*

Matteo, nel capitolo II [*recte*: XIV], dice che Gesù nutrì cinquemila uomini, senza contare le donne e i loro figli, con cinque pani e due pesci, dei quali avanzarono due canestri pieni [Mt 14, 17-21]. E

---

<sup>65</sup> Allusione ai Mandei (o Cristiani di San Giovanni), comunità religiosa di origine gnostica, tuttora esistente soprattutto in Iraq e in Iran. La loro fondazione da parte di Giovanni Battista è solo una delle supposizioni degli studiosi.

<sup>66</sup> Rinvio fittizio.

<sup>67</sup> Voltaire possedeva una copia del *Christianity as old as the creation, or the Gospel, a republication of the religion of nature* (London, 1730) di Matthew Tindal (1656-1733).

<sup>68</sup> Voltaire possedeva, nella traduzione fattane dal barone Paul Henri Thiry d'Holbach, *L'intolérance convaincue de crime et de folie* (Londres [Amsterdam], 1769), di Thomas Gordon (1691 ca. - 1750) e John Trenchard (1662-1723). Non pare, tuttavia, che egli abbia ripreso da questi autori le sue argomentazioni.

nel capitolo XV dice che erano quattromila uomini e che Gesù li saziò con sette pani e qualche pesciolino [Mt 15, 34-38]. Ciò sembra contraddittorio, ma si spiega. *Trenchard*<sup>69</sup>.

#### *Undicesimo dubbio*

In seguito, Matteo racconta che Gesù condusse Pietro, Giacomo e Giovanni in disparte sopra un alto monte di cui non viene detto il nome, e che là si trasfigurò durante la notte: la sua veste divenne bianca e il suo volto splendente. Mosè ed Elia vennero a intrattenersi con lui; poi, scacciò il diavolo dal corpo di un bambino lunatico, che cadeva ora nel fuoco ora nell'acqua [Mt 17, 1-3, 14-18]. Il nostro Woolston si chiede chi fosse il più lunatico: chi si trasfigurava in abito bianco per conversare con Elia e Mosè, o il ragazzino che cadeva nel fuoco e nell'acqua<sup>70</sup>. Ma noi trattiamo la cosa più seriamente. *Collins*.

#### *Dodicesimo dubbio*

Gesù, dopo avere percorso la regione per qualche mese, all'età di circa trent'anni, giunge infine a Gerusalemme con i suoi compagni, poi chiamati *apostoli*, che significa «inviati». Durante il cammino, dice loro che «quelli che non li ascolteranno devono essere deferiti alla Chiesa, e devono essere considerati come pagani, o come agenti del fisco» [Mt 18, 17].

Queste parole mostrano chiaramente che il libro attribuito a Matteo fu redatto solo molto tempo dopo, quando i cristiani furono abbastanza numerosi da formare una Chiesa.

Questo passo mostra inoltre che questo libro è stato scritto da uno di quegli uomini del volgo che pensa che non vi sia nulla di tanto abominevole quanto un esattore delle imposte; ma non è possibile che Matteo, che aveva esercitato quel mestiere, ne parlasse con un tale orrore.

Quando Gesù, a piedi, arrivò a Betfage, disse a uno dei suoi compagni: «Andate a prendere un'asina, che è legata con il suo asinello; portatemela e, se qualcuno vi riprende, ditegli: "Il Signore ne ha bisogno"» [Mt 21, 1-3].

Orbene, tutto ciò avvenne, chiarisce il *Vangelo* attribuito a Matteo, per adempiere la profezia: «Figlie di Sion, ecco il vostro mite re che viene seduto su un'asina e su un asinello» [Mt 21, 4-5].

Non starò qui a dire che tra noi il furto di un'asina è stato a lungo un caso passibile di impiccagione, benché Merlino avesse predetto questo furto. *Lord Herbert*<sup>71</sup>.

#### *Tredicesimo dubbio*

Gesù, giunto sulla sua asina, o sul suo asinello, o su tutti e due insieme, arriva sul sagrato del tempio con una grossa frusta e scaccia tutti i mercanti legalmente insediati là a vendere gli animali che venivano sacrificati nel tempio [Mt 21, 12-13]. Ciò significava sicuramente turbare l'ordine pubblico e commettere un'ingiustizia altrettanto grande di quella di un fanatico che andasse a Paternoster Row e nelle viuzze accanto alla nostra chiesa di San Paolo a scacciare a colpi di frusta tutti i librai che vendono libri di preghiera.

Si dice anche che Gesù gettò a terra tutto il denaro dei mercanti. Non è credibile che tante persone si siano lasciate picchiare e scacciare in tal modo da un solo uomo. Se una cosa così incredibile è vera, non c'è da meravigliarsi che, dopo tali eccessi, Gesù fosse perseguito dalla giustizia; ma questo sfogo fanatico non meritava il supplizio che gli fu inflitto.

---

<sup>69</sup> Vedi nota precedente.

<sup>70</sup> Thomas Woolston (1668-1733), *Discours sur les miracles de Jésus-Christ, traduits de l'anglois* [dal barone d'Holbach], 2 tt., [Amsterdam, 1769, BV], t. I, pp 57-68.

<sup>71</sup> Edward Herbert (1583-1648), autore del *De veritate* (1624) e del *De religione laici* (1645), che non figurano nella biblioteca di Voltaire.



### Quattordicesimo dubbio

Se è vero che egli ha sempre chiamato i sacerdoti del suo tempo e i farisei «sepolcri imbiancati», «razza di vipere» [Mt 23, 27, 33; 3, 7; 12, 34], e che ha predicato pubblicamente contro di loro alla plebaglia, poté molto legittimamente essere considerato un perturbatore della quiete pubblica e, come tale, essere consegnato a Pilato, allora governatore della Giudea. Vi è stato un tempo in cui avremmo fatto impiccare quelli che predicavano nelle strade contro i nostri vescovi, sebbene vi sia stato anche un tempo in cui abbiamo impiccato molti dei nostri vescovi.

Matteo dice che Gesù celebrò la Pasqua ebraica con i suoi compagni la vigilia del suo supplizio. Non staremo qui a discutere l'autenticità dell'inno che Egli cantò in quest'ultima cena, secondo Matteo [26, 30]. Esso fu a lungo in voga presso alcune sette dei primi cristiani, e sant'Agostino ce ne ha conservato qualche strofa nella sua lettera a Cerezio [Lettera 237, 6-9]. Eccone una:

Voglio assolvere, e voglio essere assolto.  
Voglio salvare, e voglio essere salvato.  
Voglio generare, e voglio essere generato.  
Voglio cantare, danzate tutti di felicità.  
Voglio piangere, battetevi tutti il petto per il dolore.  
Voglio ornare, e voglio essere ornato.  
Io sono la lampada per voi che mi vedete.  
Io sono la porta per voi che bussate.  
Voi che vedete quello che faccio, non palesate le mie azioni.  
Ho sempre giocato con queste cose, e non sono stato affatto giocato<sup>72</sup>.

### Quindicesimo dubbio

Ci si chiede, infine, se è possibile che un Dio abbia tenuto i discorsi impertinenti e barbari che gli si attribuiscono; che abbia detto: «Quando offrirete un pranzo o una cena, non invitate né i vostri amici né i vostri parenti ricchi<sup>h</sup>;

che abbia detto: «Invita al banchetto i ciechi e gli zoppi, e costringili a entrare»<sup>i</sup>;

che abbia detto: «Non sono venuto a portare la pace, ma la spada»<sup>j</sup>;

che abbia detto: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra»<sup>k</sup>;

che abbia detto: «In verità, se il grano che si getta nel terreno non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»<sup>l</sup>.

Quest'ultimo passo non rivela l'ignoranza più grossolana? E gli altri sono forse molto sensati e umani?

### Sedicesimo dubbio

Non stiamo a esaminare se Gesù fu messo in croce all'ora terza [*recte*: sesta] del giorno, secondo Giovanni [19, 14], o alla sesta [*recte*: terza], secondo Marco [15, 25]. Matteo dice che le tenebre

---

<sup>72</sup> *Lettres de S. Augustin, traduites en français d'après l'édition nouvelle des pères bénédictins de la Congrégation de S. Maur*, 5 tt., Paris, 1684, BV, t. II, pp. 851-859. Vedi anche *Atti di Giovanni*, 96. Con lievi variazioni, la strofa è citata già nelle voci «Adorare» e «Messa» del *DF*, pp. 77, 2293. Da tenere presente, comunque, che nella sua lettera a Cerezio, sant'Agostino contesta radicalmente l'autenticità della strofa (e dell'inno) in questione.

<sup>h</sup> Luca, cap. XIV [14, 12].

<sup>i</sup> *Idem* [Lc 14, 21, 23].

<sup>j</sup> Matteo, cap. X [10, 34].

<sup>k</sup> *Idem*, cap. XII [*recte*: Lu 12, 49].

<sup>l</sup> Giovanni, cap. XII [12, 24].

coprirono tutta la Terra<sup>m</sup> dalla terza alla sesta ora<sup>73</sup>, ossia, in quel periodo dell'equinozio che va, secondo il nostro modo di contare, dalle ore nove fino a mezzogiorno; il velo del tempio si strappò in due, le pietre si spaccarono, i sepolcri si aprirono, i morti ne uscirono e andarono in giro per Gerusalemme [*Mt 27*, 51-53].

Se fossero accaduti tali enormi prodigi, qualche autore romano ne avrebbe parlato. Lo storico Giuseppe non avrebbe potuto passarli sotto silenzio. Filone, contemporaneo di Gesù, li avrebbe menzionati. È abbastanza evidente che tutti questi *Vangeli*, infarciti di miracoli assurdi, furono composti di nascosto, molto tempo dopo, da alcuni cristiani sparsi nelle città greche. Ogni piccolo gregge di cristiani ebbe il suo vangelo, che non si mostrava nemmeno ai catecumeni; e questi libri, completamente ignorati dai pagani per trecento anni, non potevano essere confutati da storici romani che nemmeno li conoscevano. Nessun autore tra i pagani ha mai citato una sola parola del *Vangelo*.

Non insistiamo sulle contraddizioni che brulicano tra Matteo, Marco, Luca, Giovanni e cinquanta altri evangelisti. Vediamo quello che successe dopo la morte di Gesù.

## CAPITOLO VII

### *Sui discepoli di Gesù*

Un uomo assennato non può vedere in questo Ebreo che un contadino un po' più illuminato degli altri, benché sia controverso se sapesse leggere e scrivere. È evidente che il suo unico scopo era di fondare una piccola setta tra la popolazione delle campagne, pressappoco come tra noi l'ignorante e fanatico Fox<sup>74</sup> ne costituì una, che ha annoverato, poi, uomini degni di grande stima.

---

<sup>m</sup> I difensori di queste spaventose assurdità, pagati per difenderle e colmati di onori e di beni per ingannare gli uomini, hanno osato sostenere che un Greco, di nome Flegonte, aveva parlato di queste tenebre che coprirono tutta la Terra durante il supplizio di Gesù. È vero che Eusebio, vescovo ariano, che ha sciorinato tante menzogne, cita anche questo Flegonte, di cui non possediamo l'opera. Ed ecco le parole che riporta di questo Flegonte:

«Nel quarto anno della duecentoduesima olimpiade, si verificò la più grande eclissi di Sole; fece notte verso mezzogiorno; si videro le stelle; un grande terremoto sconvolse la città di Nicea in Bitinia» [*Chronicon* (Parisiis, H. Estienne, 1518), *Olymp.* 202, f. 84; cfr. «Dionigi (San) l'Areopagita» ed «Eclissi», in *DF*, pp. 1123, 1261. Flegonte di Tralles (II sec. d.C.), scrittore di cronaca (*Olimpiadi*) e di curiosità].

1° Lettori colti e attenti, notate che un autore diverso da Eusebio [Giovanni Filopono, *De opificio mundi*, 21: cfr. «Eclissi, in *DF*, p. 1263], riportando lo stesso passo, dice «nel secondo anno della duecentoduesima olimpiade», e non «nel quarto anno».

2° Notate che non si è mai riusciti a ipotizzare né in quale anno Gesù sia stato condannato al supplizio né in quale anno sia nato, tanto la sua vita e la sua morte sono avvolte nell'oscurità.

3° Notate che il narratore che ha assunto il nome di *Matteo* colloca la morte di Gesù nel periodo del plenilunio, che tutti i cristiani si attengono a quest'indicazione, e che, tuttavia, è impossibile che un'eclissi di Sole si verifichi verso il plenilunio.

4° Notate che, se tale prodigio fosse avvenuto, un simile miracolo avrebbe stupito tutto il mondo, e che tutti gli storici ne avrebbero parlato dalla Cina alla Grecia e a Roma.

5° Infine, è dalla mia patria, è da Londra che è partito il raggio di luce che ha dissipato le tenebre ridicole di Matteo. È il nostro celebre Halley che ha dimostrato che non c'erano state eclissi di Sole né nel secondo né nel quarto anno della duecentoduesima olimpiade, ma che ce n'era stata una di una certa importanza nel primo anno [cfr. «Dionigi (San) l'Areopagita», in *DF*, pp. 1125-1127]. Keplero aveva già riconosciuto questa verità e Halley l'ha pienamente dimostrata. È così che la verità matematica distrugge l'impostura teologica.

Ciononostante, un famosissimo vescovo papista, Bossuet, precettore del figlio del nostro nemico Luigi XIV, non si è vergognato, nella sua *Storia universale*, o piuttosto nella sua *Declamazione non universale*, di addurre come prove le suddette tenebre di Matteo. Questo retore del pulpito porta anche come prova le settimane di Daniele, le profezie di Giacobbe e i salmi attribuiti a Davide [*Discours sur l'histoire universelle*, Paris, Mabre-Cramoisy, 1681, pp. 108-110, 243-246, 269-272, 345-346], che si riferiscono a Gesù tanto quanto a Jan Hus e a Girolamo da Praga.

<sup>73</sup> In realtà, Matteo dice «dalla sesta alla nona ora» (27, 45).

<sup>74</sup> George Fox (1624-1690), fondatore del quaccherismo. Il suo più celebre discepolo fu William Penn (1644-1718).

Entrambi predicarono talvolta una buona morale. La più vile canaglia, in ogni paese, lapiderebbe chiunque ne predicasse una cattiva. Entrambi attaccarono violentemente i sacerdoti dei loro tempi. Fox fu messo alla gogna, e Gesù fu crocifisso. Ciò dimostra che siamo migliori degli Ebrei.

Né Gesù né Fox vollero mai fondare una nuova religione. Coloro che hanno scritto contro Gesù non l'hanno mai accusato di questo. È evidente che egli fu ligio alla legge mosaica, dalla circoncisione fino alla morte.

I suoi discepoli, esasperati dal supplizio del loro maestro, non poterono vendicarsene; si accontentarono di gridare contro l'ingiustizia dei suoi assassini, e non trovarono altro modo di farne vergognare i farisei e gli scribi, se non di dire che Dio l'aveva resuscitato. È vero che questa impostura era assai grossolana; ma essi la rifilavano a uomini rozzi, abituati a credere a quanto di più assurdo si fosse mai inventato, come i bambini credono a tutte le storie di fantasmi e di stregoni che vengono loro raccontate.

Matteo ha un bel da contraddire gli altri evangelisti, dicendo che Gesù apparve solo due volte ai suoi discepoli dopo la sua resurrezione [Mt 28, 9-10, 17-18]; Marco ha un bel da contraddire Matteo, dicendo che egli apparve tre volte [Mr 16, 9, 12, 14]; Giovanni ha un bel da contraddire Matteo e Marco parlando di quattro apparizioni [Gv 20, 14-16, 19-20, 26-28]; invano Luca dice che Gesù, nella sua ultima apparizione, condusse i suoi discepoli fino alla Betania, e lì ascese al Cielo in loro presenza [Lc 24, 50-51], mentre Giovanni afferma che questo avvenne a Gerusalemme<sup>75</sup>; invano l'autore degli *Atti degli apostoli* assicura che ciò accadde sul Monte degli Ulivi, e che, asceso Gesù al Cielo, due uomini vestiti di bianco ne discesero per assicurare loro che egli sarebbe tornato [At 1, 9-11]. Tutte queste contraddizioni, che colpiscono, oggi, dei lettori attenti, non potevano essere colte dai primi cristiani. Abbiamo già rilevato che ogni piccolo gregge aveva il proprio vangelo particolare<sup>76</sup>: non si potevano fare raffronti; e, anche se lo si fosse potuto, credete forse che spiriti prevenuti e ostinati li avrebbero analizzati? Non è nella natura umana. Ogni uomo di parte vede in un libro quel che vuole vedervi.

Ciò che è certo è che nessuno dei compagni di Gesù pensava allora di fondare una nuova religione. Tutti circoncisi e non battezzati, appena lo Spirito Santo scese su di loro, sotto forma di lingue di fuoco, in un granaio, come è solito fare e come è riportato nel libro degli *Atti degli apostoli*<sup>77</sup>; appena convertirono, in un momento, a Gerusalemme tremila pellegrini che li sentivano parlare tutte le loro lingue straniere, mentre gli apostoli parlavano loro nel proprio dialetto ebraico [At 2, 4-6]; appena, infine, furono cristiani, subito questi compagni di Gesù andarono a pregare nel tempio ebraico, in cui Gesù stesso andava. Trascorrevano le giornate nel tempio, *perdurantes in templo*<sup>n</sup>. Pietro e Giovanni salivano al tempio per essere presenti alla preghiera dell'ora nona: Pietro e Giovanni *ascendebant in templum ad horam orationis nonam*<sup>o</sup>.

Nella stupefacente storia degli *Atti degli apostoli* è detto che essi convertirono e battezzarono tremila persone in un giorno e cinquemila in un altro [At 2, 41 e 4, 4]. Dove li condussero per battezzarli? In quale lago li immersero tre volte, secondo il rito ebraico? La riva del Giordano, la sola su cui si battezzava, è a otto leghe da Gerusalemme. Era una bella occasione per istituire una nuova religione alla testa di ottomila entusiasti: tuttavia, non ci pensarono. L'autore confessa che gli apostoli pensavano solo ad accumulare denaro: «Coloro che possedevano terre e case le vendevano, e ne deponevano l'importo ai piedi degli apostoli»<sup>78</sup>.

---

<sup>75</sup> Nel *Vangelo* di Giovanni non si parla dell'Ascensione.

<sup>76</sup> Cfr. *supra*, cap. VI, *in fine*.

<sup>77</sup> At 2, 1-3. Il «granaio» è un'invenzione di Voltaire.

<sup>n</sup> *Atti degli apostoli*, cap. II [2, 46].

<sup>o</sup> Cap. III [*Atti degli apostoli*, 3, 1].

<sup>78</sup> Voltaire traduce fedelmente, ma omette intenzionalmente la conclusione del versetto, la quale contraddice l'accusa di avidità mossa agli apostoli: «[...] tutti quelli che possedevano poderi o case li vendevano, portavano l'importo delle cose vendute, e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi, veniva distribuito a ciascuno, secondo il bisogno» (At 4, 33-35; cfr. anche *ivi*, 2, 41-46; corsivo nostro).

Se l'avventura di Saffira e Anania fosse vera, o tutti, presi dal terrore, dovevano abbracciare immediatamente il cristianesimo fremendo o il sinedrio doveva far impiccare i dodici apostoli come ladri e pubblici assassini.

Non ci si può esimere dal compatire questo Anania e questa Saffira, uccisi entrambi l'uno dopo l'altra e morti istantaneamente di morte violenta (qualunque essa possa essere stata), per avere conservato qualche scudo che poteva essere utile ai loro bisogni, dopo aver dato tutti i loro beni agli apostoli<sup>79</sup>. Milord Bolingbroke ha ben ragione di dire che «la prima professione di fede che si attribuisce a questa setta chiamata poi “l'unguento”<sup>p</sup>, o “cristianesimo”, è: “Dammi tutti i tuoi beni, o io ti darò la morte”. Ecco dunque quello che ha arricchito tanti monaci a spese dei popoli; ecco dunque quello che ha instaurato tante tirannidi sanguinarie!»<sup>80</sup>

Rileviamo che comunque non si trattava ancora di fondare una religione diversa dalla legge mosaica; che Gesù, nato Ebreo, era morto Ebreo; che tutti gli apostoli erano Ebrei, e che si trattava solo di sapere se Gesù fosse stato profeta o no.

Una rivoluzione così stupefacente, come quella della setta cristiana nel mondo, poteva compiersi solo gradualmente; e, per passare dalla plebaglia ebraica sul trono dei Cesari, ci vollero più di trecentotrenta anni<sup>81</sup>.

## CAPITOLO VIII

### *Su Saulo, il cui nome fu modificato in Paolo*

Il primo che, per cominciare a dare una qualche forma alla nuova setta dei galilei, sembrò approfittare dell'estrema tolleranza dei Romani verso tutte le religioni è san Paolo, che una volta si dichiarò cittadino romano [At 16, 37-38], e che, secondo Geronimo o Girolamo, era nativo del villaggio di Giscala in Galilea<sup>82</sup>. Non si sa perché modificò il suo nome da Saulo in Paolo. San Girolamo, nel suo commento alla lettera di Paolo a Filemone, dice che la parola *Paolo* significa l'imboccatura del flauto<sup>83</sup>; ma si direbbe che egli battesse il tamburo contro Gesù e i suoi proseliti. Saulo era allora al servizio del dottore della legge Gamaliele, successore di Hillel, e uno dei capi del sinedrio [At 22, 3]. Paolo sotto il suo maestro apprese un po' di guazzabugli rabbinici. Il suo carattere era ardente, altezzoso, fanatico e crudele. Cominciò con il lapidare il nazareno Stefano, seguace di Gesù *il Crocifisso* [At 7, 59]; ed è scritto negli *Atti degli apostoli* che custodiva i mantelli degli Ebrei che, come lui, uccidevano a sassate Stefano [At 7, 58; 22, 20].

---

<sup>79</sup> At 5, 1-11. A partire dal *Catéchisme de l'honnête homme* (1764) (*Œuvres complètes de Voltaire*, éd. L. Moland, 52 tt., Paris, Garnier, 1877-1885, t. 24, p. 531) e dalla voce «Pietro» (1764) del *DF* (p. 2491), in cui per la prima volta la menziona, basandosi su Isaac Casaubon (*De rebus sacris et ecclesiasticis*, Genevae, 1655, p. 368), Voltaire torna insistentemente sulla tragica «avventura» di Anania e sua moglie Saffira.

<sup>p</sup> Cristo significa «unto»; cristianesimo, «unguento». [Cfr. la voce «Concili», in *DF*, p. 965: «È risaputo che Gesù fu chiamato *Cristo*, parola greca che significa «unto», e la sua dottrina *cristianesimo*, oppure *vangelo*, ossia «buona novella», perché un giorno di Shabbat (*Lc* 4, 16-21), essendo entrato, com'era sua abitudine, nella sinagoga di Nazareth dov'era stato allevato, egli applicò a se stesso il passo di Isaia (*Is* 61, 1; *Lc* 4, 18) che aveva appena letto: «Lo spirito del Signore è su di me, per questo mi ha colmato della sua unzione e mi ha inviato a predicare il *vangelo* ai poveri»].

<sup>80</sup> Cfr. *Examen important de milord Bolingbroke*, cap. XX («De la fin du monde et de la Jérusalem nouvelle»), dove Voltaire afferma che i monaci si erano arricchiti con l'annuncio (e la predicazione) della fine del mondo (*OCV*, t. 62, p. 248). Cfr. *infra*, cap. X.

<sup>81</sup> Costantino il Grande (274-337) fu il primo imperatore romano a convertirsi al cristianesimo, e convocò nel 325, a Nicea, il primo concilio ecumenico del mondo cristiano.

<sup>82</sup> San Girolamo (347-420), *De viris illustribus*, 5. Cfr. Voltaire, *L'Épître aux Romains* (1768), tr. it. *L'Epistola ai Romani*, in Id., *Facezie*, tr. e cura di I. Cappiello, Macerata, Liberilibri, 2004<sup>2</sup>, art. I, p. 218.

<sup>83</sup> *Corpus Christianorum, Series Latina*, vol. 77C (*Commentarii in epistulas Pauli apostoli ad Titum et ad Philemonem*), p. 78. Cfr. la voce «Paolo», in *DF*, p. 2461.

Abdia, uno dei primi discepoli di Gesù, e preteso vescovo di Babilonia (come se allora vi fossero stati dei vescovi), assicura, nella sua *Storia apostolica*<sup>84</sup>, che san Paolo non si limitò all'assassinio di santo Stefano, ma che assassinò anche san Giacomo *il Minore, Oblia o il Giusto*, fratello dello stesso Gesù, che l'ignoranza ritiene essere stato il primo vescovo di Gerusalemme<sup>85</sup>. Nulla è più verosimile del fatto che questo nuovo omicidio sia stato commesso da Saulo, poiché il libro degli *Atti degli apostoli* dice espressamente che egli «respirava il sangue e la strage» (IX, 1).

Solo un fanatico insensato o un briccone molto maldestro può affermare che Saulo Paolo cadde da cavallo per avere visto della luce in pieno mezzogiorno [At 22, 6; 26, 13]; che Gesù Cristo gli gridò da una nube: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» [At 26, 14], e che Saulo modificò in fretta il suo nome in Paolo [At 13, 9] e da Ebreo persecutore e oppressore com'era ebbe la gioia di diventare cristiano perseguitato e vittima. Solo un imbecille può credere a un racconto del genere; mentre è più naturale e normale che, come hanno scritto<sup>9</sup> gli Ebrei e gli ebioniti, Paolo abbia avuto l'insolenza di chiedere in moglie la figlia di Gamaliele, e che questa ragazza gli sia stata rifiutata, o che non l'abbia trovata vergine, e che, per dispetto, questo turbolento personaggio abbia abbracciato il partito dei nazareni.

Portò la violenza del suo carattere nella nuova fazione in cui entrò. Lo si vede correre come un forsennato di città in città; litiga con quasi tutti gli apostoli; si fa prendere in giro nell'areopago di Atene [At 17, 32]. Abituatosi ad essere rinnegato, fa una specie di novena con degli stranieri nel tempio di Gerusalemme, per mostrare che non è del partito di Gesù [At 21, 24-26]. Giudaizza dopo essersi fatto cristiano e apostolo; e, riconosciuto, sarebbe stato lapidato a sua volta come Stefano, del quale fu l'assassino, se il governatore Festo non l'avesse salvato, dicendogli che era un matto<sup>f</sup>.

La sua corporatura era singolare. Gli *Atti di Santa Tecla* lo dipingono tozzo, basso, con la testa calva, il naso grosso e lungo, le sopracciglia spesse e unite, le gambe storte<sup>86</sup>. È lo stesso ritratto che ne fa Luciano nel suo *Philopatris* [XXI]<sup>87</sup>, e tuttavia santa Tecla lo seguiva dappertutto, travestita da uomo. La debolezza di tante donne è tale che corrono dietro un cattivo predicatore accreditato, per quanto brutto, piuttosto che dietro un giovane attraente. Fu, infine, questo Paolo che attirò il maggior numero di proseliti alla nuova setta<sup>88</sup>.

Non esistevano, ai suoi tempi, né un rito stabilito né un dogma riconosciuto. La religione cristiana era avviata, ma non formata; era ancora solo una setta di Ebrei in disaccordo con gli antichi Ebrei.

Pare che Paolo abbia acquisito una grande autorità sulla plebaglia, a Tessalonica, a Filippi e a Corinto, grazie alla sua veemenza, al suo spirito imperioso e, soprattutto, all'oscurità dei suoi discorsi enfatici, che tanto più soggiogano la plebe quanto meno essa vi capisce qualcosa.

Egli annuncia la fine del mondo al piccolo gregge dei Tessalonicesi<sup>s</sup>. Dice loro che saliranno con lui, per primi, nell'aria, al cospetto di Gesù, che verrà tra le nubi per giudicare il mondo [ITs 4, 15-17]; aggiunge che lo ha sentito dalla bocca di Gesù stesso [ICor 9, 1-2], lui che non aveva mai

---

<sup>84</sup> Johann Albert Fabricius (a cura di), *Acta Apostolorum Apocrypha, sive, Historia Certaminis Apostolici adscripta Abdiae* (Hamburgi, 1703), VI, 5. Cfr. la voce «Paolo», in *DF*, p. 2461.

<sup>85</sup> Cfr. la voce «Apostoli», in *DF*, p. 389.

<sup>9</sup> Si veda [Johann Ernst] Grabe [1666-1711], *Spicilegium patrum* [*Spicilegium SS. Patrum ut et haeticorum*, Oxoniae, 1700], p. 48 [recte: 38]. [Cfr. la voce «Apocrifi», in *DF*, p. 363, dove Voltaire rinvia al cap. XXX, § 16 [16, 9] del *Panarion* (tradotto dal greco in latino con il titolo *Adversus omnes haereses*) di sant'Epifanio di Salamina (315-403). Vedi anche *L'Epistola ai Romani*, in Voltaire, *Facezie*, cit., art. I, p. 218; *Dieu et les hommes* (1769), XXXIV, e le voci «Apostoli» e «Paolo», in *DF*, pp. 395, 2455.]

<sup>f</sup> Si vedano gli *Atti degli apostoli*, cap. XXVI [26, 24; cfr. la voce «Apostoli», in *DF*, p. 393]. [Porcio Festo fu procuratore romano della Giudea al tempo di Nerone (forse dal 55-56 al 61-62).]

<sup>86</sup> *Atti di Paolo e Teca*, 3. Cfr. la voce «Apocrifi», in *DF*, p. 365.

<sup>87</sup> Cfr. le voci «Apostoli», «Chiesa» e «Paolo», in *DF*, pp. 395, 2455-2457. Tradizionalmente attribuito a Luciano di Samosata (II secolo d.C.), il *Philopatris* fu in realtà redatto sotto il regno dell'imperatore bizantino Niceforo II Foca (963-969).

<sup>88</sup> «Fu [Paolo] che contribuì maggiormente all'affermazione del cristianesimo» (voce «Apostoli», in *DF*, p. 393).

<sup>s</sup> Cap. IV [ITs 4, 15-16].

visto Gesù e che aveva conosciuto i suoi discepoli solo per lapidarli. Si vanta di essere stato già rapito al terzo cielo [2Cor 12, 2]; ma non osa mai affermare che Gesù sia Dio e ancora meno che vi sia una trinità in Dio. Questi dogmi, agli inizi, sarebbero apparsi blasfemi, e avrebbero spaventato tutte le menti. Scrive agli Efesini: «Che il Dio di nostro Signore Gesù Cristo vi dia lo spirito di sapienza!» [Ef 1, 17]. Scrive agli Ebrei: «Dio ha manifestato la propria potenza su Gesù, resuscitandolo» [Eb 13, 20; Ef 1, 20]. Scrive agli Ebrei di Roma: «Se, a causa del crimine di un solo uomo molti sono morti, la grazia e il dono di Dio sono più abbondanti per la grazia di un solo uomo, Gesù Cristo... A Dio, unico sapiente, onore e gloria per mezzo di Gesù Cristo!» [Rom 5, 15; 16, 27] Infine, da tutti i documenti dell'Antichità, è comprovato che Gesù non si dichiarò mai Dio, e che i platonici di Alessandria furono coloro che indussero alla fine i cristiani a superare baldanzosi questo spazio infinito, e insegnarono agli uomini a familiarizzarsi con idee da cui le menti comuni dovevano essere sconvolte.

## CAPITOLO IX

### *Sugli Ebrei di Alessandria, e sul Verbo*

Non conosco nulla che possa fornirci un'immagine più fedele di Alessandria quanto la nostra città di Londra. Un grande porto marittimo, un commercio immenso, nobili potenti, un numero prodigioso di artigiani e una folla di ricchi e di persone che lavorano per diventarlo; da una parte, la Borsa e la Lombard Street; dall'altra, la Royal Society e il British Museum; scrittori di ogni sorta, geometri, sofisti, metafisici e altri facitori di romanzi; una dozzina di sette differenti, alcune delle quali spariscono, mentre altre restano in vita; ma, in tutte le sette e in tutte le condizioni, un amore sfrenato per il denaro: questa è la capitale dei nostri tre regni [Inghilterra, Scozia e Irlanda]; e l'imperatore Adriano ci informa, con la sua lettera al console Serviano, che tale era Alessandria. Ecco questa famosa lettera, che Vopisco ci ha conservato:

«Ho visto l'Egitto, che tanto mi decantavate, mio caro Serviano; lo conosco tutto quanto a menadito. Questa nazione è frivola, insicura; insegue i cambiamenti. Gli adoratori di Serapide si fanno cristiani; i capi della religione cristiana si fanno devoti di Serapide. Non c'è arcirabbino ebreo, né samaritano, né prete cristiano che non sia astrologo o indovino o mezzano. Quando il patriarca greco viene in Egitto, gli uni accorrono da lui per fargli adorare Serapide; gli altri, Cristo. Sono tutti molto sediziosi, vanesi, litigiosi. La città è mercantile, opulenta, popolosa; non ci sono oziosi... Il denaro è un dio servito allo stesso modo dai cristiani, dagli Ebrei e da tutti gli uomini»<sup>89</sup>.

Quando un discepolo di Gesù, chiamato *Marco*, l'Evangelista o un altro, venne a cercare di trapiantare la sua setta nascente fra gli Ebrei di Alessandria, nemici di quelli di Gerusalemme, i filosofi non parlavano che del *logos*, del *verbo* di Platone. Dio aveva formato il mondo con il suo verbo; questo verbo faceva tutto<sup>90</sup>. Filone l'Ebreo, nato quando Gesù era ancora vivo, era un grande platonico; sostiene, nei suoi opuscoli, che Dio si sposò con il verbo, e che il mondo nacque da questo matrimonio<sup>91</sup>. Ci si allontana un po' da Platone, dando come moglie a Dio un essere che questo filosofo gli dava come figlio.

---

<sup>89</sup> Flavio Vopisco (IV sec.), *Saturninus*, 8, in I. Casaubon (a cura di), *Historiae Augustae scriptores*, Lugduni Batavorum, Ex officina Francisci Hackii, 1661, pp. 959-961. Nella sua interezza, e insieme con l'originale latino, la citazione è già riportata nella voce «Alessandria» (1771) del *DF*, p. 141.

<sup>90</sup> «La Scuola di Alessandria, fondata da un certo Marco [l'Evangelista], al quale succedettero Atenagora, Clemente e Origene, fu il centro della filosofia cristiana. Platone era considerato da tutti i Greci di Alessandria il maestro della saggezza, l'interprete della Divinità [...]» (voce «Platone», in *DF*, p. 2503. Cfr. anche *EM I*, VIII, p. 238: «I filosofi platonici di Alessandria, dove vivevano tanti Ebrei, si uniscono ai primi cristiani, e questi adottano alcune espressioni della loro filosofia, come per esempio *logos* [...]).»

<sup>91</sup> Idea già espressa in *Dieu et les hommes*, XXXVIII (*OCV*, t. 69 [2015], p. 461). Filone di Alessandria, noto anche come Filone l'Ebreo (20 a.C. - 50 d.C.), *De opificio mundi*, III, 13 (su cui vedi la voce «Trinità», in *DF*, p. 2863).

D'altra parte, spesso i Greci e le nazioni orientali avevano conferito l'appellativo di «figlio degli dèi» agli uomini giusti, e anche Gesù si era dichiarato «figlio di Dio», per esprimere che era innocente, in opposizione all'appellativo «figlio di Belial [*recte*: Beliar]», che significava colpevole [Dt 13, 14; Gc 19, 22; 2Cor 6, 14-15]<sup>92</sup>; d'altronde, i suoi discepoli assicuravano che egli era «inviato da Dio» [Gv 8, 42]. Diventò presto figlio, da semplice inviato che era: orbene, il figlio di Dio era il suo verbo (*logos*), per i platonici; così, dunque, Gesù divenne verbo.

Tutti i Padri della Chiesa cristiana hanno creduto in effetti di leggere un platonico, leggendo il primo capitolo del *Vangelo* attribuito a Giovanni: «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio» [Gv 1, 1]. Si trovò del sublime in questo capitolo. Il sublime è ciò che si eleva al di sopra di tutto il resto; ma se questo primo capitolo è scritto alla scuola di Platone, il secondo, bisogna ammetterlo, sembra redatto sotto il pergolato di Epicuro. Gli autori di quest'opera passano di colpo dall'essenza della gloria di Dio, dal centro della sua luce, e dalle profondità della sua sapienza, a un matrimonio di villaggio. Gesù di Nazareth è invitato con sua madre. I convitati sono già più che surriscaldati dal vino, *inebriati*<sup>93</sup>; il vino manca, Maria avverte Gesù, che le dice molto duramente: «Che c'è fra me e te, o donna?» [Gv 2, 4]. Dopo avere così maltrattato sua madre, fa quel che ella gli chiede. Trasformò milleseicentoventi pinte d'acqua, che erano là in grandi brocche, in milleseicentoventi pinte di vino.

Si può osservare che queste brocche, stando a quanto dice il testo, erano là «per le purificazioni degli Ebrei, secondo la loro usanza» [Gv 2, 6]. Queste parole non rivelano chiaramente che non può essere Giovanni, nato Ebreo, l'estensore di questo *Vangelo*? Se io, che sono nato a Londra, parlassi di una messa celebrata a Roma, potrei dire: «C'era un'ampollina di vino contenente all'incirca mezzo sestario o boccale, secondo l'usanza degli Italiani»; ma certamente un Italiano non si esprimerebbe così. Un uomo che parla del proprio paese, ne parla forse come uno straniero?

Chiunque siano gli autori di tutti i *Vangeli*, ignorati dal mondo intero per più di due secoli, è evidente che la filosofia di Platone forgiò il cristianesimo. Gesù diventò a poco a poco un Dio generato da un altro Dio, prima dell'alba dei tempi, e incarnatosi nei tempi prescritti.

## CAPITOLO X

### *Sul dogma della fine del mondo, unito al platonismo*

Allorché il metodo allegorico si fuse con questa filosofia platonica, la religione dei cristiani, che prima era solo quella ebraica, ne fu totalmente trasformata, benché ne conservasse i libri, le preghiere, il battesimo e finanche, per parecchio tempo, la circoncisione. Aggiungo la circoncisione, poiché non appena i cristiani ebbero una specie di gerarchia, i quindici primi sacerdoti, o sorveglianti, o vescovi di Gerusalemme, erano tutti circoncisi<sup>1</sup>.

Prima gli Ebrei scacciavano i presunti diavoli ed esorcizzavano i presunti indemoniati nel nome di Salomone; i cristiani compirono le medesime cerimonie nel nome di Gesù Cristo. Le fanciulle malate di clorosi o di isterismo si credevano indemoniate, si facevano esorcizzare e pensavano di essere guarite. Venivano annoverate, in buona fede, nella lista dei miracoli.

Ciò che contribuì maggiormente alla diffusione della nuova religione fu l'idea, allora in voga, che si avvicinava il tempo della fine del mondo. La maggior parte dei filosofi e, ancor più, la

---

<sup>92</sup> Cfr. la voce «Messia», in *DF*, p. 2307: gli Ebrei «affermano che, se il Salvatore e, dopo di lui, gli evangelisti, gli apostoli e i primi cristiani, chiamavano Gesù “figlio di Dio”, quest'augusta espressione, in età evangelica, non significava altro che l'opposto di “figlio di Beliar”, vale a dire uomo perbene, servitore di Dio, in opposizione a malvagio, a uomo che non ha timore di Dio».

<sup>93</sup> In italiano nel testo.

<sup>1</sup> Si vedano Grabe, [Joseph] Bingham [1668-1723], [Johann Albert] Fabricius [1668-1736]. [Cfr. le voci «Battesimo», «Circoncisione», «Prepuzio» e «Viaggio di San Pietro a Roma», in *DF*, pp. 655-657, 947-949, 2553, 2931 (testo e nota i)].

popolazione di quasi tutti i paesi credevano che il nostro globo sarebbe stato distrutto un giorno dal «secco», che avrebbe avuto la meglio sull'«umido». Non era questa l'opinione dei platonici; Filone stesso ha scritto un trattato apposito per dimostrare che l'universo è increato e imperituro<sup>94</sup>; e ha provato l'eternità del mondo altrettanto bene quanto i suoi avversari ne hanno provato la conflagrazione futura. Gli Ebrei, che non conoscevano l'avvenire meglio del passato, dicevano, e Flavio Giuseppe lo racconta [*Antichità giudaiche*, I, 70-71], che il loro Adamo aveva predetto due distruzioni della nostra Terra, l'una con l'acqua e l'altra con il fuoco; aggiungevano che i figli di Seth avevano costruito una grande colonna di mattoni per resistere al fuoco quando il mondo sarebbe stato bruciato e una di pietra per resistere all'acqua quando sarebbe stato sommerso: precauzione abbastanza inutile, dal momento che non ci sarebbe stato più nessuno per vedere le due colonne<sup>95</sup>.

È noto quali sventure si siano abbattute sulla Giudea al tempo di Nerone e di Vespasiano, e successivamente sotto Adriano<sup>96</sup>. Gli Ebrei si sentirono in diritto di immaginare che la fine di tutte le cose sarebbe arrivata, almeno per loro. Fu più o meno in questo periodo che ogni gregge di mezz-Ebrei e di mezz-cristiani ebbe il suo piccolo vangelo segreto. Quello che è attribuito a Luca parla chiaramente dell'imminente fine del mondo e del giudizio finale, che Gesù pronuncerà fra le nubi; così fa parlare Gesù: «Ci saranno segni nella luna e nelle stelle, fragori del mare e dei flutti; gli uomini, in preda alla paura, aspetteranno quel che deve accadere all'intero universo. Le potenze dei cieli saranno sconvolte. E allora essi vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e maestosità. In verità, vi dico che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose avvengano» [*Lc* 21, 25-27, 32].

Abbiamo già visto, nel capitolo VIII, che Paolo scriveva ai Tessalonicesi che sarebbero andati con lui, fra le nubi, al cospetto di Gesù.

Pietro dice, in un'epistola che gli viene attribuita<sup>u</sup>: «Il Vangelo è stato predicato ai morti; la fine del mondo si avvicina... Attendiamo nuovi cieli e una nuova terra». Era, probabilmente, per vivere sotto quei nuovi cieli e in quella nuova terra che gli apostoli facevano deporre ai loro piedi tutto il denaro dei loro proseliti e facevano morire Anania e Saffira per non aver consegnato tutto<sup>97</sup>.

Poiché il mondo stava per essere distrutto, poiché era aperto il regno dei cieli, poiché Simone Bariona ne aveva le chiavi [*Mt* 16, 19], come si usa avere le chiavi di un regno, poiché la Terra era prossima a rinnovarsi, poiché la Gerusalemme celeste cominciava ad essere edificata, come di fatto fu edificata nell'*Apocalisse* [21, 1-2, 10] e apparve in aria per quaranta notti consecutive<sup>98</sup>, tutti questi grandi avvenimenti accrebbero il numero dei credenti. Quelli che possedevano un po' di denaro lo diedero alla comunità, e ci si servì di questo denaro per attrarvi pezzenti, dal momento che la canaglia è assolutamente necessaria per fondare qualsiasi nuova setta. Infatti, i padri di famiglia, che hanno un negozio ben avviato, sono tiepidi; e i potenti, che irridono a lungo una superstizione nascente, la abbracciano soltanto quando possono servirsene per i propri interessi e menare il popolo per la cavezza che esso stesso si è messo.

Le religioni dominanti, la greca, la romana, l'egizia e la siriana, avevano i loro misteri. Anche la setta cristiana volle avere i suoi. Ogni comunità cristiana ebbe dunque i propri misteri, che non erano comunicati nemmeno ai catecumeni, mentre i battezzati giuravano con i più orribili giuramenti di non rivelarli mai. Il battesimo dei morti era uno di questi misteri, e questa singolare superstizione durò tanto a lungo che Giovanni Crisostomo ovvero «Bocca d'oro», che morì nel V secolo, dice, a proposito del suddetto battesimo, che veniva tanto rinfacciato ai cristiani: «Vorrei spiegarmi più

---

<sup>94</sup> *Traité de Philon, que le monde n'est pas périssable* [*De incorruptibilitate mundi*], in *Les Œuvres de Philon Juif* (Paris, 1619, BV).

<sup>95</sup> Cfr., anche per le fonti, la voce «Fine del mondo», in *DF*, pp. 1621-1625.

<sup>96</sup> Allusione alla prima e alla terza guerra giudaico-romana (66-73 e 132-135 d.C.).

<sup>u</sup> Cap. IV [*1Pt* 4, 6-7].

<sup>97</sup> Cfr. *supra*, cap. VII, p. ???.

<sup>98</sup> Cfr. la voce «Apocrifi», in *DF*, p. 377; *La filosofia della storia*, 32 (in *EM* I, p. 101 [testo e nota c]; e *De la paix perpétuelle* (1769), § 17 (tr. it. *Della pace perpetua*, in *Scritti politici di Voltaire*, cit., p. 827), dove Voltaire indica come fonti Tertulliano (*Contro Marcione*, III, 14) e san Giustino (*Dialogo con Trifone*, LI, 2).



chiaramente, ma posso farlo solo con iniziati. Mi trovo di fronte a un triste dilemma: o devo essere incomprensibile o devo tradire misteri che vanno tenuti segreti»<sup>99</sup>.

I cristiani, minando sordamente la religione dominante, opponevano dunque misteri a misteri, iniziazione a iniziazione, oracoli a oracoli, miracoli a miracoli.

## CAPITOLO XI

### *Sullo stupefacente abuso dei misteri cristiani*

Siccome le comunità cristiane erano divise, nei primi secoli, in varie Chiese, differenti per paese, costumi, riti e linguaggio, strane infamie si infiltrarono in parecchie di queste Chiese. Non lo si crederebbe, se non fossero attestate da un santo al di sopra di ogni sospetto, sant'Epifanio, padre della Chiesa del VI secolo, proprio colui che si scagliò con tanta forza contro l'idolatria delle immagini, già introdotta nella Chiesa. Questi manifesta vigorosamente la sua indignazione contro diverse comunità cristiane che mescolavano, dice, alle loro cerimonie religiose le più abominevoli impudicizie. Riportiamo le sue precise parole:

«Durante la loro sinassi (vale a dire durante la messa di quei tempi), le donne masturbano gli uomini, e fanno loro emettere lo sperma, che raccolgono; gli uomini fanno lo stesso ai giovani. Tutti alzano le loro mani piene di questo... sperma, e dicono a Dio padre: "Noi ti offriamo questo dono, che è il corpo di Cristo; ecco il corpo di Cristo". Poi lo ingoiano, e ripetono: "È il corpo di Cristo, è la pasqua; perciò i nostri corpi sopportano tutto questo, per mostrare le sofferenze del Cristo».

«Quando una donna della Chiesa ha le mestruazioni, essi raccolgono il suo sangue e lo mangiano, dicendo: "È il sangue di Cristo", perché hanno letto nell'*Apocalisse* queste parole: "Ho visto un albero che porta frutti per dodici mesi l'anno, e che è l'albero della vita"; hanno quindi concluso che questo albero non è altro che le mestruazioni delle donne. Hanno in orrore la procreazione, per cui si servono solo delle loro mani per darsi piacere, e ingoiano il loro stesso sperma. Se ne cade qualche goccia nella vagina di una donna, la fanno abortire; pestano il feto in un mortaio, e lo mescolano con farina, miele e pepe, e pregano Dio mangiandolo»<sup>v</sup>.

Il vescovo Epifanio, continuando le sue accuse contro altri cristiani, dice che essi assistono completamente nudi alla sinassi (alla messa), che sodomizzano ragazzi e ragazze, che mettono il membro virile ora nel didietro ora nella bocca, che consumano questo sacrificio ora nell'uno, ora nell'altro ecc. ecc. ecc.<sup>w</sup>

È vero che quelli ai quali il vescovo rimprovera queste spaventose infamie sono chiamati da lui «eretici»; ma, comunque, erano cristiani. E né il senato romano né i proconsoli delle province potevano sapere che cosa fossero un'eresia e un errore nella fede. Non è dunque sorprendente che essi abbiano talvolta difeso queste assemblee segrete, accusate da alcuni vescovi persino di crimini così enormi.

Dio non voglia che si rinfaccino a tutte le comunità cristiane dei primi secoli tali infamie, che erano in uso solo presso alcuni energumani. Poiché si allegorizzava tutto, si era detto loro che Gesù era il secondo Adamo<sup>100</sup>. Questo Adamo fu il primo uomo, stando al popolo ebraico. Egli camminava completamente nudo, come pure sua moglie. Da ciò essi conclusero che si dovesse pregare Dio

---

<sup>99</sup> *Omelia sulla Prima lettera ai Corinzi*, 40, 1 (PG 61, 347). La citazione figura già nella voce «Iniziazione» (1771) del *DF*, p. 2015.

<sup>v</sup> Sant'Epifanio [di Salamina], pp. 38 e segg., edizione di Parigi, chez Petit, à l'enseigne de Saint-Jacques. [Citazione già riportata, in latino, nella voce «Bacio» del *DF*, p. 637, nota *i*: cfr. *Divi Epiphani... contra octaginta haereses opus*, Lutetiae Parisiorum, 1564, BV, t. II, p. 38.]

<sup>w</sup> Sant'Epifanio, pp. 41, 46, 47 [*Divi Epiphani*, cit., t. II, pp. 37, 41, 46-47].

<sup>100</sup> *ICor* 15, 45. Voltaire ha già usato l'espressione in *Dieu et les hommes*, XXXVIII (*OCV*, t. 69, p. 463) e nella voce «Epoepa» del *DF*, p. 1423.

completamente nudi. Questa nudità diede luogo a tutte le impudicizie alle quali la natura si abbandona quando, invece di essere frenata, trova legittimazione nella superstizione<sup>101</sup>.

Se dei pii cristiani hanno rivolto simili rimproveri ad altri cristiani che si credevano altrettanto pii in mezzo alle loro sozzure, non stupiamoci, allora, che i Romani e i Greci abbiano accusato i cristiani di pasti tiestei<sup>102</sup>, di nozze edipiche e di amori alla Gitone<sup>103</sup>.

Non accusiamo nemmeno i Romani di avere voluto calunniare i cristiani rimproverando loro di avere adorato una testa d'asino. Essi confondevano questi cristiani semi-ebrei con i veri Ebrei che esercitavano la senseria e l'usura in tutto l'Impero. Quando Pompeo, Crasso, Sosio e Tito entrarono nel tempio di Gerusalemme con i loro ufficiali, vi videro dei cherubini, animali a due teste, l'una di vitello e l'altra di ragazzo<sup>104</sup>. Gli Ebrei devono essere dei pessimi scultori, poiché la legge, cui avevano un po' derogato, vietava loro la scultura [Dt 4, 16]. Le teste di vitello assomigliavano a teste d'asino, e i Romani furono scusabilissimi se credettero che gli Ebrei e, di conseguenza, i cristiani confusi con gli Ebrei adoravano un asino<sup>105</sup>, così come gli Egizi avevano divinizzato un bue e un gatto<sup>106</sup>.

Usciamo ora dal tempio di Gerusalemme, in cui due vitelli alati furono scambiati per asinelli; usciamo dalla sinassi di alcuni cristiani, in cui ci si abbandonava a tante impudicizie, ed entriamo un momento nella biblioteca dei Padri della Chiesa.

## CAPITOLO XII

### *I quattro Vangeli furono conosciuti per ultimi. Libri, miracoli e presunti martiri*

È un fatto davvero notevole, e oggi riconosciuto come incontestabile, a dispetto di tutte le falsità addotte da Abbadie<sup>107</sup>, che nessuno dei primi scrittori cristiani, chiamati «Padri della Chiesa», abbia citato il più piccolo passo dei nostri quattro *Vangeli* canonici; e che, al contrario, abbiano citato gli altri *Vangeli*, chiamati «apocrifi»<sup>108</sup>, che noi condanniamo. Tanto basta a dimostrare che questi *Vangeli* apocrifi non soltanto furono scritti per primi, ma furono, per qualche tempo, i soli canonici, mentre quelli attribuiti a Matteo, Marco, Luca e Giovanni furono scritti per ultimi.

Non trovate, nei Padri della Chiesa del I e del II secolo, né la bella parabola delle fanciulle sagge, che mettevano olio nelle loro lampade, e delle stolte, che non ne mettevano [Mt 25, 1-3]; né quella degli usurai che fanno fruttare il loro denaro al cinquecento per cento [Mt 25, 14-30]; né il famoso «costringili ad entrare» [Lc 14, 16-24].

Al contrario, vedete, fin dal I secolo, Clemente Romano che cita il *Vangelo degli Egizi*, nel quale si trovano queste parole: «Si domandò a Gesù quando sarebbe venuto il suo regno; egli rispose: “Quando due faranno uno, quando il fuori sarà simile al dentro, quando non vi saranno né maschio

<sup>101</sup> Cfr. la voce «Nudità», in *DF*, p. 2387.

<sup>102</sup> Allusione all'eucaristia. Secondo la leggenda (ripresa, in particolare, da Seneca nella tragedia *Tieste*), Atreo, volendosi vendicare del fratello Tieste poiché gli aveva sedotto la moglie e lo aveva costretto, a sua insaputa, a uccidere il figlio, fece uccidere i figli di Tieste (nati da incesto) e in un banchetto ne fece mangiare le carni al padre.

<sup>103</sup> Personaggio letterario del *Satyricon* di Petronio Arbitro (I sec. d.C.); giovane, capriccioso e femminile, amato da Encolpio, del quale condivide le avventure.

<sup>104</sup> Gneo Pompeo Magno (106-48 a.C.) entrò nel tempio di Gerusalemme nel 68 a.C. (Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, I, 7, 6, 152); Marco Licinio Crasso (115/114-53 a.C.), nel 53 a.C. (ivi, I, 8, 8, 179); Gaio Sosio (*fl.* 66-31 a.C.), nel 37 a.C. (ivi, I, 17, 9, 345-346; 18, 2, 351; 18, 3, 355-357); Tito Flavio (39-81 d.C.), nel 70 d.C. (ivi, VI, 4, 7, 260).

<sup>105</sup> Cfr. le voci «Asino», «Idolo, idolatra, idolatria» e «Iniziazione», in *DF*, pp. 297, 1947, 2015.

<sup>106</sup> Allusione ad Api e Bastet: cfr. le voci «Api» e «Idolo, idolatra, idolatria», in *DF*, pp. 345-347, 1949.

<sup>107</sup> Nel suo *Traité de la vérité de la religion chrétienne* (1684; La Haye, 1750, BV), duramente criticato da Voltaire nell'*Examen important de milord Bolingbroke*, cit., e in varie voci del *DF*, come in particolare nella voce «Vangelo», dove Jacques Abbadie (1654-1727) viene definito «un cattivo critico e un pessimo ragionatore» (p. 1503).

<sup>108</sup> Concetti già espressi nella voce «Vangelo» del *DF*, p. 1501.

né femmina”»<sup>109</sup>. Cassiano riporta lo stesso passo, e dice che fu Salomè a porre questa domanda<sup>110</sup>. Ma la risposta di Gesù è davvero stupefacente. Essa vuole dire precisamente: «Il mio regno non verrà mai ed io vi ho preso in giro». Quando si pensa che è un Dio che hanno fatto parlare così, quando si esamina con attenzione e sincerità tutto quello che ho riferito, che cosa deve pensare un lettore ragionevole? Proseguiamo.

Giustino, nel suo *Dialogo con Trifone*, riporta un passo tratto dal *Vangelo dei dodici apostoli*, secondo il quale, quando Gesù fu battezzato nel Giordano, le acque si misero a bollire [88, 3]<sup>111</sup>.

Per quanto concerne *Luca*, che viene considerato come l'ultimo dei quattro *Vangeli* accolti, basterà ricordare che egli fa ordinare da Augusto un censimento su tutta la Terra nel periodo del parto di Maria, e che fa eseguire una parte di questo censimento in Giudea dal governatore Cirenio<sup>112</sup>, che fu governatore solo dieci anni dopo.

Uno strafalcione così madornale avrebbe aperto gli occhi degli stessi cristiani, se l'ignoranza non li avesse foderati di prosciutto. Ma quale cristiano poteva sapere, allora, che era non Quirinio, bensì Varo, che governava la Giudea?<sup>113</sup> Anche oggi, quanti sono lettori che lo sanno? Dove sono gli eruditi che si danno pena di esaminare la cronologia, i documenti antichi, le medaglie? Cinque o sei, al massimo, che sono costretti a tacere davanti a centomila preti pagati per ingannare e la maggior parte dei quali sono ingannati essi stessi.

Osiamolo ammettere anche noi che non siamo preti e che non li temiamo: la culla della Chiesa nascente è avvolta solo di imposture. È una successione ininterrotta di libri assurdi sotto nomi fittizi, dalla lettera di un piccolo toparca di Edessa a Gesù Cristo<sup>114</sup> alla lettera della Santa Vergine a sant'Ignazio di Antiochia<sup>115</sup>, fino alla Donazione di Costantino a papa Silvestro. È un groviglio di miracoli stravaganti, da san Giovanni, che si rivoltava sempre nella tomba<sup>116</sup>, fino ai miracoli operati dal nostro re Giacomo [II], dopo che lo cacciammo<sup>117</sup>. È una marea di martiri che non entrerebbero nel Pandemonio di Milton, quand'anche non fossero più grossi delle mosche. Non voglio tediarmi e tediare mortalmente, esponendo il vasto quadro di tutte queste turpitudini. Rinvio al nostro Middleton, che ha dimostrato, anche se con troppo ritegno, la falsità dei miracoli; e al nostro Dodwell, che ha dimostrato la scarsità di martiri<sup>118</sup>.

Ci si domanda come mai la religione cristiana abbia potuto affermarsi mediante queste stesse assurde frodi che avrebbero dovuto distruggerla? Rispondo che tali assurdità erano molto adatte a soggiogare il popolo. Non si andava a discutere, in una commissione nominata dal senato romano, se

---

<sup>109</sup> Clemente Romano († 100), *Seconda lettera ai Corinzi*, XII, 2. Cfr. *DF*, voce «Apocrifi», p. 363.

<sup>110</sup> Nella *Collection d'anciens Évangiles* (*OCV*, t. 69, p. 75), Voltaire rinvia a Clemente Alessandrino (*Stromata*, III, 14, 92, 2; tr. it. *Gli Stromati*, Milano, Paoline, 2006, pp. 362-363), che cita sul punto Giulio Cassiano, eretico gnostico del II secolo, delle cui opere ci sono pervenuti solo alcuni frammenti, tra i quali questo riportato da Clemente Alessandrino.

<sup>111</sup> Il fatto è già riferito *Collection d'anciens Évangiles* (*OCV*, t. 69, p. 85) e nella voce «Apocalisse» del *DF*, p. 347. Il *Vangelo dei dodici apostoli* è uno dei *Vangeli* apocrifi.

<sup>112</sup> Cfr. *Lc* 2, 2-3, in cui si parla però di Publio Sulpicio Quirinio (allora [6 d.C.] legato imperiale in Siria con l'incarico di organizzare la Giudea, di recente annessa all'Impero) e non di Cirenio, che peraltro, secondo A. Calmet (*Commentaire littéral*, cit., t. VII, pp. 452-453) è Quirinio stesso. Voltaire ha già scritto, molto più diffusamente, sul censimento in questione nell'*Epistola ai Romani*, in Voltaire, *Facezie*, cit., art. V, pp. 228-229; in *Della pace perpetua*, cit., § 15 (*Scritti politici*, di Voltaire, cit., pp. 817-818); e nelle voci «Censimento», «Contraddizioni» e «Natale» del *DF*, pp. 1029, 1131-1133, 2381.

<sup>113</sup> Publio Quintilio Varo († 9 d.C.) fu delegato imperiale in Siria dal 7/6 al 5/4 a.C.

<sup>114</sup> Fonte: Eusebio di Cesarea (265-340), *Histoire de l'Église*, Paris, 1675, BV, pp. 40-41.

<sup>115</sup> Cfr. Jacopo da Varazze (1228-1298), *Legenda Aurea*, testo critico riveduto e commento a cura di G.P. Maggioni, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2007, cap. XXXVI, *De sancto Ignatio / Sant'Ignazio*, p. 272.

<sup>116</sup> Cfr. la voce «Apocalisse», in *DF*, p. 349.

<sup>117</sup> «Quando il re d'Inghilterra, Giacomo II, fu ricondotto da Rochester a Whitehall, gli venne proposto di lasciargli compiere qualche atto regale, come toccare le scrofole; nessuno si presentò. Andò a esercitare la propria prerogativa in Francia, a Saint-Germain, dove toccò qualche Irlandese. Sua figlia Maria, re Guglielmo, la regina Anna, i re della casa di Brunswick, non guarirono nessuno. Questa moda sacra passò quando si cominciò a ragionare» (voce «Scrofolo», in *DF*, p. 1287).

<sup>118</sup> Conyers Middleton (1683-1750), *The Miscellaneous Works*, London, 1755, BV; Henry Dodwell (1641-1711), *Dissertationes Cyprianicae* (Oxoniae, 1682).

un angelo fosse venuto ad avvertire una povera Ebreja di villaggio che lo Spirito Santo le avrebbe fatto generare un figlio [Lc 1, 26-31]; se Enoch, settimo uomo dopo Adamo, abbia scritto o meno che gli angeli avevano giaciuto con le figlie degli uomini<sup>119</sup>; e se san Giuda Taddeo abbia riferito questo fatto nella sua lettera [Gd 14]. Non c'era un'accademia incaricata di esaminare se a Policarpo, condannato al rogo a Smirne, una voce avesse gridato dall'alto di una nube: *Macte animo, Policarpo!*<sup>121</sup> Se le fiamme, invece di toccarlo, avessero formato un arco di trionfo intorno alla sua persona; se il suo corpo avesse l'odore di un buon pane cotto; se, non potendo essere arso, venisse gettato ai leoni, i quali si trovano sempre al momento giusto, quando se ne ha bisogno; se i leoni gli leccassero i piedi invece di divorarlo; e se, infine il boia gli mozzasse la testa. È da notare, infatti, che i märtiri, che resistono sempre ai leoni, al fuoco e all'acqua, non resistono mai al filo della spada, che ha un potere tutto particolare.

I centumviri non fecero mai un'istruttoria per verificare se le sette vergini di Ancira, la più giovane delle quali aveva settant'anni, fossero condannate ad essere deflorate da tutti i giovani della città; e se il santo oste Teodoto ottenesse dalla Santa Vergine che fossero annegate in un lago, per salvare la loro verginità<sup>122</sup>.

Non è stato conservato l'originale della lettera che san Gregorio Taumaturgo scrisse al diavolo, e della risposta che ne ricevette<sup>123</sup>.

Tutti questi racconti furono scritti in stamberghe, e totalmente ignorati dall'Impero romano. Quando poi i monaci si furono affermati, aumentarono prodigiosamente il numero di queste fantasticherie; e non era più tempo di confutarle e controbatterle.

Tale è la misera condizione degli uomini che l'errore, una volta accreditato e ben fondato sul denaro che se ne ricava, continua a sussistere con vigore, anche quando è riconosciuto da tutte le persone di buon senso e dagli stessi ministri dell'errore. Allora l'uso e l'abitudine hanno la meglio sulla verità. Ne abbiamo esempi dappertutto. Oggi non v'è studente di teologia, parroco, sacrestano, che non si faccia beffe degli oracoli delle sibille, escogitati dai primi cristiani in favore di Gesù, e dei versi acrostici attribuiti a quelle sibille. Nondimeno, i papisti cantano ancora nelle loro chiese inni ispirati a queste ridicole menzogne. Durante i miei viaggi, li ho sentiti cantare a squarciagola:

*Solvat saeculum in favilla,  
Teste David cum sibylla*<sup>124</sup>.

È così che ho visto il popolo stesso a Loreto ridere della favola di quella casa che il detestabile papa Bonifacio VIII dichiarò trasportata per aria, sotto il suo pontificato, da Gerusalemme alla Marca di Ancona<sup>125</sup>. Ciononostante, non c'è vecchia che, non appena prende un raffreddore, non preghi la Madonna di Loreto, e non metta qualche obolo nella sua cassetta delle elemosine per accrescere il tesoro di questa Madonna, che è certamente più ricca di qualunque re della Terra, e che è anche più avara, poiché mai un solo scellino esce dalla sua cassaforte.

<sup>119</sup> Cfr. la voce «Angelo», in *DF*, p. 303, dove Voltaire si occupa più diffusamente della questione, rinviando a *Gn* 6, 4.

<sup>121</sup> «Coraggio, Policarpo». La leggenda, di seguito accennata, è già accennata nel *Trattato sulla tolleranza*, IX (in *Scritti politici di Voltaire*, cit., p. 501, nota a), e illustrata più diffusamente nella voce «Märtiri» del *DF*, pp. 2265-2267. La fonte è l'*Histoire de l'Église* (cit., p. 162) di Eusebio di Cesarea.

<sup>122</sup> La storiella è riferita, con molti più dettagli, nella voce «Märtiri» del *DF*, pp. 2269-2273. La fonte sono gli *Acta primorum martyrorum sincera et selecta* (1689; tr. fr. *Les Véritables Actes des martyres*, 3 tt., Paris, 1708, t. I, pp. 521, 542-549) del benedettino francese Thierry Ruinart (1657-1709). Ancira è Ankara.

<sup>123</sup> La lettera in questione è riportata nel *Trattato sulla tolleranza*, IX, in *Scritti politici Voltaire*, cit., pp. 498-499. Fonte: Cl. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, 20 tt., Paris, 1720-1738, BV, t. II, pp. 142-143. Gregorio il Taumaturgo (213 ca. - 270 ca.) fu vescovo di Neocesarea del Ponto e amico di Origene.

<sup>124</sup> «Dissolverà il mondo in cenere, / Come attesta Davide con la Sibilla». *Incipit* del *Dies irae*, attribuito a Tommaso da Celano (1200-1265). Cfr. *La filosofia della storia*, 32, in *EMI*, p. 100; *EMI*, IX, p. 247; *L'Epistola ai Romani*, in Voltaire, *Facezie*, cit., art. VIII, «Quarta impostura», p. 235.

<sup>125</sup> Cfr. *EM I*, LXXXII, p. 633, e la voce «Delitti», in *DF*, pp. 1045-1047. Fonte: Maximilien Misson († 1722), *Nouveau voyage en Italie*, 3 tt., La Haye, 1698, BV, t. I, pp. 307-311.

Lo stesso vale per il sangue di san Gennaro, che a Napoli si liquefà tutti gli anni in un giorno stabilito<sup>126</sup>. Lo stesso vale per la santa ampolla in Francia<sup>127</sup>. Ci vogliono nuove rivoluzioni nelle menti, ci vuole un nuovo entusiasmo per distruggere l'entusiasmo antico, altrimenti l'errore permane, riconosciuto e trionfante.

### CAPITOLO XIII

#### *Sui progressi della comunità cristiana. Ragioni di questi progressi*

Bisogna capire ora in virtù di quale entusiasmo, di quale artificio e di quale perseveranza i cristiani giunsero, in trecento anni, a diventare, nell'Impero romano, una comunità talmente vasta che alla fine Costantino fu costretto, per regnare, a mettersi alla testa di questa religione, alla quale tuttavia non apparteneva, in quanto verrà battezzato solo in punto di morte, quando la mente non è mai lucida<sup>128</sup>. Diverse cause di tale successo della nuova religione sono evidenti.

In primo luogo, i capi del gregge nascente lo lusingavano con l'idea di quella libertà naturale che tutti gli uomini hanno a cuore e che i più vili di loro idolatrano. Voi siete gli eletti di Dio, dicevano, servirete solo Dio, non vi abbasserete al punto da perorare cause davanti ai tribunali romani; noi, che siamo vostri fratelli, giudicheremo tutte le vostre controversie. Questo è così vero che c'è una lettera di san Paolo ai suoi semi-ebrei di Corinto<sup>x</sup>, nella quale dice loro: «Quando qualcuno di voi ha una contesa con un altro, come osa farsi giudicare (da Romani) da malvagi anziché da santi? Non sapete che saremo i giudici anche degli angeli? A maggior ragione, dobbiamo giudicare gli affari del mondo!... Cosa! Un fratello intenta causa contro suo fratello davanti a infedeli!»

Ciò bastava a formare gradualmente un popolo di ribelli, uno Stato nello Stato, che doveva un giorno essere schiacciato, o schiacciare l'Impero romano.

In secondo luogo, i cristiani, formatisi originariamente tra gli Ebrei, esercitavano come loro il commercio, la senseria e l'usura. Infatti, non potendo accedere agli impieghi che imponevano l'offerta di sacrifici agli dèi di Roma, si davano necessariamente agli affari, essi erano costretti ad arricchirsi. Abbiamo cento prove di questa verità nella storia ecclesiastica; ma dobbiamo essere brevi. Accontentiamoci di riportare le parole di Cipriano, vescovo segreto di Cartagine e grande nemico del vescovo segreto di Roma, santo Stefano. Ecco ciò che dice nel suo trattato *De lapsis*: «Ognuno si è sforzato di accrescere i propri beni con un'avidità insaziabile; i vescovi non si sono affatto occupati della religione; le donne si sono imbellettate; gli uomini si sono tinti la barba, i capelli, e le sopracciglia; si giura, si spergiura; numerosi vescovi, trascurando gli affari di Dio, si sono caricati di affari temporali; sono corsi di provincia in provincia, di fiera in fiera, per arricchirsi con il mestiere di mercanti. Hanno accumulato denaro grazie ai più vili artifici; hanno usurpato terre e praticato le più grandi usure»<sup>129</sup>.

Cosa avrebbe detto, dunque, san Cipriano se avesse visto dei vescovi dimenticare l'umile semplicità del loro stato tanto da diventare principi sovrani?

A Roma era assai peggio; i vescovi segreti della capitale dell'Impero si erano talmente arricchiti che il console Gaio Pretestato, in pieno III [*recte*: IV] secolo, diceva: «Fatemi vescovo di

<sup>126</sup> Cfr. le *Homélie prononcées à Londres* (1767), in *OCV*, t. 62, pp. 484-485; e la voce «Superstizione», in *DF*, p. 2765.

<sup>127</sup> «[...] un piccione portò nel becco la santa ampolla per ungere Clodoveo I, e un angelo portò l'orifiamma per guidarlo» (voce «Pregiudizi», in *DF*, p. 2551). Un frammento dell'ampolla è tuttora conservato nella cattedrale di Reims.

<sup>128</sup> Sul tardivo battesimo di Costantino I, vedi le voci «Battesimo», «Costantino» e «Visione di Costantino», pp. 647, 653, 1015, 2923.

<sup>x</sup> *Prima ai Corinti*, cap. VI [*ICor* 6, 1, 3, 6].

<sup>129</sup> Tascio Cecilio Cipriano (210-258), *Traité de ceux qui sont tombez* [*De lapsis*], in *Les Œuvres de Saint Cyprien évêque de Carthage et martyr*, Paris, 1672, pp. 338-339 (la citazione è una sintesi). Cfr. la voce «Chiesa», in *DF*, p. 1319.

Roma, e io mi faccio cristiano»<sup>130</sup>. Alla fine, i cristiani furono abbastanza ricchi per prestare denaro al cesare Costanzo *il Pallido*, padre di Costantino, che posero presto sul trono.

In terzo luogo, i cristiani ebbero quasi sempre piena libertà di riunirsi e di discutere. È vero che, quando furono accusati di sedizione e di altri crimini, vennero castigati; ed è questo che hanno chiamato «persecuzioni».

Non era possibile che quando un san Teodoro si azzardò a bruciare, per devozione, il tempio di Cibele ad Amasea, con tutte le persone che vi si trovavano dentro, non si facesse giustizia di questo incendiario<sup>131</sup>. Si doveva sicuramente punire l'energumeno Poliuto, che andò a frantumare tutte le statue del tempio di Melitene, mentre si celebrava il ringraziamento per la vittoria dell'imperatore Decio<sup>132</sup>. Fu giusto punire quelli che tenevano conventicole segrete nei cimiteri, contravvenendo alle leggi dell'Impero e ai divieti espressi del senato. Ma, tutto sommato, queste punizioni furono molto rare. Origene stesso lo ammette, non lo si ripete abbastanza: «Vi sono state», dice, «poche persecuzioni e un numero molto esiguo di martiri, e solo di tanto in tanto»<sup>y</sup>.

Il nostro Dodwell<sup>133</sup> ha smontato tutti questi falsi martirologi inventati da monaci per scusare, se era possibile, gli infami furori di tutta la famiglia di Costantino. Élie Dupin, uno degli scrittori meno irragionevoli della confessione papista, dichiara espressamente che i martiri di san Cesario, san Nereo, sant'Achille, santa Domitilla, san Giacinto, san Zenone, san Macario, sant'Eudosso ecc., sono tanto falsi e tanto maldestramente inventati quanto quelli degli undicimila soldati cristiani e delle undicimila vergini cristiane<sup>z</sup>.

L'avventura della Legione Fulminante e quella della Legione Tebea<sup>134</sup> sono oggi schernite da tutti. Una grande prova della falsità di tutte queste orribili persecuzioni è che i cristiani si vantano di avere tenuto cinquantotto concili nei loro primi tre secoli: concili riconosciuti o non riconosciuti a Roma, poco importa. Come avrebbero potuto tenere tutti questi concili se fossero stati sempre perseguitati?

È assodato che i Romani non perseguitarono mai nessuno, né per la sua religione né per la sua irreligione. Se qualche cristiano fu suppliziato di tanto in tanto, ciò poté accadere solo per palesi violazioni delle leggi, per sedizioni, perché non si perseguitavano gli Ebrei per la loro religione. Essi avevano le loro sinagoghe a Roma, anche durante l'assedio di Gerusalemme da parte di Tito e quando Adriano la distrusse, dopo la rivolta e le orribili crudeltà del messia Bar Kokheba<sup>135</sup>. Se dunque, a Roma, si lasciava in pace questo popolo, vuol dire che esso non violava le leggi dell'Impero; e, se alcuni cristiani vennero puniti, è perché miravano a distruggere la religione dello Stato, e perché bruciavano i templi quando riuscivano a farlo.

---

<sup>130</sup> Stessa citazione in *EM I*, X, p. 255. Vettio Agorio (non Gaio) Pretestato (310 ca. - 384) fu proconsole d'Acacia sotto l'imperatore Giuliano (362-364), poi *praefectus Urbi* (367-368). In questa veste, intervenne energicamente, nella contesa tra il papa Damaso I e l'antipapa Ursino, contro il secondo. Cfr. Cl. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., t. IV, lib. XIII, § 21, e *Saint-Fargeau Notebook*, in *OCV*, t. 81 (1968), p. 160.

<sup>131</sup> San Teodoro, a cui Voltaire accenna anche nell'*Examen important de milord Bolingbroke* (*OCV*, t. 62, p. 288), oltre che nella voce «Martiri» del *DF*, p. 2263, subì il martirio tra il 306 e il 311. Amasea è l'odierna Amasya, in Turchia, a ridosso del Mar Nero. Fonte: Gregorio di Nissa (335-394), *Oratio laudatoria sancti ac magni martyris Theodori*, PG, 46, coll. 738 e 743.

<sup>132</sup> Cfr. *Trattato sulla tolleranza*, IX, e *Della pace perpetua*, § 14, in *Scritti politici di Voltaire*, cit., pp. 493-494, 816-817. San Poliuto venne decapitato e battezzato nel suo stesso sangue. Decio fu imperatore dal 249 al 251. Sconfisse la tribù dei Carpi (Dacia) nel 250, meritandosi il titolo di *Restitutor Daciae*. Melitene era il nome dell'antica fortezza legionaria della provincia romana della Cappadocia.

<sup>y</sup> *Risposta a Celso*, lib. III [*Contra Celsum*, III, 8; cfr. *Dieu et les hommes*, cit., XLII (*OCV*, t. 69, p. 493), e le voci «Chiesa» e «Martiri», in *DF*, pp. 1305, 2263].

<sup>133</sup> Nell'undicesima dissertazione (*De paucitate martyrum*) delle sue *Dissertationes Cyprianicae*, cit., pp. 217 e segg.

<sup>z</sup> [Louis-Ellies Dupin,] *Bibliothèque ecclésiastique [Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, 58 voll., Paris, 1690-1730, BV], III secolo [vol. II, pp. 757-758].

<sup>134</sup> Legioni presenti solo nella letteratura agiografica cristiana. Su quella Tebea, vedi *infra*, cap. XIV, p. ???.

<sup>135</sup> Simon Bar Kokheba (fl. 132-135) fu a capo dell'ultima rivolta ebraica contro l'Impero romano. Gerusalemme venne devastata nel 135 e le fu cambiato il nome in *Aelia Capitolina*. Cfr. *La filosofia della storia*, 42, in *EM I*, p. 134, e le voci «Ebrei» e «Messia», in *DF*, pp. 2070, 2095, 2309.

Una delle fonti di tutte queste favole di tanti cristiani suppliziati da carnefici, per il divertimento degli imperatori romani, è stato un gioco di parole. La parola «martire» significava «testimone» e furono chiamati pure «testimoni», «màrtiri», tanto coloro che predicarono la nuova religione quanto i pregiudicati<sup>136</sup>.

In quarto luogo, una delle più forti ragioni dello sviluppo del cristianesimo è che esso aveva dei dogmi e un sistema coerente, benché assurdo, mentre gli altri culti non ne avevano. La metafisica platonica, unita ai misteri cristiani, formava un corpo dottrinale incomprensibile, e proprio per questo seduceva e spaventava gli spiriti deboli. Era una catena che si estendeva dalla creazione alla fine del mondo. C'era un Adamo del quale mai l'Impero romano aveva sentito parlare. Questo Adamo aveva assaporato il frutto della scienza, senza per questo diventare più colto; con ciò aveva arrecato un'offesa infinita a Dio, perché Dio è infinito; occorreva una riparazione infinita. Il Verbo di Dio, che è infinito come suo Padre, aveva compiuto questa riparazione, nascendo da un'Ebreo e da un altro Dio chiamato «Spirito Santo»: questi tre Dèi formavano un unico Dio, perché il numero tre è perfetto. Dio espìò, dopo quattromila anni, il peccato del primo uomo, che era diventato quello di tutti i suoi discendenti; la sua riparazione fu completa quando venne crocifisso e morì. Ma, poiché era Dio, bisognava pure che resuscitasse, dopo avere distrutto il peccato, che era la vera morte degli uomini. Se il genere umano fu, dopo di lui, ancora più malvagio di prima, egli si riservò un piccolo numero di eletti, che doveva sistemare con lui nel Cielo, senza peraltro che nessuno riuscisse a sapere in quale punto del Cielo. Fu per completare questo piccolo numero di eletti che Gesù Verbo, seconda persona di Dio, aveva inviato dodici Ebrei in parecchi paesi. Tutto questo era predetto, si diceva, in antichi manoscritti ebraici, che non venivano mostrati a nessuno. Queste predizioni erano comprovate da miracoli, che a loro volta erano comprovati da tali predizioni. Comunque, se se ne dubitava, si era inesorabilmente dannati nel corpo e nell'anima; e, nell'ultimo giudizio, si era dannati una seconda volta, più solennemente della prima. Ecco quanto predicavano i cristiani, che poi aggiunsero, di secolo in secolo, nuovi misteri a questa teologia.

In quinto luogo, abolendo i sacrifici, la nuova religione dovette ottenere un vantaggio enorme su quella vecchia e su quella ebraica. Tutte le nazioni offrivano carne ai loro dèi. I templi più belli non erano altro che mattatoi. I riti dei pagani e degli Ebrei erano mesentere di vitello, spalle di montone e roastbeef, di cui i sacerdoti prendevano la parte migliore. I sagrati dei templi erano costantemente sporchi di grasso, sangue, escrementi e interiora disgustose. Gli Ebrei stessi avevano intuito, talora, il ridicolo e l'orrore per questa maniera di adorare Dio. Fabricius ci ha conservato l'antico aneddoto di un Ebreo che, volendo fare lo spiritoso, mostrò quanto i sacerdoti ebrei, come gli altri, amassero banchettare a spese della povera gente. Il sommo sacerdote Aronne si recò da una brava donna che aveva appena tosato l'unica pecora che possedeva: «È scritto», disse, «che le primizie appartengono a Dio» [Dt 18, 4]; e si portò via la lana. Questa pecora partorì un agnello: «Il primogenito è consacrato» [Es 13, 1-2; 22, 28-29]; si portò via l'agnello e se lo mangiò. La donna uccise la pecora; quello andò a prendersene la metà, secondo l'ordine di Dio [Dt 18, 3; Lv 7, 31-34; 10, 14]. La donna, in preda alla disperazione, maledisse la propria pecora: «Ogni anatema appartiene a Dio», sentenziò Aronne, e mangiò l'intera pecora [Lv 27, 28; Nm 18, 14]. Questa era, più o meno, la teologia di tutte le nazioni<sup>137</sup>.

I cristiani, nei loro primi incontri, consumavano insieme una buona cena a porte chiuse. In seguito, trasformarono questa cena in una colazione in cui vi erano solo pane e vino. Cantavano a tavola le lodi del loro Cristo; predicava chi voleva. Leggevano qualche passo dei loro libri e depositavano un po' di denaro nella cassa comune. Tutto questo era più pulito dei mattatoi degli altri popoli, e la fraternità, così a lungo in auge fra i cristiani, era un'ulteriore attrattiva, che procurava loro proseliti.

---

<sup>136</sup> Stessa spiegazione etimologica nella voce «Màrtiri», in *DF*, p. 2263.

<sup>137</sup> J.A. Fabricius, *De vita et morte Mosis*, Hamburgi, 1714, BV, § 297, p. 165. Lo stesso aneddoto è già riportato, e in modo più preciso e dettagliato, nella *Profession de foi des théistes* (1768) (*Œuvres complètes de Voltaire*, éd. Moland, cit., vol. XXVII, p. 60), e nella voce «Curato di campagna» del *DF*, pp. 1081-1083.

L'antica religione dell'Impero, invece, non conosceva che feste, usanze e i precetti della morale comune a tutti gli uomini. Non aveva una teologia articolata e coerente. Tutte le mitologie leggendarie si contraddicevano, e le genealogie dei loro dèi erano ancora più ridicole, agli occhi dei filosofi, di quella di Gesù.

## CAPITOLO XIV

### *Consolidamento della comunità cristiana sotto vari imperatori, e soprattutto sotto Diocleziano*

Presto arrivò il tempo del trionfo, e certamente ciò non avvenne a causa delle persecuzioni, bensì grazie all'estrema condiscendenza e perfino alla protezione degli imperatori. È noto, e tutti gli autori lo ammettono, che Diocleziano favorì apertamente i cristiani per quasi vent'anni. Aprì loro il suo palazzo; i suoi più importanti funzionari, Gorgonio, Doroteo, Migdonio, Mardonio e Pietro, erano cristiani. Infine, sposò una cristiana di nome Prisca. Gli mancava solo di diventare cristiano. Ma si presume che Costanzo *il Pallido*, nominato da lui cesare, fosse di questa religione. I cristiani, sotto il suo regno, edificarono numerose magnifiche chiese e, soprattutto, una a Nicomedia, che era più alta dello stesso palazzo imperiale. Non ci si può dunque indignare mai abbastanza contro coloro che hanno travisato la storia e insultato la verità, facendo dell'ascesa di Diocleziano al trono imperiale l'inizio di un'era dei martiri<sup>138</sup>.

Prima dell'epoca in cui edificarono le loro belle e ricche chiese, i cristiani dicevano che non avrebbero mai voluto avere templi. È un piacere vedere quale disprezzo i Giustino, i Tertulliano e i Minucio Felice ostentassero per i templi; con quale orrore guardassero i ceri, l'incenso, l'acqua lustrale o benedetta, gli ornamenti, le immagini, vere opere del demonio<sup>139</sup>. Era la volpe che trovava l'uva troppo acerba<sup>140</sup>; ma non appena poterono mangiarne, si rimpinzarono.

Non si sa esattamente quale sia stato l'oggetto della disputa, nel 302, tra i domestici del cesare Galerio, genero di Diocleziano, e i cristiani che abitavano nel recinto del tempio di Nicomedia; ma Galerio si sentì così vivamente oltraggiato che, nel 303, domandò a Diocleziano la demolizione del tempio. L'ingiuria dovette essere veramente atroce, poiché l'imperatrice Prisca, che era cristiana, spinse la propria indignazione fino a rinunciare completamente al cristianesimo. Diocleziano, tuttavia, ancora non si decise; e, dopo avere riunito diversi Consigli, cedette solo alle reiterate istanze di Galerio<sup>141</sup>.

L'imperatore era ritenuto un uomo molto saggio; si ammirava la sua clemenza, così come il suo valore. Le leggi che ci restano di lui nel *Codice Giustiniano* sono testimonianze eterne della sua saggezza e della sua umanità<sup>142</sup>. Fu lui a predisporre l'annullamento dei contratti nei quali una parte è lesa per più del 50%; fu lui a ordinare che i beni dei minori fruttassero un interesse legale; fu lui a stabilire pene contro gli usurai e i delatori. Infine, lo si chiamava «il padre del secolo d'oro»<sup>aa</sup>; ma, allorché un sovrano diventa nemico di una setta, per questa setta egli è un mostro. Diocleziano e il cesare Galerio, suo genero, così come l'altro cesare Massimiano Erculio, suo amico, ordinarono la demolizione della chiesa di Nicomedia. L'editto fu affisso [23 febbraio 303]. Un cristiano ebbe la temerarietà di strappare l'editto e di calpestarlo. Accadde di peggio: qualche giorno dopo, prese fuoco

<sup>138</sup> Il cpv. ricalca concetti già espressi in *EM I*, VIII, pp. 242-243, e nella voce «Diocleziano» del *DF*, pp. 1179-1181. Per Doroteo († 303) e Gorgonio († 303), Voltaire attinge a Eusebio di Cesarea, *Histoire de l'Église*, cit., p. 370. San Mardonio di Nicomedia († 304), San Migdonio di Nicomedia († 304), San Pietro Cubicolario († 303), Prisca († 315).

<sup>139</sup> Fonte: Louis-Ellies Dupin, *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, cit., pp. 312, 317.

<sup>140</sup> Fedro, *La volpe e l'uva*.

<sup>141</sup> Cfr. la voce «Diocleziano», cit., pp. 1181-1183, in cui Voltaire espone gli stessi fatti, imputando già al solo Galerio (250-311) le sanzioni contro i cristiani.

<sup>142</sup> Stesso apprezzamento già nella voce «Diocleziano» del *DF*, p. 1179.

<sup>aa</sup> Si vedano i *Cesari* di Giuliano, grande edizione con medaglie [*Les Césars de l'empereur Julien*, Amsterdam, 1728], p. 113 [, nota 350].



il palazzo di Galerio. I cristiani furono ritenuti responsabili dell'incendio. Fu, quindi, proibito loro l'esercizio pubblico della loro religione. Subito dopo, prese fuoco il palazzo di Diocleziano. La severità allora raddoppiò. Venne loro ordinato di portare ai giudici tutti i loro libri. Parecchi refrattari furono puniti, anche con il supplizio capitale. Questa è la famosa persecuzione, che è stata esagerata, di secolo in secolo, fino agli eccessi più incredibili e fino al sommo del ridicolo<sup>143</sup>. È a quest'epoca che si riferisce la storia di un istrione di nome Genesisio, che recitava in una farsa davanti a Diocleziano. Faceva la parte di un malato. «Sono gonfio», gridava. «Vuoi che ti dia una piallata?», gli chiedeva un attore. «No, voglio essere battezzato». «E perché, amico mio?» «Perché il battesimo guarisce da ogni male». Seduta stante, venne battezzato sul palcoscenico. La grazia del sacramento agì. Divenne cristiano in un batter d'occhio, e lo dichiarò all'imperatore, che dal suo palco lo fece impiccare all'istante<sup>144</sup>.

Nello stesso martirologio si trova la storia delle sette belle vergini tra i settanta e gli ottant'anni, e del santo oste del quale già abbiamo parlato<sup>145</sup>. Vi si leggono altri cento racconti dello stesso tenore, la maggior parte dei quali scritti oltre cinquecento anni dopo il regno di Diocleziano. Chi potrebbe credere che sia stato inserito in questo catalogo il martirio di una prostituta, di nome sant'Afra, che esercitava il suo mestiere ad Augusta?<sup>146</sup>

Ci si dovrebbe vergognare a parlare ancora del miracolo e del martirio di una Legione Tebana o Tebea, composta da seimilasettecento soldati, tutti cristiani, uccisi in una gola di montagne, che poteva contenere solo trecento uomini, e questo nell'anno 287, quando non c'erano persecuzioni, e Diocleziano favoriva apertamente il cristianesimo. È Gregorio di Tours che racconta questa bella storia, riprendendola da un certo Eucherio, morto nel 454, e menzionandovi un re di Borgogna, morto nel 523<sup>147</sup>.

Tutti questi racconti furono composti e ampliati da un monaco del XII secolo, come appare evidente dalla piatezza costante dello stile. Quando, infine, la stampa fu conosciuta in Europa, i monaci d'Italia, Spagna, Francia, Germania e i nostri fecero a gara per stampare tutte queste assurdità che disonorano la natura umana. Tale eccesso indusse alla ribellione la metà dell'Europa, mentre l'altra metà rimase sempre asservita. E lo è a tal punto che in Francia, la nostra vicina, dove si è affermata la sana critica, Fleury, che peraltro ha sostenuto le libertà della sua Chiesa gallicana, ha tradito il senso comune tanto da registrare tutte queste sciocchezze nella sua *Storia ecclesiastica*. Non si vergogna di riportare l'interrogatorio di san Taraco per mano del governatore Massimo, nella città di Mopsuestia. Massimo fa mettere aceto, sale e mostarda nel naso di san Taraco, per costringerlo a dire la verità. Taraco gli dichiara che il suo aceto è olio e la sua mostarda è miele<sup>148</sup>. Lo stesso Fleury copia i fattori di leggende che imputano ai magistrati romani di avere condannato allo stupro le vergini cristiane, laddove quegli stessi magistrati punivano tanto severamente le vestali impudiche<sup>149</sup>. Ma ho parlato anche troppo di queste vergognose stupidaggini. Vediamo ora come, dopo la persecuzione di Diocleziano, Costantino fece sedere la setta cristiana sui gradini del suo trono.

---

<sup>143</sup> Oltre che nella voce «Diocleziano», la «persecuzione» è accennata anche nella voce «Chiesa» del *DF*, pp.1181-1183, 1307. Massimiano Erculio (240/250-310).

<sup>144</sup> Fonte: Th. Ruinart, *Le martyre de Saint Genés, comédien*, in Id., *Les Véritables Actes des martyres*, cit., t. I, pp. 387-391. Con varianti, la «storia» figura già nella voce «Diocleziano» del *DF*, pp. 1183-1185.

<sup>145</sup> Cfr. *supra*, p. ??? (testo e nota 122).

<sup>146</sup> Th. Ruinart, *Le martyre de Sainte Afra*, in Id., *Les Véritables Actes des martyres*, cit., t. II, pp. 188-195. Afra di Augusta († 304).

<sup>147</sup> Eucherio di Lione (380-449/450), *Passio Acaunensium martyrum* (440 ca.); Gregorio di Tours (538-594), *De gloria martyrum*, Parisiis, 1563, lib. I, cap. 62, pp. 81-82. Sigismondo, re dei Burgundi dal 516 al 523. Cfr. *EM I*, VIII, p. 244; *Trattato sulla tolleranza*, IX (*Scritti politici di Voltaire*, cit., p. 502); e la voce «Màrtiri», in *DF*, p. 2273.

<sup>148</sup> C. Fleury, *Histoire ecclesiastique*, cit., t. II, lib. VIII, pp. 502-503. Mopsuestia o Mamistra era una città della Cilicia, in Turchia. San Taraco († 304).

<sup>149</sup> Stesso concetto nella voce «Màrtiri» del *DF*, p. 2277. Cfr. C. Fleury, *Histoire ecclesiastique*, cit., t. II, lib. VIII, pp. 437-438.

## CAPITOLO XV

### *Su Costanzo Cloro, o il Pallido, e sull'abdicazione di Diocleziano*

Costanzo *il Pallido* era stato dichiarato cesare da Diocleziano. Era un soldato di ventura, come Galerio, Massimiano Erculio e lo stesso Diocleziano; ma era legato, tramite sua madre, alla famiglia dell'imperatore Claudio *il Gotico*<sup>150</sup>. L'imperatore Diocleziano gli affidò il governo di una parte dell'Italia, della Spagna e, soprattutto, delle Gallie. Fu considerato un ottimo principe. I cristiani non furono quasi per nulla molestati nel territorio a lui affidato. Si dice che costoro gli prestarono somme immense; e questa politica fu il fondamento della loro grandezza.

Diocleziano, che creava tanti cesari, era come il dio di Platone, che comandava su altri dèi. Egli conservò su di loro un potere assoluto, fino al momento, per sempre famoso, della sua abdicazione, il cui motivo fu molto ambiguo<sup>151</sup>.

Dal 281 della nostra era egli aveva associato all'Impero Massimiano Erculio, suo collega. Nel 293, Massimiano adottò Costanzo *il Pallido*. Ma tutti questi principi obbedivano a Diocleziano come a un padre, che amavano e temevano. Infine, nel 306, sentendosi malato, stanco del tumulto degli affari e disilluso dalla vanità delle grandezze, abdicò solennemente all'Impero, come fece poi Carlo V<sup>152</sup>; e non se ne pentì, perché, quando il suo collega Massimiano Erculio, che aveva abdicato come lui, volle risalire sul trono del mondo conosciuto e lo sollecitò vivamente a risalirvi insieme, questo imperatore, diventato filosofo, gli rispose che preferiva i suoi giardini di Salona all'Impero romano<sup>153</sup>.

Mi si consenta di fare qui una piccola digressione, che non sarà estranea al nostro tema. Perché, nelle piatte storie dell'Impero romano, che vengono scritte e riscritte ai nostri giorni, tutti gli autori dicono che Diocleziano fu costretto da suo genero Galerio a rinunciare al trono? Perché l'ha detto Lattanzio. E chi era questo Lattanzio? Era un avvocato irruente, prodigo di parole e avaro di buon senso: vediamo quello che sostiene codesto avvocato.

Inizia con l'assicurare che Diocleziano, contro cui arringa, uscì di senno, pur avendo qualche momento di lucidità. Riporta, parola per parola, il colloquio che suo genero Galerio ebbe con lui, a quattr'occhi, con il proposito di farlo rinchiudere in manicomio:

«L'imperatore Nerva<sup>ab</sup> (gli disse Galerio) abdicò all'Impero. Se non volete fare altrettanto, io prenderò le mie decisioni».

DIOCLEZIANO

«Ebbene! Sia fatto come volete. Ma bisogna che gli altri cesari siano dello stesso avviso».

GALERIO

«Che bisogno c'è dei loro pareri? Dovranno per forza approvare quel che avremo fatto».

DIOCLEZIANO

«Allora, che faremo?»

GALERIO

---

<sup>150</sup> Costanzo Cloro o *il Pallido* (250-306); Claudio *il Gotico* (213/214-270).

<sup>151</sup> Stessa versione nella voce «Diocleziano», in *DF*, p. 1185. Fonti: Laurence Echard (1670-1730), *Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la translation de l'empire par Constantin*, 16 tt., Paris, 1728, BV, t. VI, lib. V, cap. 6, p. 384; C. Fleury, *Histoire ecclesiastique*, cit., t. II, lib. IX, cap. 10, p. 537.

<sup>152</sup> Nel 1556.

<sup>153</sup> Stesse notazioni alla fine della voce «Diocleziano» del *DF*, p. 1185.

<sup>ab</sup> [Lucio Cecilio Firmiano] Lattanzio [240-320], *De mortibus persecutorum*, p. 207, edizione De Bure, in-4° [*De mortibus persecutorum*, in *Lucii Caecilii Firmiani Opera omnia. Editio novissima* [...], 2 tt., Lutetiae Parisiorum, 1748, BV, t. II, pp. 207-209; tr. it. *Come muoiono i persecutori*, Roma, Città Nuova, 2005, pp. 73-76. Marco Cocceio Nerva fu imperatore romano dal 96 al 98 d.C.].

«Scegliamo come cesare Severo»<sup>154</sup>.

DIOCLEZIANO

«Chi? Quel danzatore, quell'ubriacone, che scambia il giorno con la notte, e la notte con il giorno!».

GALERIO

«Egli è degno di diventare cesare, poiché ha dato denaro alle truppe; e l'ho già mandato da Massimiano perché lo rivesta della porpora».

DIOCLEZIANO

«E sia. Ma chi ci darete come altro cesare?»

GALERIO

«Il giovane Daia, mio nipote, che non ha quasi barba»<sup>155</sup>.

DIOCLEZIANO (sospirando)

«Quelle che mi proponete non sono persone cui si possano affidare gli affari dello Stato».

GALERIO

«Li ho messi alla prova, e questo basta».

DIOCLEZIANO

«State attento; da voi dipende tutto; se succederà qualcosa di male, la colpa non sarà mia».

Ecco una strana conversazione tra i due sovrani del mondo. L'avvocato Lattanzio era forse presente come terzo? Come osano gli autori, nel loro studio, far parlare così gli imperatori e i re? Come mai questo povero Lattanzio è tanto ignorante da far dire a Galerio che Nerva abdicò all'Impero, mentre non c'è scolarotto che non sappia che è una ridicola falsità? Codesto Lattanzio è stato considerato un Padre della Chiesa; è chiaro, quindi, che un Padre della Chiesa può sbagliarsi.

È lui che cita un oracolo di Apollo per far conoscere la natura di Dio. «Egli è da se stesso: nessuno l'ha formato; non ha madre; è imperituro; non ha nome; abita nel fuoco: ecco Dio, e noi siamo una piccola porzione di angelo»<sup>156</sup>.

Dio, dice in un altro passo, «ha forse bisogno del sesso femminile? È onnipotente, e può generare figli senza una donna, perché ha dato questo privilegio a piccoli animali»<sup>157</sup>.

Per provare che l'astrologia e la magia sono invenzioni del diavolo, cita dei versi greci della sibilla Eritrea; e altri versi greci della stessa sibilla, per mostrare che Dio ha avuto un figlio<sup>158</sup>.

Trova, in un'altra sibilla, il regno millenario, durante il quale il diavolo sarà incatenato<sup>159</sup>. È chiaro, quindi, che conosceva il futuro tanto quanto il passato.

Tale è il testimone delle conversazioni segrete tra due imperatori romani. In ogni caso, sia che Diocleziano abbia abdicato per grandezza d'animo sia che l'abbia fatto per debolezza, ciò non cambia nulla circa gli avvenimenti dei quali ci accingiamo a parlare.

---

<sup>154</sup> Flavio Valerio Severo fu imperatore romano dal 305 al 307.

<sup>155</sup> Gaio Valerio Massimino Daia fu imperatore romano dal 305 al 313.

<sup>156</sup> *Recte*: «... ecco Dio, e noialtri suoi messaggeri ne siamo un piccola porzione»: Lattanzio, *Divinae institutiones*, I, 7 (*Opera omnia*, cit., t. I, p. 30).

<sup>157</sup> Lattanzio, *De ira Dei*, 15 (*Opera omnia*, cit., t. II, pp. 161-162).

<sup>158</sup> Lattanzio, *Divinae institutiones*, I, 6 (*Opera omnia*, cit., t. I, pp. 28-29).

<sup>159</sup> Cfr. Lattanzio, *Divinae institutiones*, II, 26 (*Opera omnia*, cit., t. I, pp. 579-580).

Qui osserverò soltanto che mai la storia è stata scritta peggio che nei tempi successivi alla morte di Diocleziano, chiamati «Basso Impero»<sup>160</sup>. Tra i fautori della vecchia e della nuova religione si faceva a gara per essere il più stravagante e il più mendace. Non si perdeva tempo a discutere i prodigi e gli oracoli degli avversari: ciascuno si atteneva ai propri; i sacerdoti dei due partiti somigliavano a due litiganti, uno dei quali presentava una cambiale falsa, mentre l'altro presentava una ricevuta falsa<sup>161</sup>.

## CAPITOLO XVI

### *Su Costantino*

Ecco ciò che si può raccattare dai panegirici e dalle satire di Costantino, e da tutte le contraddizioni di cui lo spirito di partito ha avvolto l'epoca nella quale il cristianesimo fu solennemente instaurato.

Non si sa dove sia nato Costantino. Tutti gli autori concordano nel dargli come padre il cesare Costanzo Cloro o *il Pallido*. Tutti ritengono una santa sua madre Elena<sup>162</sup>. Ma si discute ancora su questa santa. Fu moglie di Costanzo Cloro? Fu la sua concubina?<sup>163</sup> Se Costantino fu figlio illegittimo, possiamo dire che non è il solo uomo di questa specie ad aver fatto del male al mondo: basti pensare al bastardo Guglielmo, nella nostra isola; a Clodoveo, in Gallia; e a un altro bastardo, che è inutile nominare<sup>164</sup>.

Comunque sia, era molto triste essere il suocero o il cognato o il nipote, il congiunto o il fratello o il figlio o la moglie o il domestico o perfino, se si vuole, il cavallo di Costantino.

Per cominciare dai suoi cavalli, quando partì da Nicomedia per andare a trovare suo padre, che era malato, o in Gallia o da noi, fece uccidere tutti i cavalli che aveva montato lungo il tragitto, nel timore di essere inseguito con essi dall'imperatore Galerio, il quale non pensava affatto ad inseguirlo, dato che non inviò nessuno a correrli dietro<sup>165</sup>.

Circa i suoi domestici, da quando divenne imperatore, dovevano baciargli i piedi tutti i giorni: il che era solo fastidioso; ma fece uccidere Sopatro<sup>166</sup> e i principali ufficiali del suo palazzo: il che è più drastico. Quanto a suo figlio Crispo, è risaputo che gli fece tagliare la testa senza alcun processo. Fece soffocare in un bagno sua moglie Fausta. Tenne a lungo in esilio, a Tolosa, i suoi tre fratelli: non li uccise; mentre suo figlio, Costanzo II, ne fece eliminare due<sup>167</sup>. Non risparmiò, invece, suo nipote Liciniano, che fece assassinare all'età di dodici anni. Fece strangolare suo cognato Licinio, dopo avere pranzato con lui a Nicomedia, ed avergli giurato di trattarlo come un fratello. L'altro suo cognato Bassiano, era già stato fatto fuori prima di Licinio<sup>168</sup>. Suo suocero Massimiano Erculio fu il primo di cui si sbarazzò, a Marsiglia, con la scusa speciosa che questo suocero, prostrato dalla vecchiaia, stesse per assassinarlo nel suo letto. Ma bisogna pur perdonare questa caterva di fraticidi

<sup>160</sup> Il periodo che va dall'ascesa al potere di Diocleziano nel 284 alla caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476.

<sup>161</sup> Stessa similitudine nella *Filosofia della storia*, 33, in *EM I*, p. 105.

<sup>162</sup> Flavia Giulia Elena (248 ca. - 329).

<sup>163</sup> È quanto Voltaire sostiene in *EM I*, VIII, p. 245, e nella voce «Chiesa» del *DF*, p. 1309.

<sup>164</sup> Probabilmente Cesare Borgia (1475-1507), figlio del papa Alessandro VI, su cui vedi *EM II*, CX, pp. 74-75. Su Guglielmo il Conquistatore (1028-1087), bastardo di Roberto, duca di Normandia, cfr. *EM I*, XLII e XLIII, pp. 389, 411; e su Clodoveo I (466-511), figlio di Childerico I e di Basina, moglie di Basino, re di Turingia, vedi *La filosofia della storia*, in *EM I*, p. 168, e l'«Exorde» di *Le Défense de mon oncle*, in *OCV*, t. 64 (1984), p. 269.

<sup>165</sup> Un rilievo simile è già nella voce «Costantino», in *DF*, p. 1011. Fonte: L. Echard, *Histoire romaine*, cit., t. VI, lib. V, cap. 7, pp. 399-400.

<sup>166</sup> Sopatro di Apamea, filosofo greco di scuola neoplatonica. Fu fatto uccidere da Costantino nel 327.

<sup>167</sup> Flavio Giulio Crispo (302 ca. - 326); Fausta Massima Flavia (289/290-326); Giulio Costanzo e Flavio Dalmazio, fratelli di Costantino assassinati subito dopo la morte di quest'ultimo († 337), su ordine, secondo Zosimo (*Storia nuova*, II, 40), di Costanzo II, che fu imperatore dal 337 al 361; Costantino II (317-340). Cfr. la voce «Visione di Costantino», in *DF*, pp. 2923-2925, dove Voltaire accenna già a questi familiari e agli altri menzionati di seguito nel testo, rinviando alle sue fonti in proposito (oltre Zosimo, già menzionato, Eutropio, Orosio, san Girolamo e Aurelio Vittore).

<sup>168</sup> Valerio Liciniano Licinio (315 ca. - 326); Bassiano († 316); Giovio Licinio (265-325). Cfr. *EM II*, X, pp. 252-253.

e di parricidi a un uomo che tenne il concilio di Nicea [325], e che d'altronde trascorreva i suoi giorni nella più voluttuosa mollezza. Come non riverirlo, dal momento che Gesù Cristo stesso gli inviò uno stendardo tra le nubi; dal momento che la Chiesa l'ha posto nel novero dei santi, e che si celebra ancora la sua festa, il 21 maggio, tra i poveri Bizantini di Costantinopoli e nelle chiese russe?

Prima di esaminare il suo concilio di Nicea, bisogna dire qualcosa sul suo famoso labaro, che gli apparve in cielo. È una vicenda molto curiosa.

## CAPITOLO XVII

### *Sul labaro*

Non è questo il luogo per fare una storia coerente e dettagliata di Costantino, sebbene le declamazioni puerili di Eusebio, la parzialità di Zonara e di Zosimo<sup>169</sup>, le loro inesattezze, i loro contrasti, e la marea dei loro insipidi copisti sembrano esigere che la ragione scriva finalmente questa storia, tanto a lungo sfigurata dalla demenza e dalla pedanteria.

Qui prendo in considerazione unicamente il labaro. Era uno stendardo militare che serviva per l'adunata, mentre le aquile romane erano la principale insegna dell'esercito. Dopo essersi fatto proclamare cesare presso di noi da qualche coorte, Costantino partì subito dalla nostra isola per andare a contendere il trono a Massenzio, figlio dell'imperatore Massimiano Erculio, che era ancora in vita<sup>170</sup>. Massenzio era stato eletto dal senato romano, dalle guardie pretoriane e dal popolo. Costantino arruolò un esercito in Gallia, nel quale c'era un altissimo numero di cristiani legati a suo padre. Gesù Cristo, vuoi per riconoscenza vuoi per politica, gli apparve e gli mostrò, in pieno mezzogiorno, un nuovo labaro, posto in aria, immediatamente al di sopra del Sole. Questo labaro era ornato con il suo monogramma: si sa, infatti, che Gesù Cristo aveva un monogramma. Lo stendardo fu visto da gran parte dei soldati gallesi, che ne lessero distintamente l'iscrizione, che era in greco. Non dobbiamo dubitare che vi fossero anche parecchi nostri compatrioti in questo esercito, che lessero tale scritta: «Con questo segno vinci»; ci vantiamo, infatti, di comprendere il greco molto meglio dei nostri vicini<sup>171</sup>.

Non ci hanno riferito chiaramente in quale luogo e in quale anno sia apparso, al di sopra del Sole, questo meraviglioso stendardo. Gli uni dicono che fu a Besançon, gli altri presso Treviri, altri vicino a Colonia, altri in queste tre città contemporaneamente, in onore della Santa Trinità.

L'ariano Eusebio, nella sua *Storia della Chiesa*<sup>172</sup>, dice che aveva ricevuto il racconto del labaro dalla bocca stessa di Costantino, e che questo veritiero imperatore gli aveva assicurato che i soldati, che portavano questa insegna, non erano mai stati feriti. Credo proprio che Costantino prese gusto a ingannare un prete: era solo una rivalsa. Scipione *l'Africano* convinse il suo esercito di essere in stretto contatto con gli dèi<sup>173</sup>, e non fu né il primo né l'ultimo ad abusare della credulità del volgo. Costantino era vincitore, gli era permesso dire qualsiasi cosa. Se Massenzio avesse vinto, Massenzio avrebbe ricevuto sicuramente uno stendardo dalla mano di Giove.

---

<sup>169</sup> Eusebio di Cesarea fu autore, tra l'altro, di una *Vita Constantini* (337); Giovanni Zonara (XII sec.) scrisse una *Epitome delle storie* (nota anche come *Chronicon* o *Annales*); Zosimo (fl. 507-518), già menzionato, redasse una storia di Roma in sei libri con il titolo *Storia nuova*.

<sup>170</sup> Costantino fu proclamato imperatore d'Occidente a York nel 306. Marco Aurelio Valerio Massenzio (278-312), imperatore, governò l'Italia e l'Africa tra il 306 e il 312.

<sup>171</sup> Stessi passaggi e analoghe osservazioni nella voce «Costantino», in *DF*, pp. 1011-1013. Più in particolare, vedi, sempre in *DF*, la voce «Visione di Costantino», pp. 2917-2925, in cui Voltaire cita e critica diffusamente le varie fonti (Eusebio di Cesarea, Gelasio di Cizico, Filostorgio, Socrate Scolastico ecc.) sul *labarum*. Tra i brani che riporta v'è quello (p. 2919) di Eusebio contenente l'iscrizione «Con questo segno vinci» (*Histoire de l'Église*, cit., pp. 319-322).

<sup>172</sup> Eusebio di Cesarea, *Vie de l'empereur Constantin*, in Id., *Histoire de l'Église*, cit., pp. 520-521 (*Vita Constantini*, I, 27-31). Vedi anche L. Echard, *Histoire romaine*, cit., t. VI, lib. V, cap. 7, pp. 401-403, 424.

<sup>173</sup> Cfr. Polibio *Storie*, X, 5, 5-8; Tito Livio, *Ab Urbe condita*, XXVI, 19.

## CAPITOLO XVIII

### *Sul concilio di Nicea*

Costantino, vincitore e assassino ovunque, proteggeva apertamente i cristiani, che l'avevano servito molto bene. Questo favore era giusto, se era fatto per riconoscenza; e prudente, se era politico. Non appena i cristiani furono i padroni, dimenticarono il precetto di Gesù e di tanti filosofi, di perdonare i propri nemici. Perseguitarono quanti erano ancora in vita della famiglia di Diocleziano e dei suoi domestici. Tutti quelli che incontrarono furono massacrati. Il corpo insanguinato di Valeria, figlia di Diocleziano, e quello di sua madre, furono trascinati per le strade di Tessalonica e gettati in mare<sup>174</sup>. Costantino trionfava, e faceva trionfare la religione cristiana pur senza professarla. Assumeva sempre il titolo di supremo pontefice dei Romani, e governava realmente la Chiesa. Questa combinazione è singolare, ma è tipica di chi dappertutto voleva essere il padrone.

Questa Chiesa, appena affermata, era lacerata dalle dispute dei suoi preti, divenuti quasi tutti sofisti da quando il platonismo aveva rafforzato il cristianesimo, e da quando Platone era diventato il primo Padre della Chiesa. La principale disputa era tra Ario, prete dei cristiani di Alessandria (ogni Chiesa aveva, infatti, un solo prete), e Alessandro, vescovo della stessa città. Il tema era degno di coloro che disputavano. Si trattava di sapere con estrema chiarezza se Gesù, divenuto Verbo, fosse della stessa sostanza di Dio Padre, o di una sostanza simile. Tale questione assomigliava abbastanza a quest'altra questione scolastica: *Utrum chimaera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones*<sup>175</sup>. L'imperatore colse perfettamente tutto il ridicolo della disputa che divideva i cristiani di Alessandria e di tutte le altre città. Scrisse ai disputanti: «Siete poco saggi a discutere di cose incomprensibili. È indegno della gravità dei vostri ministeri litigare per una questione così esile»<sup>176</sup>.

Questa espressione, «questione così esile», rivela che l'assassino di tutta la sua famiglia, preoccupato unicamente del proprio potere, si curasse ben poco, in fondo, se il Verbo fosse consustanziale o no, e non facesse molto caso ai preti e ai vescovi che mettevano tutto sottosopra per una sillaba, alla quale era impossibile collegare un'idea intelligibile. Ma la sua vanità, che era sempre pari alla sua crudeltà e alla sua mollezza, fu lusingata di presiedere al gran concilio di Nicea. Si dichiarò talora per Atanasio, successore di Alessandro nella chiesa di Alessandria, talaltra per Ario; li esiliò uno dopo l'altro; inasprì lui stesso la disputa che voleva placare e che non è ancora terminata da noi, almeno nel clero anglicano<sup>177</sup>: infatti, le nostre due Camere del parlamento, e i nostri signori di campagna che praticano la caccia alla volpe, non si curano della consustanzialità del Verbo.

Vi sono due miracoli davvero notevoli, operati al concilio di Nicea dai Padri ortodossi, giacché quelli eretici non fanno mai miracoli. Il primo, riportato nell'*Appendix* del concilio, è il metodo usato per distinguere i *Vangeli*, e altri libri attendibili, dai *Vangeli* e dagli altri libri apocriefi. Com'è noto, furono messi tutti alla rinfusa su un altare, poi venne invocato lo Spirito Santo: gli apocriefi caddero a terra, mentre quelli veri rimasero al loro posto. Per questo servizio reso, lo Spirito Santo avrebbe ben meritato che il concilio lo trattasse in maniera più onorevole. Ma quest'assemblea irrefragabile, dopo avere dichiarato sbrigativamente che il Figlio era consustanziale al Padre, si contentò di dire, ancora

---

<sup>174</sup> Galeria Valeria († 315); Prisca († 315). Entrambe furono arrestate e giustiziate per ordine di Licinio. Il fatto è ricordato già nella voce «Chiesa», in *DF*, p. 1311. Cfr. Cl. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., t. II, p. 622.

<sup>175</sup> Parodia della formula tipica delle *quaestiones* scolastiche: si trova nel *Gargantua e Pantagruelle* di Rabelais (III, 7) tra i titoli della biblioteca di San Vittore; letteralmente: «se la chimera, ronzando nel vuoto, possa cibarsi delle intenzioni seconde». Cfr. le voci «Autorità» e «Ateismo», in *DF*, pp. 603, 561.

<sup>176</sup> Un'esposizione assai più dettagliata della controversia tra Ario (256-336) e Alessandro di Alessandria (250-328), e dell'intervento di Costantino, è fornita nella voce «Arianesimo» del *DF*, pp. 429-433 (p. 433, per la citazione). Fonte: Eusebio di Cesarea, *Vie de l'empereur Constantin*, in Id., *Histoire de l'Église*, cit., pp. 585-593.

<sup>177</sup> Allusione ai sociniani, ai quali Voltaire dedica la settima («Sui sociniani, o ariani, o antitrinitari») delle sue *Lettere filosofiche* (1734), in *Scritti politici di Voltaire*, cit., pp. 235-237.

più sbrigativamente, «noi crediamo anche nello Spirito Santo», senza esaminare se fosse consustanziale o no<sup>178</sup>.

L'altro miracolo, accreditato di secolo in secolo dagli autori più considerati fino a Baronio, è assai più meraviglioso e terribile. Due Padri della Chiesa, uno chiamato Crisante, e l'altro Musonio, erano morti prima dell'ultima seduta, in cui tutti i vescovi firmarono. Il concilio si raccolse in preghiera; Crisante e Musonio resuscitarono; ritornarono entrambi a firmare la condanna di Ario; dopo di che, non ebbero nulla di più urgente da fare che morire di nuovo, non essendo più necessari al mondo<sup>179</sup>.

Mentre, in tal modo, il cristianesimo si affermava nella Bitinia attraverso miracoli così evidenti quanto quelli che lo avevano fatto nascere, sant'Elena, madre di san Costantino, ne faceva anche lei qualcuno tutt'altro che disprezzabile. Andò a Gerusalemme, dove trovò subito la tomba di Cristo, che si era conservata per trecento anni, sebbene non fosse troppo comune erigere mausolei a persone crocifisse. Ritrovò la sua croce e le altre due, alle quali erano stati crocifissi il cattivo e il buon ladrone. Era difficile riconoscere quale delle tre croci fosse appartenuta a Gesù. Che fece sant'Elena? Fece portare le tre croci a casa di una vecchia del vicinato, che era malata gravemente. La distesero prima sulla croce del cattivo ladrone, il suo male aumentò. Si provò poi la croce del buon ladrone, si sentì un po' sollevata. Infine, la distesero sulla croce di Gesù Cristo e guarì completamente, in un batter d'occhio. Questo racconto si trova in san Cirillo, vescovo di Gerusalemme, e in Teodoreto; non se ne può quindi dubitare, poiché si conservano nei tesori delle chiese abbastanza pezzi di questa vera croce da poter costruire due o tre navi da cento cannoni<sup>180</sup>.

Se volete avere una bella raccolta dei miracoli operati in quel secolo, non dimenticate di aggiungervi quello di sant'Alessandro, vescovo di Alessandria, e del suo prete san Macario; questo miracolo non deriva dalla carità, ma dalla fede. Costantino aveva ordinato che ad Ario fosse concessa la comunione nella chiesa di Costantinopoli, sebbene egli tenesse duro nel sostenere che Gesù Cristo era *omoiousios*. Sant'Alessandro e san Macario, sapendo che Ario era già in cammino, pregarono Gesù, con tanto fervore e lacrime, di farlo morire, temendo che egli entrasse nella chiesa, che Gesù, che è *omousios*, e non *omoiousios*, inviò immediatamente al prete Ario un'irresistibile urgenza di andare di corpo. Tutti gli intestini gli uscirono dal didietro ed egli non fece più la comunione. Siffatta fuoriuscita degli intestini è fisicamente impossibile; ed è questo che rende il miracolo più bello e più certo<sup>181</sup>.

## CAPITOLO XIX

### *Sulla Donazione di Costantino, e sul papa di Roma Silvestro. Si esamina brevemente se Pietro sia stato papa a Roma*

<sup>178</sup> Passaggi già presenti nella voce «Concili» del *DF*, pp. 975, 983-985. Tra le fonti, vedi Cl. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., t. III, p. 133. *Appendix* è «supplemento».

<sup>179</sup> Fonte: Niceforo Callisto Xanthopulo (1256-1335), *Ecclésiasticae historiae*, VIII, 23, ripreso da Cesare Baronio (1538-1607), *Annales ecclésiastici*, anno 325. Come il primo «miracolo», anche questo è già menzionato nella voce «Concili», in *DF*, p. 975. Cfr. anche *Collection d'anciens Évangiles*, in *OCV*, t. 69, cit., pp. 56-57.

<sup>180</sup> Nella voce «Superstizione» del *DF*, p. 2765, Voltaire parla invece di una sola nave da cento cannoni. Fonte: Tirannio Rufino, o Rufino di Aquileia (345 ca. - 420), *Historia Ecclesiastica*, I, 7 (*De Helena Constantini matre*) e 8 (*De Cruce Salvatoris in Jerosolymis ab Helena reperta*); PL 21, pp. 475-477 (in cui si parla anche della donna gravemente malata). Di Cirillo di Gerusalemme (313/315-387), vedi *Catechesi*, X, 19, e la sua lettera del 7 maggio 351 all'imperatore Costanzo II (*Epistola ad Constantium imperatorem*, III; PG 33, p. 1167), con la quale testimonia il ritrovamento della croce durante il regno di Costantino I; di Teodoreto di Cirro (393 ca. - 458), la sua *Historia ecclesiastica* (I, 18). Rufino tradusse in latino la *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea.

<sup>181</sup> «Costantino intende parlare della frode cui Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea ricorsero al momento di sottoscrivere. Costoro inserirono, nella parola *omousios*, uno *iota* che la trasformava in *omoiousios*, ossia "simile in sostanza", mentre la prima significa "della stessa sostanza"» (*DF*, voce «Concili», pp. 969-971; cfr. anche, ivi, la voce «Arianesimo», p. 435). Tra le fonti, vedi Socrate Scolastico (380-440), *Historia ecclesiastica*, I, 38 (PG 67, p. 178), e Cl. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., t. II, pp. 253-254.

Per dodici secoli si è creduto che Costantino avesse donato l'Impero d'Occidente al vescovo di Roma Silvestro<sup>182</sup>. Non era assolutamente un articolo di fede, ma ci si avvicinava tanto che talvolta si mandavano al rogo le persone che ne dubitavano. Questa Donazione, in effetti, era solo una restituzione della metà di quanto era dovuto a Silvestro, poiché costui rappresentava Simone Bariona, soprannominato *Pietro*<sup>183</sup>, che aveva tenuto, per venticinque anni, il pontificato romano, sotto Nerone, che regnò solo tredici anni<sup>184</sup>; e Simone Bariona aveva rappresentato Gesù, al quale tutti i regni appartengono.

Bisogna anzitutto dimostrare, con poche parole, che Simone Bariona tenne la sede a Roma.

In primo luogo, il libro degli *Atti degli apostoli* non dice da nessuna parte che questo Bariona Pietro sia stato a Roma; e Paolo, nelle sue lettere, insinua il contrario<sup>185</sup>. Dunque, vi si recò e vi regnò venticinque anni sotto Nerone; e se Nerone ne regnò solo tredici, basta aggiungerne dodici e farà venticinque.

In secondo luogo, vi è una lettera attribuita a Pietro, nella quale egli dice espressamente che si trovava a Babilonia; dunque, è chiaro, che si trovava a Roma, come è stato provato da numerosi papisti<sup>186</sup>.

In terzo luogo, falsari conclamati, di nome Abdia e Marcello, hanno attestato che Simone Mago fece resuscitare per metà un parente di Nerone, e che Simone Bariona Pietro lo resuscitò per intero; che Simone Mago volò per aria davanti a tutta la corte imperiale e che Simone Pietro, mago più grande, lo fece cadere e gli spezzò entrambe le gambe<sup>187</sup>; che i Romani considerarono un dio lo storpio Simone<sup>188</sup>; che Simone Pietro incontrò Gesù a una porta di Roma; che Gesù gli predisse la sua gloriosa morte; che fu crocifisso a testa in giù e sepolto solennemente in Vaticano<sup>189</sup>.

Infine, la sedia di legno sulla quale predicò si trova ancora nella cattedrale: dunque, Pietro ha governato, in Roma, tutta la Chiesa, che non esisteva, come volevasi dimostrare<sup>190</sup>. Questo è il fondamento della restituzione fatta al papa della metà del mondo cristiano.

Questo curioso documento è così poco conosciuto nella nostra isola che è bene presentarne qui un piccolo estratto. È Costantino che parla:

«Noi, con i nostri satrapi e tutto il senato, nonché il popolo soggetto al glorioso Impero, abbiamo ritenuto utile attribuire al successore del principe degli apostoli una potenza maggiore di quella che la Nostra Serenità e la Nostra Mansuetudine godono sulla Terra. Abbiamo deciso di fare onorare la sacrosanta Chiesa romana più della nostra potenza imperiale, che è soltanto terrena, e attribuiamo alla santa cattedra del beato Pietro tutta la dignità, tutta la gloria e tutta la potenza imperiali... Noi possediamo i gloriosi corpi di san Pietro e di san Paolo, e li abbiamo degnamente posti in casse di ambra, che la forza dei quattro elementi non può rompere. Abbiamo donato diversi

---

<sup>182</sup> Vale a dire fino a quando Niccolò da Cusa denunciò (1433 ca.) e Lorenzo Valla dimostrò (1440) la falsità del documento su cui la Donazione costantiniana si basava. Silvestro I fu papa dal 314 al 335.

<sup>183</sup> *Bariona*, o *Bar-Iona*, cioè «figlio di Giona»: «Gesù, replicando [a Pietro], disse: “Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli”» (*Mt* 16, 17).

<sup>184</sup> Stessa affermazione nella voce «Apostoli», in *DF*, p. 391. Nerone regnò per tredici anni, sette mesi e ventotto giorni.

<sup>185</sup> «Neanche san Paolo menziona san Pietro nelle lettere che scrisse [da Roma]» (voce «Apostoli» e «Viaggio di San Pietro a Roma», in *DF*, pp. 391. 2931).

<sup>186</sup> *IPt* 5, 13. Babilonia starebbe per Roma. Vedi la voce «Viaggio di san Pietro a Roma» (1772), in *DF*, pp. 2929-2935, in cui Voltaire contesta diffusamente gli argomenti in favore della permanenza di san Pietro a Roma. «Pietro non andò mai a Roma», aveva già scritto in *EM* I, VIII, p. 240.

<sup>187</sup> Aneddoti narrati negli *Atti di Pietro e Paolo* dello pseudo-Marcello (uno dei *Vangeli* apocrifi) e già riferiti nell'*Epistola ai Romani*, in Voltaire, *Facezie*, cit., art. VIII, pp. 393-340, e nelle voci «Adorare» e «Apocrifi», in *DF*, pp. 79-81, 365. Altra fonte: J.A. Fabricius, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, 2 tt., Hamburgi, 1743, BV, t. II, pp. 402-421, 632-653.

<sup>188</sup> Fonte: Giustino, *Prima apologia per i cristiani*, 25. Cfr. la già citata voce «Adorare», p. 79.

<sup>189</sup> Cfr. *Atti di Pietro* (uno dei *Vangeli* apocrifi), 33, 1-4 (Pietro e Simone Mago), 35, 2 (incontro di Pietro con Gesù), 37, 2 (crocifissione a testa in giù).

<sup>190</sup> Cfr. la voce «Apostoli», in *DF*, p. 391: «[...] il legno non si conserva così a lungo, e non è verosimile che san Pietro abbia insegnato stando seduto su quella poltrona come in una scuola già costituita, perché è assodato che gli Ebrei di Roma erano acerrimi nemici dei discepoli di Gesù Cristo».



grandi possedimenti in Giudea, in Grecia, in Asia, in Africa e in Italia, per sovvenzionare le spese delle loro luminarie. Doniamo inoltre a Silvestro e ai suoi successori il nostro palazzo del Laterano, che è più bello di tutti gli altri palazzi del mondo.

«Gli doniamo il nostro diadema, la nostra corona, la nostra mitra, tutti gli abiti imperiali che portiamo, e gli attribuiamo la dignità imperiale e il comando della cavalleria... Vogliamo che i reverendissimi chierici della sacrosanta romana Chiesa godano di tutti i diritti del senato. Li creiamo tutti patrizi e consoli. Vogliamo che i loro cavalli siano sempre adorni di gualdrappe bianche, e che i nostri principali ufficiali li tengano per la briglia, come noi stessi abbiamo condotto per la briglia il cavallo del santo pontefice.

«Doniamo al beato pontefice la città di Roma e tutte le città occidentali dell'Italia, come pure le altre città occidentali degli altri paesi. Cediamo il posto al santo padre; ci spogliamo del dominio su tutte quelle province, ci ritiriamo da Roma, e trasferiamo la capitale del nostro Impero nella provincia di Bisanzio, poiché non è giusto che un imperatore terreno abbia il minimo potere nei luoghi in cui Dio ha posto il capo della religione cristiana.

«Ordiniamo che questa nostra Donazione resti immutabile sino alla fine del mondo, e se qualcuno disubbidisce al nostro decreto, vogliamo che sia dannato in eterno, e che gli apostoli Pietro e Paolo gli siano ostili in questa vita e nell'altra, e che sia precipitato nel più profondo dell'inferno, con il diavolo. Emanato sotto il consolato di Costantino e di Gallicano»<sup>191</sup>.

Queste lettere patenti erano la più giusta ricompensa del servizio eterno che papa Silvestro aveva reso all'imperatore. Nella prefazione di questo bel documento<sup>192</sup>, si dice che Costantino, divorato dalla lebbra, aveva invano fatto il bagno nel sangue di una moltitudine di fanciulli, dietro prescrizione dei suoi medici. Poiché questo rimedio era risultato inefficace, mandò a cercare papa Silvestro, che lo guarì in un attimo, impartendogli il battesimo.

È noto che, dopo la decadenza dell'Impero romano, il Goto che compilò queste lettere patenti<sup>193</sup> non aveva bisogno di ipotizzare la firma di Costantino e del console Gallicano, che non fu mai console con Costantino. Era Gesù Cristo stesso che doveva firmarle, poiché aveva dato a Bariona Pietro le chiavi del regno dei Cieli, nel quale la Terra era chiaramente compresa. Si è sostenuto che Gesù non sapesse scrivere<sup>194</sup>, ma questa è solo un'obiezione maligna.

Non abbiamo mai chiarito se il papa Innocenzo III si sia basato sulla Donazione di Costantino, o su quella di Gesù, quando si dichiarò re d'Inghilterra nel 1213 e ci inviò il suo legato Pandolfo, al quale il nostro Giovanni Senzattera riconsegnò il suo regno, di cui restò solo il fittavolo e, in tale veste, gli anticipò il fitto del primo anno. Rinnovò questo fitto nel 1214, e pagò ancora venticinquemila lire d'argento come mazzetta contrattuale. Suo figlio Enrico III iniziò il suo regno confermando questa donazione in ginocchio<sup>195</sup>. Eravamo allora in un terribile stato d'abbruttimento. Un autore severo ha scritto che eravamo buoi che lavoravamo per il papa, e che poi siamo stati

---

<sup>191</sup> L'estratto riproduce alla lettera quello pubblicato in *EM I*, X, pp. 254-255. Fonte: *Decretum Gratiani emendatum et notationibus illustratum una cum [...] recognitum, editio ultima*, Lugduni, sumptibus Petri Rousselet, 1613, pp. 470-471. Voltaire accorcia il testo. La frase «Possediamo ... non può rompere» non figura in questa edizione del *Decretum*. Cfr. *l'Epistola ai Romani*, in Voltaire, *Facezie*, cit., art. VIII, p. 242, e la voce «Donazioni», in *DF*, p. 12-17. Flavio Gallicano (*fl.* 330).

<sup>192</sup> In realtà, negli *Actus Sivestri* (V sec.), cap. II. Cfr. M. Amerise, *Il battesimo di Costantino il Grande. Storia di una scomoda eredità*, Stuttgart, Steiner, 2005, p. 96; T. Canella, *Gli Actus Silvestri. Genesi di una leggenda su Costantino imperatore*, Spoleto, Cisam, 2006, pp. 9-10.

<sup>193</sup> Graziano (1075/1080-1145/1147), monaco camaldolese, canonista.

<sup>194</sup> *Gv* 8, 6-8 sembra contraddire questa tesi che Voltaire enuncia anche altrove: «Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito per terra [...]. E chinatosi di nuovo, scriveva per terra».

<sup>195</sup> Cfr. la voce «Donazioni» del *DF*, in cui Giovanni paga 8000 lire sterline in contanti e promette di pagarne mille tutti gli anni (p. 1225). Giovanni Senzattera fu re d'Inghilterra dal 1199 al 1216; suo figlio Enrico III, dal 1216 al 1272. Pandolfo da Roma († 1226).

trasformati in uomini, conservando però le nostre corna, con cui abbiamo scacciato i lupi ecclesiastici che ci divoravano<sup>196</sup>.

Del resto, si può indagare a Napoli se la Donazione di Costantino sia servita come modello allo stato di vassallaggio nel quale i re di quella città accettano ancora di trovarsi nei confronti della corte di Roma<sup>197</sup>.

## CAPITOLO XX

### *Sulla famiglia di Costantino, e sull'imperatore Giuliano il Filosofo*<sup>198</sup>

Dopo Costantino, che fu battezzato in punto di morte dall'ariano Eusebio, vescovo di Nicomedia<sup>199</sup>, e non da Cesare Augusto Silvestro, vescovo di Roma, i suoi figli, cristiani come lui, insozzarono, come lui, la sua famiglia di sangue e di strage. Costantino II, Costante e Costanzo cominciarono facendo massacrare sette nipoti del loro padre e due dei loro zii; dopo di che l'imperatore Costante, buon cattolico, fece sgozzare l'imperatore Costantino II, buon cattolico pure lui. Presto rimase soltanto l'imperatore ariano Costanzo [II]<sup>200</sup>. Si ha l'impressione di leggere la storia dei sultani turchi quando si legge quella del grande Costantino e dei suoi figli<sup>201</sup>. È proprio vero che i crimini che resero questa corte tanto orrenda, e le turpitudini della dissolutezza che la rese tanto spregevole, cessarono solo quando Giuliano diventò imperatore.

Giuliano era il nipote di un fratello di Costanzo Cloro o *il Pallido*, e di conseguenza pronipote di Costantino I. Aveva due fratelli: il maggiore fu ucciso con suo padre<sup>202</sup> nel massacro della famiglia; rimanevano Gallo<sup>203</sup> e Giuliano. Il maggiore, Gallo, aveva ventotto anni quando gettò qualche ombra sull'imperatore Costanzo. Questo degno figlio del grande Costantino fece arrestare i suoi due cugini, Gallo e Giuliano. Il primo fu assassinato per suo ordine in Dalmazia<sup>204</sup>, a qualche lega dal luogo dove è stato edificato poi quel prodigio che è la città di Venezia; Giuliano, trascinato per sette mesi di prigione in prigione, fu destinato alla stessa morte, quando non aveva ancora compiuto ventitré anni. Stava per essere ucciso a Milano, allorché Eusebia, moglie dell'imperatore, colpita dall'avvenenza e dalla mente superiore di questo principe sfortunato, gli salvò la vita con le proprie preghiere e le proprie lacrime<sup>205</sup>.

Costanzo non aveva figli, ed era anche, si dice, incapace di averne, o per difetto di natura, o in conseguenza delle sue dissolutezze. Fu costretto, come in seguito lo sono stati gli Ottomani, a non versare tutto il sangue della famiglia imperiale, e a dichiarare alla fine cesare quello stesso Giuliano, che avrebbe voluto annoverare tra i principi massacrati.

È sufficientemente noto quanto la presenza di un successore sia odiosa e il potere supremo sospettoso. Costanzo esiliò onoratamente Giuliano nelle Gallie, dopo avergli dato per sposa sua

---

<sup>196</sup> In parte con altre parole, il concetto è già espresso nella voce «Leggi» del *DF*, p. 2213. L'«autore severo» è Voltaire stesso.

<sup>197</sup> Cfr. la già citata voce «Donazioni», p. 1225, dove Voltaire esamina brevemente il «vassallaggio di Napoli e dell'Inghilterra».

<sup>198</sup> Flavio Claudio Giuliano fu imperatore romano dal 361 al 363.

<sup>199</sup> Eusebio di Cesarea, *Vie de l'empereur Constantin*, in Id., *Histoire de l'Église*, lib. 4, capp. 62-63.

<sup>200</sup> Cfr. la voce «Giuliano» del *DF*, p. 2103. Su Costantino II e Costanzo II, vedi *supra*, nota 167. Costante I (320-350).

<sup>201</sup> «Confesso a malincuore che i sultani turchi più barbari non hanno mai superato né le crudeltà né le astuzie della famiglia di Costantino I» (*DF*, voce «Apostata», p. 379).

<sup>202</sup> Giulio Costanzo († 337).

<sup>203</sup> Costanzo Gallo (325/326-354).

<sup>204</sup> Nel 354 a Fianona (Istria), secondo Jean-Philippe-René de La Bléterie (1696-1772), *Vie de l'empereur Julien*, Paris, 1746, BV, lib. I, p. 56.

<sup>205</sup> Cfr. la voce «Giuliano», in *DF*, p. 2111. Flavia Eusebia (morta nel 360), seconda moglie dell'imperatore Costanzo II. Nella famiglia reale, fu la principale sostenitrice di Giuliano: cfr., ad es., Ammiano Marcellino (330/332-400), *Storie*, XV, 2, 8; 8, 3; XXI, 6, 4.

sorella Elena<sup>206</sup>. Tale era la corte di Costantinopoli; e se ne sono viste altre di simili. Si assassinano i propri parenti; non si sa se si sgozzerà chi rimane o lo si farà sposare. Quando lo si è fatto sposare, lo si manda in esilio; si vorrebbe sbarazzarsene; lo si opprime; si finisce con l'essere detronizzati o uccisi da colui che si è perseguitato, a meno che non lo si uccida; e si è uccisi da un altro. In questo caos di orrori, di debolezze, di incostanze, di tradimenti e di omicidi, si grida sempre: «Dio! Dio!» Si è benedetti da una fazione di preti, e maledetti da un'altra. Si è devoti; vi sono sempre quasi altrettanti miracoli che scelleratezze e vigliaccherie. La Costantinopoli cristiana non ha avuto altri costumi fino al tempo in cui essa è divenuta la Costantinopoli turca: allora è diventata altrettanto atroce, ma meno spregevole, fino a quest'anno 1776 nel quale sto scrivendo; ed è probabile che essa sarà, un giorno, conquistata per far posto ad una terza non meno malvagia, che soccomberà a sua volta<sup>207</sup>.

Il cesare Giuliano, inviato nelle Gallie, ma senza potere, senza denaro e quasi senza truppe, circondato da ministri fedeli alla corte e da spie che lo tradivano, dispiegò allora tutta la forza del suo genio a lungo represso. Le orde dei Germani e dei Franchi devastavano la Gallia e avevano distrutto le città edificate dai Romani lungo il Reno. Giuliano allestì un esercito, nonostante i suoi sorveglianti, lo sostenne senza affamare i popoli, lo disciplinò e se ne fece benvolere: vinse, infine, con poche truppe eserciti smisurati, come i più grandi condottieri; ma era di gran lunga superiore a loro in fatto di filosofia e virtù. Era Cesare nel condurre una campagna; era Alessandro in un giorno di battaglia; era Marco Aurelio ed Epitteto nei costumi. Sobrio, temperante, casto, aveva come unici piaceri i suoi doveri, era nemico di qualunque raffinatezza tanto da dormire sempre per terra su una semplice pelle e nutrirsi come un comune soldato; la sua virtù superava le forze della natura umana<sup>208</sup>.

Il poco tempo che risiedette a Parigi, nostra rivale, rese i Parigini più felici di quanto lo siano stati sotto il loro buon re Enrico IV, che essi rimpiangono tutti i giorni. Giuliano osò scacciare gli agenti dell'imperatore, funzionari del fisco ed esattori che depredavano tutto il patrimonio delle Gallie. Chi mai crederebbe che diminuì le imposte dal 25% al 7%, e che con questa stessa riduzione, sostenuta da un'assennata economia, arricchì insieme la Gallia e il fisco imperiale?<sup>209</sup> Giuliano vedeva tutto con i suoi occhi e decideva i processi in prima persona, così come di persona combatteva. L'Europa ricorderà sempre con ammirazione e commozione le grandi parole che pronunciò rispondendo ad un avvocato, a proposito di un uomo accusato di un delitto. «Chi mai potrà essere colpevole», diceva quell'avvocato, «se basterà negare?» «E chi mai potrà essere innocente», replicò Giuliano, «se basterà accusare?»<sup>210</sup> Avesse voluto Dio che fosse venuto a Londra come a Parigi! Ma, almeno, ci mandò aiuti contro i Pitti, e noi gli siamo riconoscenti tanto quanto i nostri vicini. Quale fu la ricompensa per tante virtù e tanti servizi? Quella che ci si doveva aspettare da Costanzo e dagli eunuchi che regnavano a suo nome. Gli furono sottratte le truppe che aveva organizzato, e con le quali aveva ampliato i confini dell'Impero. Costanzo dovette pentirsi della sua imprudente ingiustizia. Le truppe non vollero partire, e acclamarono Giuliano imperatore nel 360; Costanzo morì l'anno seguente. Tale era l'indiscussa probità di Giuliano che i più insigni calunniatori di questo grand'uomo non l'accusarono della benché minima responsabilità nella morte, del tutto naturale, del carnefice di suo padre e dei suoi fratelli. Solo l'infame declamatore san Gregorio Nazianzeno osò lasciarsi sfuggire qualche sospetto di avvelenamento<sup>211</sup>, sospetto che venne soffocato dal grido generale della verità.

Giuliano governò l'Impero come aveva governato la Gallia. Cominciò facendo punire i delatori e i finanziari prepotenti. Al fasto asiatico della corte dei Costantini successe la semplicità dei

---

<sup>206</sup> Elena (325/326-360).

<sup>207</sup> Probabile allusione alla quinta guerra russo-turca, che si risolse il 21 luglio 1774 con il trattato di Küçük Kaynarca, favorevole alla Russia.

<sup>208</sup> Analoghe caratterizzazioni sono presenti nella già citata voce «Giuliano», pp. 2103-2105, 2109; e in *EM I*, XI, p. 257.

<sup>209</sup> Cfr. la voce «Giuliano», p. 2109. Fonte: La Blérierie, *Vie de l'empereur Julien*, cit., lib. II, pp. 138-140.

<sup>210</sup> Dialogo presente anche in Voltaire, *Premio della giustizia e dell'umanità* (1777), a cura di D. Felice, Milano-Udine, Mimesis, 2015, pp. 78-79. Fonte: Ammiano Marcellino, *Storie*, XVIII, 1, 4

<sup>211</sup> Gregorio Nazianzeno (329-390), *Discours de Sainte Grégoire [...] contre l'empereur Julien l'Apostat, avec des remarques*, Lyon, 1735, BV, parte I, art. XIII, p. 303.

Marco Aureli. Con il suo solo esempio indusse i tribunali ad essere giusti e rese la corte più virtuosa. Se diede la preferenza alla religione dei suoi antenati, la religione degli Scipioni, dei Catoni e degli Antonini, di fronte a una setta nuova fuggita da un villaggio ebraico, non costrinse mai alcun cristiano ad abiurare. Al contrario, i suoi esempi di clemenza sono innumerevoli, checché ne abbia detto la rabbia di alcuni cristiani persecutori, i quali avrebbero certamente voluto che Giuliano fosse stato un persecutore come loro. Non l'hanno potuto tacciare di falso contro il perdono che accordò, in Antiochia, a un tale di nome Talassio, che era stato suo nemico dichiarato ai tempi dell'imperatore Costanzo. I cittadini si lamentavano che questo Talassio li avesse oppressi. «Ha oppresso anche me», disse Giuliano, «e lo dimentico»<sup>212</sup>. Un altro, di nome Teodoto, venne a gettarsi ai suoi piedi e gli confessò di averlo calunniato sotto il precedente regno. «Lo sapevo», rispose l'imperatore, «non mi calunnierai più»<sup>213</sup>.

Infine, a dieci soldati cristiani che avevano cospirato contro la sua vita, si limitò a dire: «Sappiate che la mia vita è necessaria, perché io marci alla vostra testa contro i Persiani»<sup>214</sup>.

Non mi abbasserò a confutare le assurdità vomitate contro la sua memoria, come quella secondo cui egli avrebbe immolato una donna alla Luna per tornare vincitore dalla guerra contro i Persiani, o l'altra secondo cui avrebbe scagliato il proprio sangue contro il cielo, gridando: «Hai vinto, Galileo!»<sup>215</sup> Si possono paragonare l'orrore e il ridicolo delle calunnie, di cui fu oberato da scrittori chiamati «Padri della Chiesa», solo alle imposture vomitate dai nostri monaci contro Maometto II, dopo la conquista di Costantinopoli. Questi rimproveri dei preti, rinnovati di secolo in secolo, a Giuliano, di non essere stato della religione dell'assassino Costanzo, sono ancor più infondati, perché Costanzo era eretico, e, secondo questi preti, un eretico è peggiore di un pagano<sup>216</sup>.

## CAPITOLO XXI

### *Domande sull'imperatore Giuliano*

Ci si è domandati se Giuliano amasse la religione dell'Impero con la stessa buona fede con cui detestava la setta cristiana. Ci si è domandati, anche, se potesse ragionevolmente sperare di distruggere questa setta.

Quanto alla prima domanda, facciamo fatica a credere che un filosofo stoico quale Giuliano adorasse veramente Venere, Mercurio, Priapo, Proserpina e gli dèi penati<sup>217</sup>. È probabile che, poiché le popolazioni erano divise tra due fazioni irreconciliabili, Giuliano dovesse mostrarsi schierato con l'una per abbattere l'altra, altrimenti entrambe si sarebbero sollevate contro di lui. Sappiamo bene che in Europa c'è un grandissimo sovrano<sup>218</sup>, celebre per le sue vittorie, le sue leggi e i suoi libri, il quale, nei suoi Stati di cinquecento leghe di lunghezza, ha come sudditi papisti, luterani, calvinisti, moravi, sociniani, Ebrei; che non si schiera con nessuna di queste sette e ha tante cappelle quanti consiglieri e amanti; ma è nato in un tempo in cui la follia delle dispute religiose è totalmente estinta nel suo paese. Egli ha a che fare con Tedeschi, mentre Giuliano aveva a che fare con Greci, capaci di negare fino alla morte che due più due fanno quattro.

È possibile che Giuliano, nato sensibile ed entusiasta, aborrendo la famiglia di Costantino, che era solo una famiglia di assassini, e il cristianesimo, di cui essa era stata il sostegno, si sia illuso tanto da costruire un sistema che paresse riconciliare un po' con la ragione il ridicolo di quello che viene chiamato, a torto, «paganesimo». Era un avvocato che poteva inebriarsi della propria causa; ma,

<sup>212</sup> Ammiano Marcellino, *Storie*, XXII, 9, 16. Talassio (IV sec.) fu segretario addetto alle suppliche.

<sup>213</sup> Ammiano Marcellino, *Storie*, XXII, 14, 4-5. Teodoto di Ierapoli (IV sec.), governatore.

<sup>214</sup> La Bléterie, *Vie de l'empereur Julien*, cit., lib. VI, p. 333.

<sup>215</sup> Teodoreto, *Historia ecclesiastica*, III, 20-21. Cfr. la già citata voce di «Giuliano», pp. 2113-2115.

<sup>216</sup> Allusione all'arianesimo di Costanzo II.

<sup>217</sup> Stesso scetticismo nella voce «Apostata» del *DF*, p. 381.

<sup>218</sup> Federico II di Prussia (1712-1786).

volendo distruggere la religione di Gesù, o piuttosto la religione fatta di brandelli mal connessi nel nome di Gesù, avrebbe potuto realizzare questa grande opera? Ardisco rispondere: sì, se avesse vissuto quarant'anni di più, e se fosse stato sempre ben assecondato.

Sarebbe stato necessario fare subito quello che facemmo noi quando distruggemmo il papismo. Denunciammo davanti al Palazzo di Westminster, agli occhi e alla mente del pubblico le false leggende, le false profezie e i falsi miracoli dei monaci<sup>219</sup>. L'imperatore Giuliano, invece, dominato dalle idee errate del suo secolo, ammette, nel suo discorso conservato da Cirillo, che Gesù ha compiuto alcuni prodigi, ma che tutti i teurghi ne compivano molti di più<sup>220</sup>. Questo significa precisamente imitare Gesù, che, nel *Vangelo* di Matteo, ammette che tutti gli Ebrei possedevano il segreto di scacciare i diavoli [*Mt* 12, 27].

Giuliano avrebbe dovuto dimostrare che queste possessioni del diavolo sono una ciarlataneria castigabile, ciò di cui sono molto convinti i magistrati dei giorni nostri, benché talvolta abbiano la viltà di rendersi complici di queste infamie. Sollevando così il velo che copriva l'errore, lo si sarebbe alla fine palesato in tutta la sua turpitudine. Sarebbe stato possibile abolire, saggiamente e a poco a poco, i sacrifici di vitelli e montoni, che trasformavano i templi in cucine, e sostituirli con inni e discorsi di sana morale. Sarebbe stato possibile inculcare nelle menti l'adorazione di un Essere supremo, la cui esistenza era già ammessa. Sarebbe stato possibile scartare tutti i dogmi, che sono nati unicamente dall'immaginazione degli uomini; e si sarebbe predicata la semplice virtù, che è nata da Dio stesso.

Infine, gli imperatori romani avrebbero potuto imitare gli imperatori della Cina, che avevano fondato, da molto tempo, una religione pura; e questa religione, che sarebbe stata quella di tutti i pubblici funzionari, avrebbe avuto la meglio, come in Cina, su tutte le superstizioni cui viene abbandonata la plebaglia.

Questa grande rivoluzione era realizzabile in un tempo in cui la principale setta del cristianesimo non era fondata, come lo è oggi, su seggi vescovili da quattromila ghinee di rendita, quattromila scudi tedeschi o piastre spagnole e, soprattutto, sul trono di Roma. La maggiore difficoltà sarebbe derivata dallo spirito irrequieto, turbolento e litigioso della maggior parte dei popoli europei, e dai costumi di tutti questi popoli, opposti gli uni agli altri; ma vi era anche un forte contrappeso, costituito dalle lingue greca e romana che tutto l'Impero parlava, e dalle leggi imperiali, alle quali tutte le province erano parimenti soggette; il tempo, infine, poteva instaurare il regno della ragione, laddove invece la gettò in prigione.

Quanti fanatici hanno ripetuto che Gesù punì Giuliano e lo uccise per mano dei Persiani perché non aveva abbracciato la sua religione! Egli comunque regnò quasi tre anni, mentre Gioviano, suo successore cristiano, visse solo sei mesi dopo la sua elezione<sup>221</sup>.

I cristiani, che non avevano smesso di dilaniarsi sotto Costantino e sotto i suoi figli, non poterono essere resi più umani da Giuliano. «Si lamentavano», dice questo grand'uomo nelle sue *Lettere*, «di non avere più la libertà di sgozzarsi a vicenda»<sup>222</sup>; la recuperarono presto, questa terribile libertà, e l'hanno spinta senza tregua ad eccessi incredibili, dalle dispute sulla consustanzialità fino a quelle sulla transustanziazione: prova fatale, dice il rispettabile milord Bolingbroke, mio benefattore, che l'albero della croce non ha potuto produrre altro che frutti di morte<sup>223</sup>.

---

<sup>219</sup> Allusione alla guerra civile inglese (1642-1651), su cui vedi *EM* II, CLXXXI-CXLXXXII.

<sup>220</sup> Cirillo d'Alessandria (370-444), *Pro sancta christianorum religione adversus libros athei Juliani*, lib. III, in *Cyrilli Alexandriae Archiepiscopi opera, tomus sextus* [...], Lutetiae, Regiis Typis, 1638, p. 106.

<sup>221</sup> Flavio Claudio Gioviano fu imperatore romano dal giugno 363 al febbraio 364.

<sup>222</sup> Citazione più ampia nella già menzionata voce «Giuliano», p. 2103, tratta da *Giuliano agli abitanti di Bostra (Julianus Bostrenis)*, LII, in *Iuliani Imp. Opera quae quidem reperiri potuerunt omnia* [...], 2 tt., Parisiis, sumptibus Sebastiani Cramoisy, 1630, t. II, pp. 212-213; *Epist.* 114 Bidez).

<sup>223</sup> Anche qui (cfr. *supra*, nota 60) Bolingbroke è Voltaire stesso nel suo *Examen important de milord Bolingbroke*, cap. XXXVII, *in fine*. Vedi anche *Sermone dei Cinquanta* (1762): «A ogni disputa, si massacrano principi e re. Tale, fratelli carissimi, è il frutto dell'albero della croce» (Voltaire, *Racconti, facezie, libelli*, a cura di G. Iotti, Torino, Einaudi, 2004, p. 146).

## CAPITOLO XXII

### *In che cosa il cristianesimo poteva risultare utile*

Nessuna setta, né scuola, potrà essere utile soltanto in virtù dei suoi dogmi puramente filosofici: gli uomini, infatti, saranno forse migliori se Dio avrà un Verbo, o se ne avrà due, o se non ne avrà affatto? Che cosa importa per il benessere della società che Dio si sia incarnato quindici volte dalle parti del Gange, o centocinquanta volte nel Siam, o una volta a Gerusalemme?<sup>224</sup>

Gli uomini non potevano fare niente di meglio che ammettere una religione che somigliasse al miglior governo politico. Ora, il miglior governo umano consiste nella giusta distribuzione delle ricompense e delle pene; tale doveva dunque essere la religione più ragionevole.

Siate giusti, sarete favoriti da Dio; siate ingiusti, sarete puniti. È la grande legge in tutte le società che non sono del tutto selvagge.

Una volta ammesse dagli uomini l'esistenza delle anime, e successivamente la loro immortalità, nulla pareva più conveniente che dire: «Dio può ricompensarci o punirci dopo la nostra morte, secondo le nostre opere». Socrate e Platone [*Fedone*, 63c], che per primi svilupparono questa idea, resero pertanto un grande servizio al genere umano, ponendo un freno ai crimini che le leggi non riescono a punire.

La legge ebraica, attribuita a Mosè, promettendo come ricompensa solo vino e olio, e minacciando solo scabbia e ulcere alle ginocchia<sup>225</sup>, era perciò una legge di barbari ignoranti e rozzi.

I primi discepoli di Giovanni Battista e di Gesù, unitisi ai platonici di Alessandria, potevano, allora, formare una comunità virtuosa e utile, più o meno simile ai terapeuti dell'Egitto.

Era del tutto indifferente che tale comunità praticasse la virtù in nome di un Ebreo chiamato *Gesù* o *Giovanni*, con i quali i primi cristiani, sia di Alessandria sia della Grecia, non avevano mai conversato, oppure in nome di qualunque altro uomo. Di che cosa si trattava? Di essere persone oneste e di meritare di essere felici dopo la morte.

Si poteva dunque fondare una comunità virtuosa in qualche angolo della Terra, come aveva fatto Licurgo dando vita a una piccola società guerriera in un angolo della Grecia.

Se tale comunità, sotto il nome di *cristiani* o di *socratici* o di *terapeuti*, fosse stata veramente saggia, c'è da credere che avrebbe continuato ad esistere senza conflitti: se, infatti, fosse stata simile all'immagine che abbiamo dei terapeuti e degli esseni, quale imperatore romano o quale tiranno avrebbe mai voluto sterminarli? Immagino che una legione romana attraversi gli eremi di queste brave persone, e che il tribuno militare dica loro: «Veniamo ad alloggiare da voi a discrezione». «Molto volentieri», rispondono; «tutto quello che è nostro è vostro; benediciamo Dio e ceniamo insieme». «Pagate il tributo a Cesare». «Un tributo? Non sappiamo che cosa sia, ma prendete tutto. Possano i nostri averi arricchire Cesare!» «Venite con le vostre zappe e le vostre pale ad aiutarci a scavare fossati e a innalzare argini». «Andiamo, l'uomo è nato per il lavoro, poiché ha due mani. Vi aiuteremo secondo le nostre forze». Io domando se sarebbe stato possibile che una legione romana fosse tentata di fare una strage di San Bartolomeo di una colonia così mite e servizievole; l'avrebbe sterminata forse perché non conosceva Giove e Mercurio? Bisogna ammetterlo con sincerità e ammirazione: i Filadelfiani, che noi chiamiamo *quaccheri*, *tremolanti*, sono stati finora quel popolo di terapeuti, di socratici, di cristiani di cui stiamo parlando: si dice che è mancato loro soltanto il parlare con la bocca e il gesticolare senza contorsioni per essere gli uomini più degni di stima. Tuttora, costoro sono privi di templi e altari, come furono i primi cristiani per centocinquanta anni; lavorano come loro; si aiutano reciprocamente come loro; e come loro hanno orrore della guerra. Se simili costumi non si

---

<sup>224</sup> Cfr. con *EM* II, CXLIII, p. 260: «[...] quasi tutti i popoli [dell'India sono] imbevuti dell'opinione che i loro dèi siano venuti spesso sulla Terra. Visnu ha compiuto nove metamorfosi nella penisola del Gange; Sammonocodom, il dio dei Siamesi, vi prese cinquecentocinquanta volte la forma umana».

<sup>225</sup> Cfr. *supra*, p. ??? (testo e nota a), e la voce «Anima», in *DF*, p. 205.

corromperanno, saranno degni di governare la Terra, poiché con la profondità delle loro aspirazioni insegneranno la virtù che praticano. Sembra certo che i cristiani del I secolo cominciarono pressappoco come i nostri Filadelfiani di oggi<sup>226</sup>; ma il furore dell'entusiasmo, la mania del dogma e l'odio contro ogni altra religione guastarono ben presto tutto ciò che i primi cristiani, imitatori, in qualche modo, degli esseni, potevano avere di buono e di utile: prima, detestavano i templi, l'incenso, i ceri, l'acqua lustrale, i preti; e, poi, ebbero preti, acqua lustrale, incenso e templi. Vissero per cento anni di elemosine, e i loro successori vissero di rapine; infine, quando furono i padroni, si dilaniarono con le dispute; diventarono calunniatori, spergiuri, assassini, tiranni e carnefici<sup>227</sup>.

Non sono ancora passati cent'anni da quando il demone della religione faceva scorrere il sangue nella nostra Irlanda e nella nostra Scozia<sup>228</sup>. Si commettevano centomila omicidi, sia sui patiboli sia dietro cespugli; mentre le dispute teologiche mettevano a soqquadro l'intera Europa.

Ho visto, in Scozia, ancora rimasugli dell'antico fanatismo, che aveva così a lungo trasformato gli uomini in bestie carnivore.

Uno dei principali cittadini di Inverness, presbiteriano rigido, del tipo di quelli che Samuel Butler ci ha dipinto così bene<sup>229</sup>, aveva mandato il suo unico figlio a compiere i suoi studi a Oxford. Al suo ritorno, affranto di vederlo tra i capi della Chiesa anglicana, e sapendo che aveva firmato i trentanove articoli<sup>230</sup>, si arrabiò con lui con tanta violenza che, alla fine del litigio, gli diede una coltellata, in seguito alla quale il figlio spirò in pochi minuti tra le braccia della madre. Questa morì di dolore alcuni giorni dopo, mentre il padre si suicidò in un momento di disperazione e di rabbia.

Ecco di che cosa sono stato testimone. Posso assicurare che, sebbene il fanatismo non sempre sia stato spinto a un simile eccesso di orrore, non c'è famiglia che non abbia sperimentato i tristi effetti di tale fosca e turbolenta passione. Il nostro popolo è stato a lungo affetto veramente dalla rabbia. Questa malattia, checché se ne dica, può rinascere ancora. La si può prevenire solo adorando Dio senza superstizione e tollerando il proprio prossimo.

È cosa oltremodo deplorabile e degradante per la natura umana che una scienza degna di *Punch*<sup>ac</sup> sia stata più distruttiva delle invasioni degli Unni, dei Goti e dei Vandali, e che, in tutta Europa vi sia stato un gruppo di energumani intenti a sedurre, depredare e fare sgozzare il resto degli uomini. Quest'inferno sulla Terra è durato quindici interi secoli. Non c'è stato, alla fine, altro rimedio che il disprezzo e l'indifferenza delle persone oneste disingannate.

È il disprezzo delle persone oneste, è la voce della ragione sentita da un capo all'altro dell'Europa, che trionfa oggi sul fanatismo, senza sforzo, ma solo con la forza della verità. Le persone sagge e illuminate hanno convinto quelle ignoranti e non sagge. A poco a poco le nazioni si sono meravigliate di avere creduto così a lungo ad assurdità orribili, che dovevano far inorridire il buon senso e la natura.

Il colosso innalzato sopra di noi, per tanti secoli, vive ancora e, poiché fu edificato con l'oro dei popoli, non è possibile che la sola ragione lo distrugga; ma ormai è solo un fantasma, simile a quello degli àuguri in Roma antica. Uno di questi àuguri, dice Cicerone, non poteva intrattenersi con

---

<sup>226</sup> Su questo accostamento dei primi cristiani ai quaccheri, Voltaire insiste già nelle prime quattro *Lettere filosofiche* e nelle voci «Chiesa», «Quaccheri», «Tolleranza» del *DF*, pp. 1319-1123, 2607-2609, 2845. Vedi anche la voce «Esseni», *ivi*, pp. 1481-1487.

<sup>227</sup> Involuzione del cristianesimo già illustrata, con gli stessi temi, nelle voci «Altari», «Chiesa» ed «Esseni» del *DF*, pp. 593-594, 1303, 1483-1485.

<sup>228</sup> Probabili allusioni alla battaglia di Dunkeld (21 agosto 1689) fra i clan di giacobiti che sostenevano il re Giacomo VII di Scozia e un reggimento dell'esercito di Guglielmo d'Orange, e a quella del Boyne in Irlanda (11 luglio 1690).

<sup>229</sup> Nel suo *Hudibras* (London, 1757), satira in versi su cromwelliani e presbiteriani. Cfr. *Lettere filosofiche*, XXII, in *Scritti politici di Voltaire*, *cit.*, p. 306.

<sup>230</sup> Furono redatti da un'assemblea della Chiesa anglicana nel 1563, sulla base dei quarantadue articoli scritti sotto la direzione di Thomas Cranmer nel 1553. Il loro rispetto fu reso obbligo giuridico dal parlamento inglese nel 1571. Vennero inseriti nel *Book of Common Prayer (Libro della preghiera comune)* e in altri testi di preghiera anglicani. Una legge del 1673 (*Test Act*) stabilì che il rispetto dei trentanove articoli fosse un requisito per potere svolgere una funzione pubblica in Inghilterra.

<sup>ac</sup> *Punch* è il Pulcinella di Londra.

uno suo collega senza ridere<sup>231</sup>; e tra noi un abate, con centomila scudi di rendita, non può pranzare con suo confratello senza ridere degli idioti che si fanno depredare del necessario per arricchire i fannulloni. Non si crede più in loro, ma essi se la spassano. Verrà il tempo in cui non se la spasseranno più. Capiteranno delle occasioni favorevoli, se ne approfitterà. Benediciamo Dio, noialtri che da duecentocinquant'anni<sup>232</sup> abbiamo spezzato un giogo tanto pesante quanto infame, e abbiamo restituito alla nazione e al re le ricchezze usurpate da impostori che erano la vergogna e il fardello della Terra.

In tutte le confessioni, vi sono stati grandi uomini e, soprattutto, uomini caritatevoli; ma essi sarebbero stati davvero molto più grandi e buoni se la peste dello spirito di fazione non avesse corrotto la loro virtù.

Io scongiuro ogni prete che avrà letto attentamente tutte le verità evidenti che si trovano in questa piccola opera, di dire a se stesso: «Io sono ricco solo grazie alle opere pie dei miei compatrioti, che ebbero un tempo la debolezza di impoverire le loro famiglie per arricchire la Chiesa; sarò tanto vile da ingannare i loro discendenti o tanto barbaro da perseguirli? Sono uomo prima di essere prete; esaminiamo davanti a Dio quel che la ragione e l'umanità mi ordinano. Se sostenessi dogmi che oltraggiano la ragione, sarebbe per me una terribile stoltezza; se, per far trionfare questi dogmi assurdi, ai quali non posso credere, impiegassi il metodo dell'autorità, sarei un detestabile tiranno. Godiamo, dunque, delle ricchezze che non ci sono costate nulla e non inganniamo né molestiamo nessuno». Voglio immaginare ora che laici ed ecclesiastici, ben edotti degli errori enormi sui quali sono stati fondati i nostri dogmi, e della miriade di crimini abominevoli che ne sono derivati, vogliano unirsi insieme, rivolgersi a Dio e vivere santamente: come dovrebbero agire?

## CAPITOLO XXIII

### *La tolleranza è il principale rimedio contro il fanatismo*

A che servirebbe quello che ho appena scritto, se se ne ricavasse solo la conoscenza sterile dei fatti, se non si guarisse almeno qualche lettore dalla cancrena del fanatismo? Quale profitto ne trarrei dall'aver scavato nelle antiche cloache di un piccolo popolo che infettava un tempo un angolo della Siria, e dall'averne esposto le sozzure alla luce del Sole?

Che cosa risulterà dalla nascita e dallo sviluppo di una superstizione tanto oscura e fatale, di cui ho tracciato un racconto fedele? Ecco, secondo tutta evidenza, il frutto che si può raccogliere da questo studio.

Abbandonare, dopo tante dispute cruento per dogmi inintelligibili, tutti questi dogmi fanatici e spaventosi in favore della morale universale, che è la sola vera religione e la vera filosofia. Se gli uomini si fossero battuti per secoli per la quadratura del cerchio e per il moto perpetuo, certamente bisognerebbe rinunciare a queste assurde ricerche, e attenersi alla vera meccanica, la cui utilità è avvertita dai più ignoranti come dai più colti.

Chiunque vorrà rientrare in se stesso, e ascoltare la ragione che parla a tutti gli uomini, comprenderà molto facilmente che non siamo nati per indagare se un giorno, qualche milione di anni fa, Dio abbia creato dei *debta* e dei *genî*, come dicono i bramani; se questi *debta* si siano ribellati, se siano stati puniti, se Dio li abbia perdonati e se li abbia trasformati in uomini e in mucche<sup>233</sup>. Possiamo, in coscienza, ignorare la teologia dell'India, del Siam, della Tartaria e del Giappone, come i popoli di quei paesi ignorano la nostra. Non siamo fatti nemmeno per studiare le opinioni – o

<sup>231</sup> Stessa menzione nella voce «Teologia» del *DF*, p. 2835. Cfr. Cicerone, *La natura divina*, I, 26.

<sup>232</sup> Cioè dal regno di Enrico VIII (1509-1547), e in particolare dall'*Act of Supremacy* del 1534, con cui la Chiesa d'Inghilterra fu per sempre sottomessa all'autorità regia.

<sup>233</sup> Cfr. *EM I*, III, p. 199 (dove, però, si parla, non di *debta*, ma di *debtalog*, «angeli»), e le voci «Angeli» e «Genî», in *DF*, pp. 299-301, 1751. Fonte: John Zephaniah Holwell (1711-1798), *Interesting historical events*, 3 tt., London 1766, BV, t. II, cap. 4, pp. 1-101.



piuttosto le parole prive di senso scambiate per opinioni – che si diffusero nei pressi della Siria circa tremila anni fa. Che ci importa degli ebioniti, dei nazareni, dei manichei, degli ariani, dei nestoriani, degli eutichiani e di cento altre sette ridicole?

Che profitto trarremmo dal passare la nostra vita a tormentarci su Osiride? Dallo studiare, per cinque interi anni, per conoscere i nomi di quelli che hanno detto che una voce celeste annunciò la nascita di Osiride a una santa donna di nome Pamila, e che quella santa donna andò a proclamarla per tutta la Terra? Staremo forse a penare per spiegare come Osiride e Iside fossero stati innamorati l'uno dell'altra nel grembo della loro madre<sup>ad</sup>, e vi avessero generato il dio Horus? È un grande mistero; ma venti generazioni di uomini si potranno sgozzare per trovare il vero senso di questo mistero, e lo capiranno meglio, dopo essersi sgozzati?

Sicuramente, nessuna verità utile è nata dalle dispute cruente che hanno afflitto l'Europa e l'Asia, per sapere se l'Essere necessario, eterno e universale abbia avuto un figlio invece che una figlia, se questo figlio sia stato generato prima o dopo il tempo, se sia identico a suo padre e differente per natura; se, essendo generato in Cielo, sia nato anche sulla Terra; se vi sia morto con un supplizio odioso; se sia resuscitato; se sia sceso all'inferno; se sia stato, in seguito, mangiato ogni giorno, e se sia stato bevuto il suo sangue dopo avere mangiato il suo corpo, in cui era questo sangue; se il figlio avesse due nature, se queste due nature formassero due persone; se un sacro soffio sia stato prodotto dall'espiazione del padre o da quella del padre e del figlio, e se questo soffio abbia costituito un solo essere con il padre e con il figlio.

Non siamo fatti, mi sembra, per una simile metafisica, ma per adorare Dio, per coltivare la terra che egli ci ha dato e per aiutarci reciprocamente in questa breve vita. Tutti ne sono consapevoli, tutti lo dicono, o a voce alta o in segreto. La saggezza e la giustizia prendono finalmente il posto del fanatismo e della persecuzione in mezza Europa.

Se la politica umana, e forse divina, della tolleranza avesse potuto dominare tra i nostri padri, come comincia a regnare tra alcuni loro discendenti, non avremmo il dolore di dire, passando davanti a Whitehall: «È qui che venne mozzata la testa del nostro re Carlo, per una questione di liturgia<sup>234</sup>; suo figlio<sup>235</sup> non sarebbe stato costretto, per evitare la stessa morte, a diventare il postiglione della signorina Lane, e a nascondersi per due notti nel cavo di una quercia<sup>236</sup>. Montrose, il più grande uomo della Scozia, la mia cara patria, non sarebbe stato fatto a pezzi dal boia né le sue membra sanguinanti sarebbero state inchiodate alle porte di quattro nostre città<sup>237</sup>. Quaranta buoni servitori del re, tra i quali c'era uno dei miei antenati, non sarebbero morti con lo stesso supplizio né serviti per lo stesso spettacolo».

Non voglio qui ricordare tutti gli inconcepibili orrori che le dispute del cristianesimo hanno accumulato sopra i nostri padri. Ahimè! Le stesse scene di strage hanno insanguinato l'Europa, che non era neppure la patria del cristianesimo. È dappertutto la stessa tragedia sotto mille nomi diversi<sup>238</sup>. Il politeismo dei Greci e dei Romani ha mai prodotto qualcosa di simile? Vi fu anche solo una lieve

---

<sup>ad</sup> Si veda Plutarco, capitolo [XII] di *Iside e Osiride*. [Nelle traduzioni italiane recenti dell'opera plutarchea non si parla di «una donna chiamata Pamila» (che Voltaire trova nella sua fonte: Plutarco, *Œuvres morales et meslées*, 2 tt., Paris, 1575, BV, t. I, p. 335), ma di «un certo Pamile», dio egizio corrispondente al dio Priapo.]

<sup>234</sup> Allusione alla riforma della liturgia promulgata per la prima volta nel luglio del 1637 dall'arcivescovo di Canterbury William Laud (1573-1645).

<sup>235</sup> Carlo II Stuart (1630-1685), figlio di Carlo I Stuart, nato il 19 novembre 1600 e decapitato il 30 gennaio 1649. Il palazzo di Whitehall fu la residenza dei monarchi inglesi dal 1530 al 1698.

<sup>236</sup> Fonte: Edward Hyde, I conte di Clarendon (1609-1674), *Histoire de la rebellion et des guerres civiles d'Angleterre, depuis 1641 jusqu'au rétablissement du roi Charles II*, 6 tt., La Haye, Meyndert Uytwerf, 1704-1709, t. VI, pp. 89-90, 99-103. Dopo la sconfitta dell'esercito realista nella battaglia di Worcester il 3 settembre 1651, Jane Lane (1626 ca. - 1689) aiutò il re Carlo II nella sua fuga a cavallo verso Bristol. Cfr. *EM II*, CLXXXI, p. 550.

<sup>237</sup> James Graham Montrose, ufficiale scozzese, devoto a Carlo I e Carlo II. Sconfitto e catturato nella battaglia di Carbisdale del 27 aprile 1650, fu giustiziato il 21 maggio dello stesso anno. Cfr. Clarendon, *Histoire de la rebellion et des guerres civiles*, cit., t. VI, pp. 54, 57-58.

<sup>238</sup> Cfr. *EM II*, CLV, p. 319: «La Terra è un vasto teatro in cui la stessa tragedia è recitata sotto nomi diversi».

disputa sugli inni ad Apollo, sull'ode per i giochi secolari di Orazio e sul *Pervigilium Veneris*?<sup>239</sup> Il culto degli dèi non ispirava affatto l'odio e la discordia. Si viaggiava in pace da un capo all'altro del mondo. I Pitagora, gli Apollonio di Tiana<sup>240</sup>, erano ben accolti presso tutti i popoli della Terra. Sventurati che siamo! Abbiamo creduto di servire Dio e abbiamo servito le furie. Stando a quanto riferisce Arriano, esisteva una legge ammirevole presso i bramani: non era loro consentito pranzare se prima non avessero fatto del bene<sup>241</sup>. La legge contraria ha imperversato a lungo tra noi.

Aprirete i vostri occhi e i vostri cuori, magistrati, uomini di Stato, principi, monarchi; prendete atto che non esiste alcun regno in Europa nel quale i re non siano stati perseguitati dai preti. Vi viene detto che questi tempi sono passati, e che non ritorneranno più. Ahimè! Torneranno domani se bandirete oggi la tolleranza, e voi ne sarete le vittime, come lo sono stati tanti vostri antenati.

## CAPITOLO XXIV

### *Eccessi del fanatismo*

Dopo questo quadro così veritiero delle superstizioni umane e delle sventure spaventose che hanno provocato, non ci resta che mostrare come i capi del cristianesimo lo abbiano sempre oltraggiato, quando essi si siano comportati come quei ciarlatani che mostrano orsi e scimmie alla plebaglia e massacrano di botte questi animali, che li fanno vivere.

Comincerò dalla bella e rispettabile Ipazia, di cui fu discepolo, nel V secolo, il vescovo Sinesio<sup>242</sup>. Si sa che san Cirillo fece assassinare questa eroina della filosofia, perché era della setta platonica e non di quella atanasiana. I fedeli trascinarono il suo corpo nudo e sanguinante nella chiesa e nelle pubbliche piazze di Alessandria<sup>243</sup>. Ma che cosa fecero i vescovi contemporanei nei confronti di Sinesio platonico? Era molto ricco e molto potente; lo vollero conquistare alla comunità cristiana e gli proposero di farsi nominare vescovo. La sua religione era quella dei filosofi: rispose che non l'avrebbe cambiata, che non avrebbe mai insegnato la nuova dottrina e che lo si poteva fare vescovo

---

<sup>239</sup> Cfr. la voce «Orazione», in *DF*, p. 2405. L'ode di Orazio è il *Carmen saeculare*. Il *Pervigilium Veneris* (*La veglia di Venere*) è un carme erotico anonimo dell'*Anthologia Latina*, considerato dai più del III sec. d.C., ma da alcuni attribuito a Publio Annio Floro (70/75 ca. - 145 ca.).

<sup>240</sup> Filosofo neopitagorico (vissuto probabilmente nel I sec. d.C.), di cui tutto è discusso, a iniziare dall'esistenza. Pitagora (VI sec. a.C.). Voltaire menziona entrambi nel cap. XXXI del suo *Dieu et les hommes*.

<sup>241</sup> Qualcosa del genere, con riferimento ai gimnosofisti, è reperibile non in *Indica*, XI (*Sophista*), di Arriano, ma in *Florida*, VI, di Apuleio: «In luogo di tutte queste tecniche, [i gimnosofisti] hanno imparato una sola cosa: coltivano la saggezza tanto gli anziani maestri quanto i giovani discepoli. E niente apprezzo in loro quanto il fatto che odiano l'apatia e l'inattività. Pertanto, quando la tavola è apparecchiata, prima che vi siano poste le pietanze, tutti i giovani da svariati luoghi e compiti si radunano a mensa; i maestri li interrogano su che cosa di buono abbiano fatto dal sorgere del Sole fino ad allora. A quel punto uno ricorda di essere stato scelto quale arbitro tra due contendenti e, sanato il dissenso, riportata la pace, eliminato il sospetto, da nemici di averli resi amici; del pari un altro racconta di aver obbedito a un ordine dei genitori, un altro ancora di avere scoperto qualcosa con le sue riflessioni o di averla imparata dalla spiegazione di un altro, e così via via tutti gli altri. Chi non ha nulla da esporre per poter mangiare, è cacciato fuori digiuno al lavoro» (Apuleio, *Florida*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di F. Piccioni, Cagliari, CUEC Editrice, 2018, p. 108).

<sup>242</sup> Ipazia di Alessandria († 415) scrisse di filosofia neoplatonica, di matematica e di astronomia. Le sue opere sono andate perdute. Sinesio di Cirene (370 ca. - 413 ca.), filosofo neoplatonico.

<sup>243</sup> Passaggi presenti già nell'*Examen important de milord Bolingbroke*, cit., cap. XXXIV, *in fine*; in *Della pace perpetua* (*Scritti politici di Voltaire*, cit., pp. 832-833); e nella voce «Ipazia» (1772) del *DF*, p. 1925: «Ipazia [...] insegnava Omero e Platone ad Alessandria, al tempo di Teodosio II. San Cirillo scatenò contro di lei la plebaglia cristiana; questo è ciò che raccontano Damascio e Suida [voce "Hypatia", in *Suidae Lexicon, graece & latine*, 3 tt., Cantabrigiae, Typis Academicis, 1705, t. III, pp. 553-554, dove si rinvia (nota 3) alla *Vita Isidori* di Damascio, pervenutaci frammentariamente]; questo è dimostrato con tutta evidenza dagli uomini più dotti del secolo [XVIII], quali [Johann Jacob] Brucker, [Veyssièr de] La Croze, [Jacques] Basnage ecc.; ed è quanto viene esposto molto assennatamente nel grande *Dizionario enciclopedico* alla voce "Eclettismo" [di Diderot, in *Encyclopédie*, t. V (1755), pp. 282-283]». Cirillo di Alessandria (370-444).

solo a queste condizioni<sup>244</sup>. Questa dichiarazione non scoraggiò quei preti, che avevano bisogno di appoggiarsi su un uomo così illustre: lo unsero, ed egli diventò uno dei vescovi più colti di cui potesse vantarsi la Chiesa cristiana. Non c'è, nella storia ecclesiastica, fatto più noto di questo.

Fosse piaciuto a Dio che i vescovi di Roma avessero imitato Sinesio, invece di esigere da noi due scellini per ogni famiglia; invece di inviarci legati che venivano a imporre tributi alle nostre province in nome di Dio<sup>245</sup>; invece di impossessarsi del regno d'Inghilterra, in forza dell'antica massima secondo cui i beni della terra appartengono solo ai credenti; invece di rendere, infine, il re Giovanni Senzattera fittavolo del papa.

Non parlo di seicento anni di guerre civili tra la corona imperiale e la mitra di san Giovanni in Laterano, né di tutti i crimini che contraddistinsero quelle terribili guerre; mi limito agli abomini che hanno funestato la mia patria; e dico, con l'amarezza nel cuore: È dunque per questo che si è fatto nascere Dio da un'Ebreo? È dunque inutile che lo spirito di ragione e di tolleranza, di cui ho parlato, cominci finalmente a diffondersi dalla Chiesa ortodossa di Pietroburgo fino alla Chiesa papista di Madrid?

## CAPITOLO XXV

### *Contraddizioni funeste*

Mi pare che abbiamo tutti un'inclinazione naturale ad associarci<sup>246</sup>, allo spirito di corpo. Cerchiamo in questo un sostegno alla nostra debolezza. Questa inclinazione si nota nella nostra isola, malgrado l'elevato numero di tipi singolari di cui abbonda. Da ciò derivano i nostri *clubs* e persino i nostri massoni. La Chiesa romana è una grande dimostrazione di questa verità. In Italia ci sono molti più ordini monastici differenti che reggimenti politici. È questo spirito di associazione che divide gli antichi in tante sette e produsse quella miriade di iniziazioni inglobate infine in quella del cristianesimo. Esso ha fatto sorgere ai nostri giorni i moravi, i metodisti, i pietisti, come c'erano stati in passato Siriani, Egizi ed Ebrei.

La religione è, dopo i giorni di mercato, ciò che unisce di più gli uomini; la stessa parola religione lo indica: è «ciò che lega», *quod religat*.

In campo religioso è accaduta la stessa cosa che nella nostra massoneria: le cerimonie più stravaganti ne hanno costituito dappertutto il sostrato<sup>247</sup>. Unite alla bizzarria di tutte queste istituzioni lo spirito di parte, di odio, di vendetta; aggiungetevi l'avidità insaziabile, il fanatismo che spegne la ragione, la crudeltà che distrugge ogni pietà, ed avrete solo una pallida immagine dei mali che le comunità religiose hanno portato sulla Terra.

Finora, come comunità veramente pacifica, ho conosciuto solo quella della Carolina e della Pennsylvania<sup>ae</sup>. I due legislatori di questi paesi hanno avuto cura di stabilirvi la tolleranza come legge fondamentale più importante. Il nostro grande Locke ha disposto che nella Carolina sette padri di famiglia fossero sufficienti a istituire una religione legale<sup>248</sup>. William Penn estese ancora di più la

---

<sup>244</sup> Cfr. *Avis au public sur les parricides* (1766), tr. it. *Pubblica informazione sui parricidi*, in Voltaire, *Due casi di parricidio*, a cura di P. Fontana, Roma, manifestolibri, 2011, p. 60: «Quando avrete deciso di fare una provvista di questi rimedi antichi che sono innumerevoli, passate poi al buon Sinesio che disse a quelli che lo volevano consacrare: “Vi avverto che io non voglio né ingannare né forzare la coscienza di nessuno; permetterò che ciascuno rimanga tranquillamente della sua opinione ed io rimarrò nelle mie. Non insegnerò nulla di ciò in cui non credo. Se volete consacrarmi a queste condizioni accetto, altrimenti rinuncio all'episcopato». Tra le fonti, vedi Cl. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, t. IV, pp. 331-333.

<sup>245</sup> Cfr. *EM I*, L, pp. 442-443.

<sup>246</sup> Un'espressione analoga è presente nella voce «Iniziazione» del *DF*, p. 2011.

<sup>247</sup> Cfr. la *Filosofia della storia*, 37, in *EM I*, p. 119; e la già citata voce «Iniziazione», pp. 2011-2013.

<sup>ae</sup> Ciò è stato scritto prima della guerra della metropoli contro le colonie.

<sup>248</sup> «Guardate la Carolina, il cui legislatore fu il saggio Locke: bastano ivi sette padri di famiglia per istituire un culto pubblico approvato dalla legge» (*Trattato sulla tolleranza*, IV, in *Scritti politici di Voltaire*, cit., p. 479). Vedi anche

tolleranza, permettendo a ciascuno di avere la propria religione particolare, senza renderne conto a nessuno<sup>249</sup>. Sono queste leggi umanitarie che hanno fatto regnare la concordia in due province del Nuovo Mondo, mentre la confusione sconvolgeva ancora il Vecchio.

Ecco delle leggi radicalmente antitetiche a quelle di Mosè, il cui spirito barbaro abbiamo adottato così a lungo. Locke e Penn considerano Dio come padre comune di tutti gli uomini, mentre Mosè o Moisé (se si crede ai libri che gli si attribuiscono) vuole che il signore dell'universo sia soltanto il Dio del piccolo popolo ebraico, protegga solo quel manipolo di oscuri scellerati e abbia in orrore il resto del mondo. Chiama questo Dio «un Dio geloso che si vendica fino alla terza e alla quarta generazione» [Es 20, 5].

Osa far parlare Dio; e come lo fa parlare?

«Quando avrete passato il Giordano, sgozzate, sterminate tutto ciò che incontrerete. Se non uccidete ogni cosa, sarò io ad uccidere voi»<sup>af</sup>.

L'autore del *Deuteronomio* si spinge oltre: «Se tra voi», scrive, «sorge un profeta, se vi predice dei prodigi e questi prodigi si avverano e vi dice (in forza di tali prodigi) “Seguiamo un culto straniero ecc.”, sia massacrato all'istante. E se vostro fratello, nato da vostra madre, se vostro figlio o vostra figlia o la vostra tenera e cara moglie o il vostro intimo amico vi dicono: “Andiamo, serviamo gli dèi stranieri che sono serviti da tutte le altre nazioni”, uccidete immediatamente questa persona tanto cara; sferrate il primo colpo e tutti vi seguano»<sup>ag</sup>.

Dopo avere letto un simile orrore, lo si potrà credere? E se il diavolo esistesse, potrebbe esprimersi con più demenza e rabbia? Chiunque tu sia, dissennato criminale che hai scritto queste righe, non ti rendevi conto che, se è possibile che un profeta annunci dei prodigi e che tali prodigi confermino le sue parole, è palesemente il signore della natura che lo ispira, che parla attraverso di lui, che agisce attraverso di lui? E, in questa ipotesi, tu vuoi che venga sgozzato! Tu vuoi che questo profeta sia assassinato da suo padre, da suo fratello, da suo figlio, dal suo amico! Che cosa gli faresti allora, se fosse un falso profeta? La superstizione trasforma a tal punto gli uomini in bestie che i dottori della Chiesa non si sono accorti che questo passo è la condanna formale del loro Gesù Cristo. Egli ha, secondo loro, profetizzato prodigi che sono avvenuti; la religione promossa dai suoi seguaci ha distrutto la religione ebraica; dunque, secondo il testo attribuito a Mosè, era sicuramente colpevole; dunque, in forza di questo testo, bisognava che suo padre e sua madre lo sgozzassero. Che strano e orribile caos di sciocchezze e di abomini!

La cosa più deplorabile è che i cristiani stessi si sono serviti di questo passo ebraico, e di tutti i passi che li condannano, per giustificare tutti i loro crimini sanguinari. È citando il *Deuteronomio* che i nostri papisti irlandesi massacrarono un numero incredibile di nostri protestanti<sup>ah</sup>, al grido: «Il padre deve uccidere suo figlio, il figlio deve uccidere suo padre; l'ebreo Mosè l'ha detto, Dio l'ha detto».

Che fare quando si è scesi in questo abisso e si è vista questa lunga sequela di delitti fanatici, di cui i cristiani si sono macchiati? A chi ricorrere? Dove fuggire? Sarebbe meglio essere atei e vivere in mezzo a degli atei. Ma gli atei sono pericolosi<sup>250</sup>. Se il cristianesimo ha principi esecrabili, l'ateismo non ha alcun principio. Gli atei possono essere briganti senza leggi, come i cristiani e i

---

EM II, CLIII, pp. 309-310. Cfr. *The Fundamental Constitution for the Government of Carolina* (1669) – alla cui stesura Locke, come segretario del politico Anthony Ashley-Cooper, I conte di Shaftesbury (1621-1683), partecipò –, art. 97.

<sup>249</sup> Cfr. Jacques-Philibert Rousselot de Surgy (1737-1791), *Histoire naturelle et politique de la Pennsylvanie*, Paris, 1768, p. 194; e la voce «Quaccheri», in *DF*, p. 1321, in cui Voltaire riporta i passaggi relativi al “permesso” in questione, così commentando: «Questa legge [di Penn] è ancora più indulgente, più umana di quella che venne data ai popoli della Carolina da Locke, il Platone d'Inghilterra, di tanto superiore al Platone della Grecia» (*ibidem*).

<sup>af</sup> *Numeri*, cap. XXXII [recte: Nu 33, 51-52 e 55-56].

<sup>ag</sup> *Deuteronomio*, cap. XIII [Dt 13, 6-9].

<sup>ah</sup> L'autore parla dei massacri compiuti in Irlanda ai tempi di Carlo I e di Cromwell.

<sup>250</sup> Cfr. la voce «Ateismo» del *DF*, p. 569, in cui Voltaire scrive: «L'ateismo è un mostro molto pernicioso in chi governa; lo è altresì negli studiosi, benché la loro vita sia innocente, perché dal loro studio essi possono giungere fino a chi ha il potere; anche se non è altrettanto funesto del fanatismo, esso è quasi sempre fatale per la virtù».

maomettani sono stati briganti dotati di leggi. Vediamo se non sia più ragionevole e più consolante vivere in mezzo a dei teisti.

## CAPITOLO XXVI

### *Sul teismo*<sup>251</sup>

Il teismo è abbracciato dal fior fiore del genere umano, ossia dalle persone perbene, da Pechino a Londra e da Londra a Filadelfia. Il perfetto ateismo, checché se ne dica, è raro. L'ho constatato nella mia patria e in tutti i miei viaggi, intrapresi solo per istruirmi, sino a quando, alla fine, mi sono stabilito in casa di lord Bolingbroke<sup>252</sup>, il teista più convinto.

Il teismo è, senza dubbio, la fonte pura di mille superstizioni impure. È naturale riconoscere un Dio non appena si aprono gli occhi: l'opera annuncia l'artefice<sup>253</sup>.

Confucio e tutti i letterati della Cina si attengono a questa idea, e non fanno un passo più in là. Abbandonano il popolo ai bonzi e al loro dio Buddha. In Cina come altrove, il popolo è superstizioso e stolto, ma i letterati hanno meno pregiudizi che in altri paesi<sup>254</sup>. La ragione di fondo, a mio parere, sta nel fatto che, in questo vasto e antico regno, non c'è nulla da guadagnare a volere ingannare gli uomini e se stessi. Non vi sono, come in una parte dell'Europa, posti onorevoli e lucrosi riservati alla religione: i tribunali governano l'intera nazione e i sacerdoti non possono contendere nulla ai *kolao*, che noi chiamiamo «mandarini». Per i bonzi, non vi sono né vescovadi, né curie, né decanati; questi impostori vivono solo delle elemosine che estorcono alla plebaglia; il governo li ha sempre tenuti nella più rigida soggezione. Essi possono vendere il loro orvietano alla canaglia, ma non entrano mai nell'anticamera di un mandarino o di un funzionario dell'impero.

Meglio di tutte le altre nazioni insieme, i Cinesi sono riusciti a coltivare come uniche scienze la morale e l'organizzazione politica, il che ha fatto sì che i loro vincitori tartari abbiano adottato tutte le loro leggi. L'imperatore cinese, sotto il quale avvenne l'ultima rivoluzione<sup>255</sup>, era teista. L'imperatore Qianlong, oggi regnante<sup>256</sup>, è teista. Gengis Khan e tutta la sua stirpe furono teisti.

Oso affermare che tutta la corte dell'Impero russo, più esteso di quello cinese, è teista, malgrado tutte le superstizioni della Chiesa ortodossa, che ancora sopravvivono.

Chi conosce un poco le altre corti del Nord, ammetterà che il teismo vi domina apertamente, benché vi si siano conservate vecchie usanze senza importanza.

---

<sup>251</sup> O *deismo*. I due termini furono sentiti come equivalenti da Voltaire, il quale, comunque, a partire dagli inizi degli anni Cinquanta del Settecento, adoperò di preferenza i termini «teismo» e «teista» (cfr. R. Pomeau, *La religion de Voltaire*, Paris 1994, p. 428).

<sup>252</sup> Tra il 1722 e il 1726, Voltaire soggiornò più volte a La Source, vicino a Orléans, nella casa di campagna di Henry Saint-John Bolingbroke, allora in esilio in Francia. Lo rivide durante il suo soggiorno inglese (1726-1728) e gli rimase amico per il resto dei suoi giorni. Fece di lui un ideale personaggio polemico soprattutto nell'*Examen important* e lo considerò, come qui, un deista, laddove Bolingbroke era piuttosto uno scettico in campo religioso: cfr., in tal senso, G. Mori, *Hume, Bolingbroke and Voltaire: "Dialogues concerning natural religion", part XII*, «Etica & Politica / Ethics & Politics», 20 (2018), pp. 319-340.

<sup>253</sup> «Ogni opera che riveli dei mezzi e un fine annuncia un operaio; dunque, questo universo, composto di molle e ingranaggi, ognuno dei quali con una sua funzione, svela un operaio molto potente e molto intelligente»; «[...] chi compie un'opera, se non un operaio? E chi emana leggi, se non un legislatore? Esiste dunque un operaio, un legislatore eterno»; «[...] una migliore conoscenza dell'opera dell'universo rivela un operaio, e tante leggi sempre invariabili dimostrano l'esistenza di un legislatore» (voci «Ateo», «Catechismo cinese» e «Dio, dèi», in *Dizionario filosofico*, pp. 543, 789, 1147).

<sup>254</sup> «Queste sette [taoismo e buddismo] sono tollerate in Cina per uso del volgo, quali alimenti grossolani adatti a sfamarlo, mentre i magistrati e i letterati, del tutto distinti dal popolo, si nutrono di una sostanza più pura» (*EM I*, II, p. 195).

<sup>255</sup> L'imperatore mancese Shunzhi, sotto il cui regno (1644-1161) si ebbe in Cina il definitivo passaggio dalla dinastia Ming alla dinastia Manciu o Qing.

<sup>256</sup> Qianlong regnò dal 1735 al 1796.

In tutti gli altri Stati che ho percorso, ho sempre visto dieci teisti contro un ateo tra le persone che pensano, mentre non ho visto nessun uomo di levatura superiore che non disprezzasse le superstizioni del popolo.

Da dove deriva questo consenso tacito di tutte le persone perbene della Terra? Dal fatto che hanno lo stesso germe di ragione. È stato quindi necessario che questa ragione si trasmettesse e si perfezionasse a poco a poco, così come le arti meccaniche e liberali hanno fatto infine il giro del mondo.

Le apparizioni di un Dio agli uomini, le rivelazioni di un Dio, le avventure di un Dio sulla Terra, tutto questo è passato di moda con i lupi mannari, gli stregoni e gli indemoniati. Se esistono ancora dei ciarlatani che dicono la buona ventura nelle nostre fiere per uno scellino, nessuno di questi sciagurati è ascoltato da quelli che hanno ricevuto un minimo di educazione. Ho detto che i teisti hanno attinto ad una fonte pura, i cui ruscelli sono stati tutti impuri. Spieghiamo questa grande verità: qual è questa sorgente pura? È la ragione, come ho detto, che presto o tardi parla a tutti gli uomini. Essa ci ha mostrato che il mondo non ha potuto formarsi da solo, e che le società non possono sussistere senza virtù. Soltanto da ciò si è concluso che c'è un Dio e che la virtù è necessaria. Da questi due principi scaturisce la felicità generale, per quanto lo consente la debolezza della natura umana. Ecco la sorgente pura. Quali sono i ruscelli impuri? Sono le favole inventate dai ciarlatani, che hanno detto che Dio si era incarnato cinquecento volte in un paese dell'India, o una volta sola in una piccola regione della Siria; che hanno fatto apparire Dio ora sotto forma di elefante bianco, ora sotto forma di colomba, ora sotto forma di vecchio con una grande barba, ora sotto forma di giovane con le ali sul dorso, ora sotto venti altre forme diverse.

Tra le enormi sciocchezze che si è osato sciorinare dappertutto sulla natura divina, non includo le favole allegoriche inventate dai Greci. Quando essi raffigurarono Saturno nell'atto di divorare i suoi figli e delle pietre, chi poté non riconoscerci il tempo che consuma tutto quel che ha fatto nascere e distrugge ciò che c'è di più duraturo? C'è forse qualcuno che abbia potuto ingannarsi sulla sapienza nata dalla testa del sommo Dio, sotto il nome di Minerva; sulla dea della bellezza che non deve mai apparire senza le Grazie e che è la madre dell'Amore; su quest'Amore che porta una benda e delle piccole frecce; insomma, su cento altre immagini ingegnose, che erano una raffigurazione vivente dell'intera natura? Queste favole allegoriche sono talmente belle che trionfano ancora, ogni giorno, sulle invenzioni atroci della mitologia cristiana; le si vedono scolpite nei nostri giardini e dipinte nei nostri appartamenti, mentre non c'è tra noi un gentiluomo che abbia un crocifisso in casa. I papisti stessi celebrano tutti gli anni la nascita del loro Dio, tra un bue e un asino, facendosene beffe con canzoni ridicole. Ecco i ruscelli impuri di cui intendevo parlare; sono degli infami oltraggi alla Divinità, mentre i simboli sublimi dei Greci rendono la Divinità rispettabile; e quando parlo dei loro simboli sublimi, non intendo Giove trasformato in toro, in cigno, in aquila, per rapire ragazze e ragazzi. I Greci hanno avuto parecchie favole assurde e rivoltanti quanto le nostre; hanno bevuto, come noi, in una miriade incredibile di ruscelli impuri.

Il teismo somiglia a quel vecchio favoloso di nome Pelia, che le sue figlie sgozzarono volendolo ringiovanire<sup>257</sup>.

È chiaro che ogni religione che proponga, oltre l'esistenza di Dio, qualche dogma in cui credere, distrugge l'idea di un Dio: infatti, quando un prete della Siria mi dice che questo Dio si chiama Dagon<sup>258</sup>, ha una coda di pesce, è il protettore di un piccolo paese e il nemico di un altro paese, ciò significa proprio togliere a Dio la sua esistenza; significa ucciderlo come Pelia, volendo dargli una vita nuova.

Certi fanatici ci dicono: «Dio venne in un certo tempo in un piccolo villaggio; Dio predicò e indurì il cuore dei suoi ascoltatori affinché non credessero in lui; parlò loro e tappò le loro orecchie;

---

<sup>257</sup> Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, VII, 304-349.

<sup>258</sup> Antica divinità cananea, nominata nella *Bibbia* come la maggiore di quelle venerate dai filistei. Il suo aspetto era quello di un uomo sorgente da una spiga di grano oppure di un uomo barbuto con la parte inferiore del corpo a forma di pesce. Cfr. *La Bible enfin expliquée*, «Rois. Livre Premier»; ed *Examen important de milord Bolingbroke*, in *OCV*, t. 62, cit., p. 191.

scelse solo dodici idioti per essere ascoltato e aprì la mente a questi dodici idioti solo dopo la propria morte». Tutta la Terra deve ridere di codesti fanatici assurdi, come dice milord Shaftesbury<sup>259</sup>; non si deve fare loro l'onore di ragionare; bisogna salassarli e purgarli, come individui che hanno la febbre alta. Dirò la stessa cosa di tutti gli dèi che sono stati inventati; non risparmierò i mostri dell'India più di quelli dell'Egitto; e compatirò tutte le nazioni che hanno abbandonato il Dio universale per i fantasmi di tanti dèi particolari.

Mi guarderò bene dall'adirarmi con gli sciagurati che hanno pervertito così la loro ragione; mi limiterò a compatirli, purché la loro follia non arrivi fino alla persecuzione e all'omicidio, perché allora sarebbero solo briganti di strada. Chiunque sia colpevole solo di ingannarsi, merita compassione; chiunque perseguiti, merita di essere trattato come una bestia feroce.

Perdoniamo gli uomini, e ci si perdoni! Concludo con quest'unico auspicio, che Dio voglia esaudire!

---

<sup>259</sup> Anthony Ashley-Cooper, III conte di Shaftesbury (1671-1713), *Lettres sur l'enthousiasme, de milord Shaftesbury, avec sa vie*, Londres, 1762, BV, p. 27 (tr. it. *Lettera sull'entusiasmo*, in Shaftesbury, *Saggi morali*, a cura di P. Casini, Bari, Latera, 1962, p. 9).